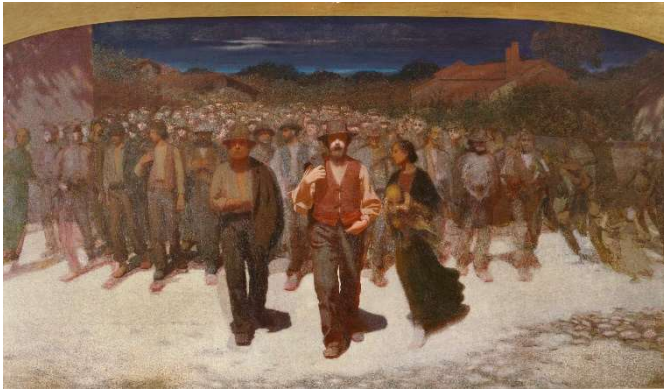


Dante Siena

LA FIUMANA UMANA



Prima edizione: settembre 2023

Tutti i diritti riservati 2023 BERTONI EDITORE

Via Giuseppe Di Vittorio, 104 - Chiugiana, Ellera (Perugia)

www.bertonieditore.com

info@bertonieditore.com

Webmaster: MOVING DIGITAL

WEB MARKETING PERUGIA

Via Favorita, 9 - Perugia

www.movingdigital.it

info@movingdigital.it

L'opera è consultabile anche online nel sito

www.dantesiena.it

È vietata la riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica se non autorizzata.

La foto del dipinto *La Fiumana* di Giuseppe Pellizza da Volpedo è di pubblico dominio.

Dante Siena

***LA FIUMANA
UMANA***



Bertonieditore

Prefazione

Dante Siena non demorde. La sua creatività non conosce le pause dell'inerzia, come dimostra questa sua ulteriore fatica letteraria ***La fiumana umana***. È un uomo in cammino, che pare inseguito da un nemico sconosciuto. Dal famoso dipinto ***Il Quarto Stato*** e da un altro lavoro preparatorio di **Giuseppe Pellizza da Volpedo**, un quadro che l'autore stesso chiamò ***La Fiumana***, Dante Siena trae ispirazione per riflessioni di natura esistenziale sul rapporto tra l'io e i molti, focalizzando l'immagine del bivio che si presenta sempre all'uomo in direzione della compartecipazione (e fratellanza) oppure verso l'omologazione e la perdita di identità nella massa. Questo è l'assillo logico ed etico che viene trasmesso al lettore. Non è del tutto fuori luogo ritenere un qualche remoto contatto con ***La fiumana del progresso*** di **Giovanni Verga** de ***I Malavoglia***, laddove la ricerca del benessere moderno induce a una serie di tragedie che colpiscono proprio direttamente i più deboli, in particolar modo quelli che non hanno voce e, nondimeno, come cerca di fare la famiglia Malavoglia quando tenta l'impresa dei lupini.

La prima parte inizia con il capitolo ***Uomo, individuo e fiumana umana***, che prende spunto da una frase di **Sofocle** «*Molte sono le cose mirabili, ma nessuna è più mirabile dell'uomo*» e si conclude

con un testo amaro dell'*Amleto* di **William Shakespeare**: «*Ma che cosa è l'uomo, se il suo maggiore bene e il migliore impiego del suo tempo è, per lui, mangiare e dormire? Una bestia, nient'altro*». In mezzo ricorre una definizione scientifica (non senza autoironia) dell'*Homo sapiens*.

L'ulteriore progresso della sua riflessione Dante Siena lo lega a una frase di **Charles Baudelaire** «*Ma il mondo è fatto da gente che pensa soltanto in comune, in bande*». Quindi il richiamo a **Panezio di Rodi** e a **Cartesio**, per fissare il valore etico e, rispettivamente, logico e ontologico del pensiero umano (*cogito ergo sum*). Ma il suo pensiero è affidato, ancora una volta, a una *Nota d'autore* con la quale osserva che l'uomo finisce per affidarsi a codici etici esterni, nell'incapacità di creare valori propri e di scegliere (autonomamente) il proprio destino. Seguono le pagine dedicate alla comunicazione interpersonale, esaminata nei vari registri con valutazioni e definizioni che vanno dall'assioma di **Alessandro Manzoni** «*Il linguaggio è stato elaborato dagli uomini per intendersi tra loro, non per ingannarsi*», a considerazioni sulla retorica aristotelica.

Il secondo capitolo, ***Dimensione individuale, dimensione collettiva e fiumana umana***, riguarda direttamente la fiumana umana e ha una progressione teoretica di grande efficacia. Affronta subito il tema della psicologia di massa, prendendo come riferimento il saggio ***Psicologia delle masse e analisi dell'io*** pubblicato nel 1921 da **Sigmund**

Freud, che gli permette di proiettare le considerazioni del padre della psicanalisi sul proprio concetto di fiumana. Parimenti dai maestri della psicanalisi, in particolare da **Carl Gustav Jung**, Dante Siena è indotto a precisare, in un'importante *Nota d'autore*, che la fiumana va inquadrata soprattutto in termini di inconscio collettivo, dal momento che «*il singolo individuo è fagocitato e omologato dalla fiumana e nella fiumana stessa*». Precisate le premesse generali, vengono analizzati i vari comportamenti collettivi attraverso i quali la fiumana raggiunge i più evidenti livelli di massificazione. Il comportamento del gregge è delineato nell'affollamento dei centri commerciali e nel precipitarsi allo stadio. Viene riportata la dura (e polemica) definizione di **Winston Churchill** «*Gli italiani perdono le partite di calcio come se fossero guerre e le guerre come se fossero partite di calcio*». Un approfondimento sul significato del termine ideologia come dogmatismo e faziosità e sul significato di potere, secondo la formulazione di **Max Weber**, consente al nostro autore di arrivare a un punto nodale della sua riflessione: «*Potere e fiumana umana sono strettamente legati tra di loro o, meglio, dovrei dire connaturati*». Fissato questo assioma, sono esaminati i percorsi attraverso i quali la fiumana si asserva e dà il proprio potere a chi la inganna, come accade attraverso la propaganda che è analizzata nei vari significati e nelle sue molteplici forme, dopo aver messo in evidenza una definizione di **Abba Eban**: «*La propaganda è l'arte di convincere gli altri di ciò in cui non si crede*». Si

tratta di un aspetto che per Dante Siena è molto significativo perché si proietta non solo sul vivere quotidiano, ma anche sulle grandi, tragiche scelte politiche. Questo lo induce a una definizione lapidaria per la sua durezza, alla quale appone il suo sigillo; a proposito della dipendenza della massa dalle varie forme di propaganda, egli afferma, con amara durezza: *«in maniera alquanto immodesta, dal momento che non sono un sociologo, ma soltanto un contadino prestato alla scrittura, ne aggiungo un terzo [motivo]: la fiumana umana, numericamente molto ampia, ma dal punto di vista politico, economico, sociale e soprattutto culturale molto bassa»*. Ci pare che la fiumana umana possa sfuggire a un'identificazione con un fiume in piena, ma non a quella con una mandria di bisonti o con un gregge di pecore impazzite per i tuoni assordanti e per i lampi del fulmine. La definizione può apparire eccessiva, ma essa va capita come momento di sintesi e di passaggio a un altro tema, quello della *cultura*, che provoca in Dante Siena risonanze particolarmente intense, sia per interesse effettivo, sia per motivi professionali, avendo dedicato una grande parte della sua vita alla scuola.

Due paragrafi consecutivi, ***La cultura e la fiumana umana: una scala tutta in discesa e L'istruzione e la fiumana umana: alfabetizzazione e scolarizzazione***, sono dedicati sia a una articolata definizione di cultura e in particolare al suo impatto sulla massa, sia al tema, che gli è particolarmente caro, dell'istruzione. Quest'ultimo è trattato attraverso un inquadramento storico dal quale

emergono due acute notazioni, una sulla finalità dell'insegnamento, con una citazione da **John Lubbock** «*La cosa importante non è tanto che a ogni bambino debba essere insegnato, quanto che a ogni bambino debba essere dato il desiderio di imparare*», l'altra da **Anna Freud** «*Le menti creative riescono a sopravvivere anche ai peggiori sistemi educativi*». Gli ampi riferimenti storici alla scuola moderna sono sintetizzati in una *Nota d'autore* che è una riflessione e una confessione. In essa il rapporto con la massa e con la fiumana viene illuminato da una fiducia logica ed esistenziale nei confronti di quello specifico rapporto tra uno e molti che si realizza nel momento educativo. Indubbiamente Dante Siena, da un'angolazione di uomo che ha vissuto nella scuola un lungo tratto della sua vita, coglie l'occasione per riflettere e riammemorare le vicende che lo hanno intercettato come protagonista. Prende a pretesto la sua lunga e intensa vita, da uomo di servizio e rinascimentale (multiforme ingegno) per togliersi dalle scarpe qualche sassolino ed esprimere su diversi versanti di conoscenza i suoi pensieri, le sue idee, le sue convinzioni, le sue riflessioni, i suoi giudizi, le sue critiche.

Anche il testo successivo, ***La religione e la fiumana umana: spiritualità e conformismo***, è complesso perché inizia con considerazioni storiche e sociologiche sulla religione, sulle quali Dante Siena torna successivamente nella seconda parte del libro. Affiora una componente autobiografica di autentico sentimento religioso, che lo induce a

proporre, dopo l'immane sottolineatura del suo sigillo personale, una considerazione ironica: «*Ma tutta 'sta gente... tutta 'sta fiumana umana... Possibile che sia così devota?... Ho la vaga idea, invece, che 'na volta uscita dalla chiesa torna subito a comportasse come era prima che c'entrava*». Quindi non si esime dall'augurarsi una religiosità più sostanziale e autentica e meno formalistica, più personale e meno rituale. Sfugge a un credo senz'anima e senza contenuti e appare più in linea con il magistero del Cristo, piuttosto che con una Chiesa la quale accarezza le contraddizioni e assolve facilmente. Non è del tutto errato ritenere il credo di Dante Siena più prossimo non al quietismo, ma piuttosto al giansenismo di **Blaise Pascal**.

Vanno quindi segnalate le riflessioni su ***Il tempo libero e la fiumana umana: evasione e invasione***, che spaziano da note storiche sul *Grand Tour* e sul turismo di massa richiamate dalla sapida *Nota d'autore*: «*si chiama turismo di massa, ma io preferisco chiamarlo turismo della fiumana umana*». Anche il testo ***I divertimenti e la fiumana umana: passione e follia*** dà vita a riflessioni sulle due tipologie di manifestazioni di massa, quali le partite di calcio e i concerti di musica *rock*. La dimensione massificante delle prime viene indicata come espressione emblematica, negativa, della fiumana umana, con riferimento alla strage dello Stadio Heysel sulla quale Dante Siena torna anche in seguito (*XVI Pensiero in libertà*). Del tutto diversa la considerazione rivolta ai megaconcerti, nei quali la musica costituisce un elemento di mediazione tra

individualità e istinto sociale. Dante Siena si sforza in questo tema di dirimere la questione del tempo libero strumentale o funzionale all'uomo del XXI secolo. Si pone a fronte dello sviluppo dell'uomo con l'intento di sfuggire alle lusinghe dell'evasione, dell'effimero, del conformismo, dell'omologazione forzata e del potere per il potere. Viceversa, il tempo libero deve andare in direzione dei valori del bello, del buono e del bene.

La seconda parte si apre con una precisazione di intenti, che consente a Dante Siena di chiarire il suo concetto di comunicazione e di rivendicare la propria identità culturale, mettendo in primo piano la solitudine. È una ripresa coerente del tema della libertà, soprattutto interiore, in contrapposizione all'omologazione indotta dalla fiumana. Il capitolo ***Pensieri in libertà*** è formato da ben venti paragrafi con aforismi o dossografie che convergono sulla delineazione della massa. L'elenco dà la misura della grande apertura culturale dell'autore (**Luigi Pirandello**, **Marco Pannella**, **William Shakespeare**, l'Olocausto, l'esistenza di altri mondi abitati, la pubblicità, **George Bernard Shaw**). Sono accompagnati da particolari considerazioni i ***Pensieri in libertà***: VI, su ***La voce della luna*** di **Federico Fellini** «*Se tutti facessimo un po' di silenzio, forse qualche cosa riusciremmo a capire*»; VIII, sul confronto propaganda/verità con una riflessione su **Joseph Goebbels**, il ministro della propaganda nazista; XII, con considerazioni di **Corrado Alvaro** sulla scuola di prima e di ora. In maniera del tutto particolare, per il riflesso su temi

portanti del libro, vanno segnalati il *X Pensiero in libertà*, sulla novella ***Marcovaldo al supermarket*** di **Italo Calvino** dalla raccolta ***Marcovaldo ovvero le stagioni in città***; il *XVI*, sulla tragedia avvenuta il 29 maggio 1985 a Bruxelles, Stadio Heysel, prima della partita fra Juventus e Liverpool, occasione per mettere a nudo la fiumana umana in uno degli ambienti in cui essa dà il peggio di sé, appunto negli stadi; il *XVII*, sull'esperienza personale, nella condizione di parkinsoniano, per preservare e sviluppare la propria libertà ed evitare di aggregarsi alla fiumana umana; il *XVIII*, sulle megalopoli e sugli sconfinati centri commerciali, nei quali la fiumana umana scorrazza trovando anche la palude in cui sprofondare; il *XIX*, sulla definizione di *pecorone* nel ***Dizionario Treccani***, che dà all'autore una bella occasione per ribadire i suoi convincimenti. I ***Pensieri in libertà*** si concludono (*XX*) con una profetica e piacevole esperienza personale di non appartenenza alla fiumana in un negozio di Torchiagina.

La seconda parte continua con le ***Storie di fiumana, oggi come ieri*** e presenta esperienze storiche che esprimono casi emblematici di massificazione. Con un richiamo a ***Il Quarto Stato*** viene proposto un quadro generale della storia della fiumana umana nel suo ruolo *ignominiosamente succube*. Se ne indicano alcuni. Il primo paragrafo ***Quando la fiumana umana è straniera... ovvero barbarica***, è un'analisi approfondita del fenomeno dell'immigrazione, potenzialmente destinata a ingrossare la fiumana, che si concentra su una frase

di Papa Francesco del 2021 «*i migranti sono una parte rilevante del “noi”*» e si conclude con una lunga *Nota d'autore* sui barbari, i cui insediamenti in Europa hanno dato origine all'attuale civiltà. Con il titolo provocatorio ***I viaggi della fiumana umana per lo spirito... e la carne*** si parla di pellegrinaggi classici (devozionali e penitenziali) e dell'attuale turismo religioso. Ma l'idea che Dante Siena ha della smania di viaggio, non a caso apre il capitolo con una citazione di **Paulo Coelho** «*Non è importante la meta, ma il cammino*», producendosi in una lunga *Nota d'autore* in cui, oltre a considerazioni sociologiche e storiche sulla promozione dei pellegrinaggi medievali e moderni, Dante Siena prende il gusto di ironizzare sulle fortune che i grandi movimenti di persone arrecavano non solo ad albergatori e commercianti, ma anche ai postriboli e alle prostitute, un concetto ribadito da un aforisma gustoso di **Honoré de Balzac**: «*Il privilegio di trovarsi dappertutto a casa propria appartiene soltanto ai re, alle puttane e ai ladri*». Nel paragrafo ***La fiumana umana in sommovimento per il divino e per il mondo*** la riflessione è introdotta dall'affermazione che in molti casi la religione è legata a quattro concetti: conformismo, eresia, fanatismo, intolleranza. Il tema dell'eresia è delineato sulla scorta del pensiero di **Gilbert Keith Chesterton**, focalizzando un aspetto: l'eretico crede soprattutto nella sua verità. Da questa visione individualistica della verità Dante Siena fa dipendere gli altri aspetti del fondamentalismo e dell'integralismo, che sono alla

fonte di quell'espressione ossessiva del fanatismo religioso che è la *guerra santa*. Pertinente è l'osservazione che la fiumana umana è l'*humus* ideale per predicatori e profeti che le impongono il loro fascino, favorendo la sua propensione a essere succube. In particolare, il rischio dell'asservimento dell'individuo si verifica nei casi in cui si impone una religione di stato. Questa lunga riflessione sul fatto che una religione rivelata e monoteista possa diventare intollerante, viene conclusa con un brano dal *Trattato sulla tolleranza* di **Voltaire**. Introdotta da una citazione di **Sigmund Freud** «*Così come nessuno può essere costretto a credere, nessuno può essere costretto a non credere*», la riflessione, affidata a una lunga *Nota d'autore*, si apre con uno scenario culturale molto ampio: dall'Islam alle Crociate, dai movimenti ereticali del Medioevo alla Riforma protestante, alla Riforma e Controriforma cattolica in cui la fiumana umana ha avuto le più insidiose occasioni per sprofondare: come nella crociata contro gli Albiges, oppure nel periodo della ignominiosa vendita delle indulgenze da parte della Chiesa cattolica. Molto approfondita ed equilibrata l'esposizione sulla Riforma di Martin Lutero e sul Concilio di Trento, di cui Dante Siena non si cura di dare un giudizio, ma di individuare l'effetto complessivo, profondamente innovatore per la cultura europea. Nel paragrafo ***La fiumana umana in catene e in povertà*** la riflessione è preceduta da un aforisma di Bertolt Brecht «*Tutti a dire della rabbia del fiume in piena e nessuno della violenza degli argini che lo costringono*». Il testo affronta il

problema della schiavitù sia sotto il profilo culturale (e antropologico), sia sotto quello economico e sociale. Dato uno sguardo d'insieme alle varie forme di schiavitù tuttora diffuse in molte aree del mondo, l'osservazione è che la ***Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*** del 1948 poco può fare sulla fiumana umana che è tuttora in condizioni di subire varie forme di schiavitù. Evidentemente le tematiche summenzionate sono argomentate con linguaggi complementari l'uno all'altro, laddove si determina il tempo e lo spazio della fiumana umana. La scrittura, come comunicazione e messaggio valoriale utilizza - chiarendo e dilatando la comprensione - aforismi a mo' di preambolo, di un testo-contenuto significato e significante, di una notazione critico-riflessiva dell'autore.

La seconda parte prosegue con ***Hanno detto sulla fiumana umana***, un'importante rassegna di aforismi sulla *massa*, che l'autore propone come un confronto tra il proprio pensiero e quello di numerosi autori e personalità individuate con grande apertura di orizzonti. Dopo avere esaminato in modo articolato e organico il tema della fiumana umana, Dante Siena può permettersi di scegliere un bel numero di aforismi senza doverli commentare, perché essi ribadiscono, uno per uno, la potenzialità radicalmente negativa dell'umanità che è disposta a essere gregge o, peggio, massa. Ricompare il suo *sigillo*, quello di contadino prestato alla scrittura, che non a caso egli appone quando è particolarmente soddisfatto delle sue asserzioni. La rassegna di aforismi ***Hanno detto sulla fiumana umana*** è una

sfida: ciascuno può leggerla come piacevole (e raffinata) distrazione su singoli aspetti oppure come intenso e martellante ribadimento dell'importanza e dell'incombenza della tentazione dell'uomo di essere solo un elemento indistinto della fiumana. Nell'insieme il tono della raccolta di aforismi è amaro e per questo se ne possono citare alcuni: «*Se deve scegliere chi deve essere crocifisso, la massa salverà sempre i Barabba*» (Jean Cocteau); «*Le masse non hanno mai provato il desiderio della verità. Chiedono solo illusioni, delle quali non possono fare a meno*» (Sigmund Freud); «*Un uomo che voglia dirigere l'orchestra deve voltare le spalle alla massa*» (Max Lucado). Per concludere con Voltaire: «*Nessun fiocco di neve in una valanga si è mai sentito responsabile*», visione della società con occhi lucidi, un tantinello pessimista e con un'accentuazione individualistica, e forse, un gusto compiaciuto per la citazione.

La terza parte viene presentata come *una lezione*, destinata a riassumere il senso di tutto il libro, sia sotto il profilo del contenuto, sia sotto il profilo pedagogico: scegliendo un brano dalla tragedia ***Giulio Cesare*** di **William Shakespeare**, Dante Siena mostra la consapevolezza che un poeta può far comprendere più di quanto il ragionamento possa spiegare. Questo è il senso della definizione di *lezione* a margine del ***Discorso di Marco Antonio***, successivo a quello con cui Bruto aveva spiegato i motivi ideali dell'uccisione di Cesare: la volontà di conservare la libertà di Roma. Noi sappiamo che Marco Antonio tenne il suo discorso alcuni giorni

dopo, ma l'esigenza del dramma shakespeariano mette i due discorsi in diretta successione per dare la sensazione immediata e potente del mutare subitaneo dei sentimenti del popolo sotto l'impressione dell'immagine della toga insanguinata di Cesare e della notizia che Cesare aveva lasciato erede di molti suoi beni proprio il popolo di Roma. Per l'autore, che ha scelto un brano drammatico di rara efficacia, si deve trarre la dolorosa conclusione che, di fronte ai valori contrapposti di Bruto e di Antonio che sono protagonisti potenti, il popolo si mostra in balia della suggestione esercitata dalle parole e dalle immagini e muta radicalmente una volontà che, in realtà, non possiede: fiumana in modo esemplare. Amara la frase conclusiva messa in bocca ad Antonio, il quale non domina la folla che ha scatenato: *«E ora, che la cosa vada avanti da sé. Male, tu sei scatenato, prendi il corso che vuoi»*.

Di sicuro la scelta di concludere con un'ampia dossografia e, infine, con un brano "sublime" della poesia di Shakespeare, conferma che il libro è la risultanza di un periodare e argomentare colto, che si impreziosisce di uno stile composto e compatto, laddove tre forme di comunicazione (parola, aforisma, *Nota d'autore*) perseguono un unico obiettivo: la crescita e lo sviluppo dell'uomo razionale e delle emozioni in contrasto con l'uomo irrazionale e istintuale.

Notazione finale. Sovente Dante Siena si definisce, con un simpatico pizzico di narcisismo, un contadino prestato alla scrittura. E allora noi osiamo affermare: ben venga il prestito e... diciamo grazie,

grazie, grazie Dante per tanta sapienza diffusa per il nostro territorio e oltre. Non manca una bibliografia sostanziosa, a ulteriore dimostrazione di un impegno che è in prima linea antropologico e morale, ma che conquista una dimensione metodologica e culturale di alto livello.

Giorgio Bonamente
Giovanni Zavarella

*Dedico questo mio lavoro agli ultimi, alle pietre
di scarto e ai malati.*

L'autore

Amare un libro, non solo per il contenuto, ma soprattutto per la sua fisicità, per il suo essere materiale tangibile, è una malattia come un'altra. Per gli individui affetti da questo morbo il libro, una volta letto, cessa di essere una delle tante copie in circolazione di un testo e diventa parte integrante del proprio corpo e, come tale, non può essere più ceduto in prestito a nessuno. È memoria viva, è carne della propria carne, è deposito distaccato dell'anima.

Luciano De Crescenzo

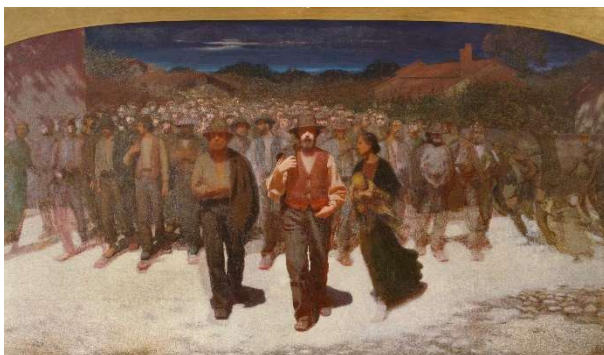
Prima parte
L'uomo, l'individuo,
le sue dimensioni e la
fiumana umana

Come un manifesto, che induce a una domanda...

***La Fiumana* di Giuseppe Pellizza da Volpedo**

Tutti, o quasi tutti, conoscono il celebre quadro ***Il Quarto Stato*** dipinto tra il 1898 e il 1901 da **Giuseppe Pellizza da Volpedo** e divenuto il simbolo della questione operaia e in genere delle lotte sociali in Italia. Ebbene, prima di realizzare ***Il Quarto Stato***, Pellizza da Volpedo, nell'estate del 1895, iniziò a fare uno studio preliminare a olio utilizzando vari disegni e cartoni preparatori oltre a fotografie eseguite appositamente con modelli in posa. Il risultato, a differenza dei vari bozzetti precedenti, fu un quadro anticipatore dell'opera finale, caratterizzato dalla presenza di molti personaggi, una vera e propria massa di gente tanto che lo stesso Pellizza da Volpedo volle chiamarlo ***La Fiumana***. L'artista aggiunse poi una nuova figura femminile con in braccio un bambino, che collocò tuttavia in una posizione secondaria rispetto alla massa; tale figura viene considerata comunemente come un'allegoria dell'umanità.

Con questo dipinto Pellizza da Volpedo intese restituire dignità e vitalità a un popolo che non era più una sorta di natura morta, ma una realtà umana vivente densa di speranze e al tempo stesso di minacce. Il pittore volle altresì conferire al soggetto del suo dipinto un significato universale, scrivendo questi versi ai margini della tela:



*S'ode ... passa la Fiumana dell'umanità
genti correte ad ingrossarla. Il restarsi è delitto
filosofo lascia i libri tuoi a metterti alla sua
testa, la guida coi tuoi studi.
Artista con essa ti reca ad alleviarle i dolori colla
bellezza che saprai presentarle
operaio lascia la bottega in cui per lungo lavoro ti
consumi
e con essa ti reca
e tu chi fai? La moglie il pargoletto teco conduci
ad ingrossare
la fiumana dell'Umanità assetata di
giustizia - di quella giustizia conculcata fin qui
e che ora miraggio lontano splende.*

Il dipinto di Pellizza da Volpedo, che ancor prima della versione finale si pone come un manifesto di grandi valori etici, culturali e sociali, mi ha fatto sorgere una domanda tanto elementare quanto complessa: perché la parola fiumana (umana, aggiungo) in origine così evocativa e così ricca di significati profondi è poi diventata, a partire dal secolo scorso (e lo è tuttora), sinonimo di branco,

orda, stormo, torma nonché di omologazione, conformismo, sottomissione e obbedienza?

A questa domanda, poiché l'argomento si è rivelato quanto mai ampio, vario e soprattutto pieno di sfumature, ho cercato di dare nelle pagine che seguono non una risposta, ma tante risposte rinvenendole sia nella natura che nell'agire di coloro i quali compongono la fiumana umana, tenendo altresì ben presente che addentrarsi in un simile terreno è stata cosa stimolante e difficile al tempo stesso poiché il mio vissuto, le mie esperienze, i miei successi e i miei limiti sono stati e sono tuttora quelli di un solo uomo e quindi non esaustivi nell'espletare in maniera esauriente il concetto di fiumana umana.

D.S.

Primo capitolo

Uomo, individuo e fiamana umana

1. Qualche parola sull'uomo

Molte sono le cose mirabili, ma nessuna è più mirabile dell'uomo.

Sofocle

Incominciamo da me, da noi stessi o meglio incominciamo dall'**uomo**, l'**Homo sapiens**, apparso sulla Terra, secondo le ricerche e gli studi più recenti, circa trecentomila anni fa e giunto fino ai giorni nostri attraverso una lunghissima e, forse o sicuramente, mai conclusa fase evolutiva. L'**Homo sapiens** appartiene al genere **Homo**, di cui egli è l'unica specie vivente, alla famiglia degli **Ominidi** e all'ordine dei **Primati**. Sue caratteristiche specifiche sono un cervello ben evoluto, la postura eretta, gli arti superiori prensili e dotati di notevole autonomia, precisione e sensibilità, la visione binoculare che gli permette la percezione della profondità, la capacità di manipolare gli oggetti. Tutto ciò ha consentito all'uomo di realizzare molti manufatti e molti utensili grazie ai quali egli ha potuto adattarsi sempre meglio all'ambiente, migliorare le sue condizioni di vita, creare la società fondata su una serie articolata di principi etici, leggi e norme di comportamento, elaborare il sapere che ha portato alla nascita della scienza, della tecnologia, della

filosofia, della mitologia, della religione. Inoltre l'uomo per sua natura è provvisto di una grande curiosità, che lo ha indotto a sviluppare abilità e successivamente a creare strumenti molto avanzati: a oggi egli è l'unica specie ancora vivente che comunica tramite la scrittura, utilizza il fuoco, cuoce le vivande, indossa abiti e tanto altro ancora. Infine l'uomo possiede una forte propensione a celebrarsi, la quale lo ha indotto a dare vita alle arti figurative, alla musica, al teatro, alla letteratura, al cinema.

Da questa sia pur breve esposizione si evince che l'uomo è un animale *sui generis*, che possiede un cervello ben strutturato e sviluppato, il quale gli conferisce la capacità del pensiero nelle forme del ragionamento, della creatività, dell'introspezione e del linguaggio che lo distinguono dagli altri esseri viventi. L'uomo è un animale sociale in grado di utilizzare strumenti idonei per comunicare e per scambiare idee con i suoi simili ed è altresì capace di dare vita a organizzazioni collettive. Egli inoltre palesa il desiderio fortissimo di comprendere la realtà, quindi il mondo in cui vive al fine anche di dominarlo e piegarlo ai suoi obiettivi, desiderio che lo ha spinto a elaborare un sapere specificatamente pragmatico. Infine l'uomo è in possesso nondimeno di un forte senso della bellezza. Tutto bene, allora?!

Nota d'autore

In realtà l'uomo è anche altro... Ben altro!... Il suo cervello, pur essendo strutturato e sviluppato, gli può conferire una capacità di pensiero nelle forme di un

*ragionamento avulso da criteri razionalmente lucidi, di una creatività distruttiva e non costruttiva, di una introspezione volta a far emergere i suoi istinti primordiali di solito sopiti dalle convenzioni sociali, di un linguaggio che rappresenta in modo deformato e deformante la realtà. L'uomo rimane di certo un animale sociale, ma entro limiti ben definiti, utilizza strumenti nel comunicare e scambiare opinioni solo parzialmente con i suoi simili rifiutando spesso il confronto, dà vita a organizzazioni collettive molto selettive e chiuse, crea gruppi sociali omologati e asserviti per esigenze di sopravvivenza, per legittima difesa, per preservare interessi di corporazione, per sete di potere. Senza dubbio egli sente dentro di sé l'esigenza di capire il mondo in cui vive e ciò lo spinge a dominarlo con la forza, elaborando un sapere pragmatico brutale e violento. E il suo senso della bellezza spesso non va oltre l'appagamento del suo edonismo e del suo piacere. Al di là di tutte le riflessioni che si possono fare sull'uomo, mi è sempre piaciuta l'immagine che **William Shakespeare**, con pochi ma straordinari versi, fa di esso nel suo **Amleto**:*

*Ma che cosa è l'uomo se il suo maggior bene
e il miglior impiego del suo tempo è, per lui,
mangiare e dormire? Una bestia, nient'altro.*

Certo chi aprì alla nostra percezione un così vasto orizzonte che vi si può comprendere e scoprire il prima e il poi, non ci accordò il privilegio divino della ragione per lasciarlo, trascurato, ad ammuffire.

(Atto IV, scena 4)

E, forse, in questi versi si capisce perché l'uomo dà vita alla fiumana umana.

2. Qualche parola sull'individuo

Non vi può essere progresso (vero, cioè morale) che nell'individuo e attraverso l'individuo stesso. Ma il mondo è fatto da gente che pensa soltanto in comune, in bande.

Charles Baudelaire

Proseguiamo adesso con l'altro aspetto, l'altra dimensione, l'altra componente dell'uomo: insomma con tutto ciò che chiamiamo **individuo**. Anche questo termine, come tanti altri, deriva dalla lingua latina, per la precisione da *individuus* che significa semplicemente indiviso e per traslato indivisibile. Il termine viene usato dalla filosofia per indicare che ogni singolo uomo ha le sue peculiarità, la cosiddetta individualità, che lo rendono unico, lo

differenziano dai suoi simili e gli conferiscono libertà. Interessante è l'origine culturale del termine, che fa il suo ingresso nella storia del pensiero grazie al filosofo stoico **Panezio di Rodi**, il quale nel II secolo a.C. dà una nuova collocazione alla parola persona, al tempo sinonimo di faccia e di maschera teatrale. Panezio afferma infatti che l'uomo non porta in vita soltanto la maschera appunto di uomo in quanto appartenente al genere umano, ma anche quella della sua individualità, delle vicende della sua vita. La riflessione di Panezio è estremamente importante, poiché conferisce all'uomo e quindi all'individuo un riconoscimento etico. Ancora più pregnante la riflessione di **Cartesio**, che nel suo ***Discorso sul metodo*** pone la fonte del pensiero proprio nell'individuo, riflessione condensata nella celebre espressione latina *Cogito, ergo sum* (penso, quindi sono) con cui il filosofo francese esprime la certezza assoluta che l'essere umano e quindi l'individuo ha di sé stesso in quanto soggetto pensante.

Bisognava necessariamente che io, che lo pensavo, fossi qualcosa. E osservando che questa verità, penso dunque sono, era così salda e certa da non poter vacillare sotto l'urto di tutte le più stravaganti supposizioni degli scettici, giudicai di

poterla accettare senza scrupolo come il primo principio della filosofia.

Dal punto di vista biologico l'individuo presenta due caratteristiche precise: l'originalità e l'unità. In base alla prima non possono esistere due individui perfettamente identici; in base alla seconda tutte le parti che compongono l'individuo sono interdipendenti e cooperanti per l'esistenza dell'insieme cioè della società. Nel linguaggio corrente poi il termine individuo indica solitamente una persona, ma può designare anche un animale o un qualsiasi ente che fa però parte di una collettività, di un insieme.

Nota d'autore

Nella storia del pensiero si è passati da una visione dell'individuo inteso come soggetto che ha valore in rapporto al contesto in cui vive, quindi la comunità, la società, a una visione dell'individuo inteso come soggetto in possesso di una sua soggettiva personalità, capace di creare valori propri piuttosto che affidarsi a codici etici esterni e di scegliere il proprio destino. L'evoluzione del pensiero umano non si è però accompagnata a un'evoluzione sociale completa e corretta dell'essere umano, che ha finito per ignorare la prima e generare la fiumana umana.

3. Il cervello, la mente e la psiche

La natura ha dato all'uomo due estremità: una su cui sedere e una con cui pensare. Fin da allora il successo o il fallimento dell'uomo sono dipesi da quella che egli ha usato di più.

George Ross Kirkpatrick

Dopo questa breve disquisizione antropologica e filosofica, soffermiamoci un momento su alcune caratteristiche anatomiche dell'uomo: il **cervello**, la **mente** e la **psiche**.

Il cervello è l'organo principale del sistema nervoso centrale ed è presente nei vertebrati e in tutti gli animali a simmetria bilaterale, uomo compreso. Contenuto nella scatola cranica, il cervello è una porzione dell'encefalo e insieme al sistema endocrino provvede a regolare una parte delle funzioni vitali dell'essere umano. La sua attività genera la mente e la psiche: la prima sovrintende alle facoltà intellettive che assumono le forme e le manifestazioni della sensazione, del pensiero, dell'intuizione, della ragione, della memoria e della volontà; la seconda contempla invece le emozioni e l'inconscio. Le emozioni primarie sono l'amore, l'odio, la paura, la gioia; l'inconscio concerne bensì gli istinti, i modelli di comportamento, le pulsioni, le percezioni di cui l'uomo non è consapevole, ma che sono spesso alla base del suo agire.

Nota d'autore

Rapportando tutto ciò alla fiumana umana, ritengo che il cervello e la mente del singolo uomo si pongano in modo diametralmente opposto ad essa; in sostanza le facoltà intellettive dell'individuo vi afferiscono in maniera molto ridotta o sono del tutto assenti mentre la psiche e quindi le emozioni e l'inconscio vi costituiscono una specie di impalcatura su cui la fiumana stessa si regge, cresce e prolifera.

4. La coscienza e il pensiero

Al nostro istinto più forte, al tiranno che è in noi, non si sottomette solo la nostra ragionevolezza, ma anche la nostra coscienza.

Friedrich Nietzsche

Accanto al cervello e alla sua attività, la **coscienza** e il **pensiero**.

La coscienza può essere definita come la consapevolezza che l'uomo ha di se stesso, di coloro i quali gli stanno intorno e dell'ambiente in cui egli vive e agisce. La coscienza, che permette all'uomo di rispondere alle sollecitazioni e agli stimoli provenienti dal suo ambiente, si compone di due parti: un contenuto, il quale è rilevato dalle funzioni cognitive e affettive e lo stato di veglia. Il termine

coscienza, oltre al suo significato puramente scientifico, ne possiede però anche un altro prettamente etico piuttosto articolato e sfumato, come è d'uso nel linguaggio comune: vale a dire valutazione comportamentale del proprio agire, spesso intesa come regola suprema di moralità, consapevolezza del valore etico del proprio operato, sentimento del bene e del male, esame riflesso delle proprie azioni per poter discernere il bene e il male compiuto e quindi riconoscere le proprie eventuali colpe.

Problemi rigorosamente scientifici, ma con profonde implicazioni morali e sociali, sono i disturbi della coscienza: quelli qualitativi, come il delirio; quelli quantitativi di cui il coma è la manifestazione più grave; quelli soggettivi, che si palesano attraverso stati di depersonalizzazione. Quest'ultima è una forma di disturbo psichico in cui la persona, tra i vari sintomi, si sente un'entità estranea rispetto al proprio corpo, trova difficoltà nel riconoscere la propria immagine, ha l'impressione di essere un automa o spettatore della propria vita, fa fatica a richiamare i propri ricordi.

Nota d'autore

Sono convinto che questi sintomi siano la fisiologia e non la patologia - che poi si tratti di una condizione fisiologica nettamente patologica è fuori discussione - dei singoli individui quando insieme diventano una fiumana umana: ieri, all'epoca dei totalitarismi che hanno insanguinato

l'Europa, oggi, nell'epoca della mercificazione e della omologazione che hanno massificato buona parte del mondo.

Niente è più pericoloso d'un grande pensiero in un piccolo cervello.

Hyppolite Taine

Il pensiero è invece l'attività della mente, conscia o anche inconscia, che permette all'essere umano di dare vita alle idee, ai concetti, alle immagini, ai desideri e ai giudizi giungendo così alla raffigurazione o rappresentazione del mondo dove egli vive. Il pensiero riveste un ruolo di vitale importanza nell'esistenza umana e ne costituisce la guida dalla quale scaturisce poi tutto l'agire dell'uomo stesso, il quale può pensare utilizzando strumenti molto differenti tra di loro: lettere, numeri, diagrammi, disegni oltre a simboli di vario genere che consentono di schematizzare in forme di solito semplici, talvolta anche complesse, il pensiero; l'astrazione, che facilita lo sforzo del pensare; l'iterazione, che permette di raggiungere un determinato dato; la concentrazione, che focalizza un solo dato; il dialogo, che accorda un confronto con altre menti pensanti.

Connesso al pensiero è poi il comportamento, il quale è l'estrinsecazione di una visione della realtà prodotta dal pensiero stesso. All'atto pratico sono solito distinguere tra azione e comportamento dal momento che la prima si realizza già nel pensiero

mentre il secondo è solamente un fenomeno derivato.

Nota d'autore

Mi pare che in coloro i quali danno vita alla fiumana umana pensiero e comportamento siano, il primo fortemente limitato, il secondo notevolmente estremizzato. Il risultato finale non può che essere quello che è: una fiumana.

5. L'emozione e la motivazione

L'uomo che non ha una vita interiore è schiavo del suo ambiente.

Henri-Frédéric Amiel

È noto a tutti che l'uomo non è un essere dotato soltanto di razionalità (fisiologicamente senz'altro, all'atto pratico non sempre mi pare che ciò sia vero), ma anche un essere dotato di "sentimenti" nel senso che è capace di provare emozioni. Le **emozioni**, che in realtà non hanno nulla a che fare con i sentimenti propriamente detti, sono degli stati mentali e psicologici provocati da stimoli interni o esterni all'uomo, strutturati in differenti componenti e tendenti a svilupparsi nel tempo. Grazie alle emozioni l'uomo ha la possibilità di reagire alle varie situazioni che si trova a vivere, anche e soprattutto a quelle critiche le quali non sempre vengono gestite nel migliore dei modi. Le emozioni

svolgono una funzione relazionale, dal momento che comunicano agli altri le nostre reazioni e una funzione autoregolativa, poiché permettono di comprendere ciò che accade dentro ciascuno di noi.

La gamma delle emozioni è vasta. Secondo una certa classificazione esse sono otto suddivise in quattro coppie: la rabbia e la paura, la tristezza e la gioia, la sorpresa e l'attesa, il disgusto e l'accettazione; ad esse se ne aggiungono altre quali l'allegria, la vergogna, l'ansia, la rassegnazione, la gelosia, l'orgoglio, la speranza, il perdono, l'offesa, la nostalgia, il rimorso, la delusione.

Nota d'autore

Se le emozioni, vissute individualmente, si palesano come momenti interiori ricchi di sfumature e capaci anche di far crescere e maturare il singolo, quando sono invece vissute dalla fiumana umana, realtà più o meno informe e non bene ancorata a saldi valori etici e sociali e succube della forza delle cose, esse finiscono per acquistare una carica virulenta e una veste di conformismo, diventando altresì facile oggetto di manipolazione da parte di singoli leader o di gruppi di potere.

Devi aspettarti delle cose per te stesso prima che tu possa farle.

Michael Jordan

Dopo l'emozione la **motivazione**. Espressione delle cause che spingono l'individuo a compiere una certa azione, la motivazione genera e orienta il comportamento umano. Essa viene considerata un grande patrimonio dell'essere umano sotto tre aspetti ben precisi: come una colonna portante attorno alla quale abbiamo la possibilità di muoverci in piena libertà; come una vera e propria forma di energia vitale che stimola le nostre idee; come uno strumento con cui tracciare il percorso che ci permette di marciare verso i nostri obiettivi.

La psicologia è solita poi distinguere tra motivazione estrinseca e motivazione intrinseca: la prima si verifica quando l'individuo compie un'azione con un fine prettamente utilitaristico, la seconda quando compie invece un'azione con un fine esclusivamente altruistico, comunque sempre nei confronti di se stesso. In entrambi i casi la motivazione si pone come l'insieme dei bisogni, dei desideri o delle intenzioni dell'individuo che prendono parte alla determinazione del suo comportamento conferendo ad esso unità e significato.

Nota d'autore

Quali motivazioni possano spingere gli individui nel momento in cui formano la fiamma umana a compiere quelle azioni che le sono proprie mi sfuggono, nè riesco a immaginarle o ipotizzarle: a mio parere tali motivazioni non sono di natura estrinseca, tese al perseguimento di vantaggi materiali

importanti o necessari, e nemmeno di natura intrinseca, volte a soddisfare bisogni morali elevati. Piuttosto mi sovviene l'idea che la fiamma umana, per sua natura composta da individui spersonalizzati, tenda a trovare le motivazioni del suo agire proprio nella sua spersonalizzazione che facilmente si riempie di idoli effimeri, pseudovalori e altre amenità del genere.

6. Il linguaggio e la comunicazione

Il linguaggio è stato elaborato dagli uomini per intendersi tra loro, non per ingannarsi.

Alessandro Manzoni

Suoni, gesti, simboli e movimenti dotati di significato: ecco gli elementi che compongono il **linguaggio**, il quale altro non è se non una forma di comunicazione tra due o più individui. Esistono diverse forme di linguaggio verbale che si manifesta attraverso le parole: quello mentale, silenzioso e personale, che l'individuo usa per comunicare con se stesso senza esplicitare i concetti dal momento che non ha un interlocutore con cui relazionarsi e rendere conto; quello orale, prodotto dalla bocca, dalla faringe e dalla laringe, che sviluppano suoni, spesso accompagnati da espressioni del volto e da gesti del corpo e che vengono recepiti attraverso

l'udito; quello scritto, prodotto attraverso l'uso di strumenti tecnici che creano segni su supporti vari, dalla carta al video di un computer, e che vengono recepiti attraverso la vista.

Dopo il linguaggio verbale quello non verbale. Esso si palesa con espressioni del volto, movimenti del corpo e diversi atteggiamenti detti paralinguistici come l'intonazione della voce, le interruzioni del discorso, gli sbadigli, i sospiri, il riso, il pianto che, da soli o insieme al linguaggio verbale, permettono all'individuo di esprimere le sue emozioni. Anche l'uso dello spazio in cui ci si trova e l'abbigliamento che si indossa assumono la valenza di strumenti del linguaggio non verbale.

Viviamo in un'epoca in cui il linguaggio verbale è tutto o quasi del tutto convenzionale e tecnicizzato: ognuno di noi parla e/o scrive usando un vocabolario limitato di termini, adottando sempre e soltanto le stesse espressioni, infarcendo la nostra bellissima lingua di parole straniere delle quali, comunque, esiste il corrispettivo italiano che, tuttavia, nella maggior parte dei casi, si ignora o, cosa peggiore, non si vuole imparare. Ebbene in questa epoca il linguaggio non verbale, che è poi il linguaggio del comportamento fisico e mimico, acquista una grande importanza poiché conferisce autorità e personalità a un linguaggio verbale il quale sta smarrendo, o ha già smarrito, queste due qualità.

<i>Impara a esprimerti, non a impressionare.</i>
--

Jim Rohn

Accanto al linguaggio la **comunicazione**. È noto che il termine comunicazione deriva dal latino *communico* che significa mettere in comune, far partecipare. E in effetti la comunicazione consiste proprio nella trasmissione da un individuo a un altro di un'informazione, di un messaggio che viene così condiviso tra i due. Senza soffermarmi su un argomento così articolato - non è questa la sede - riepilogo brevemente quelli che sono gli elementi fondamentali della comunicazione: il soggetto emittente (colui il quale invia il messaggio); il soggetto ricevente (colui il quale riceve il messaggio); il messaggio chiamato anche informazione (il contenuto della comunicazione); il canale (lo strumento attraverso cui avviene la comunicazione); il codice (il linguaggio tramite il quale avviene la comunicazione); il contesto (l'ambiente in cui avviene la comunicazione); il *feedback* (la relazione che si crea tra il soggetto emittente e il soggetto ricevente).

Non si creda che la comunicazione sia materia dei nostri giorni. Il primo a parlarne è stato addirittura nel IV secolo a.C. **Aristotele**, il quale nella sua **Retorica** afferma che il discorso consta di tre elementi: *colui che parla, ciò di cui parla, colui al quale si parla*. La comunicazione interpersonale, che coinvolge più individui in un rapporto dove gli interlocutori si influenzano reciprocamente, si suddivide poi in tre branche: la comunicazione verbale, la comunicazione non verbale, la comunicazione paraverbale alle quali afferiscono in vario modo il linguaggio verbale e il linguaggio non

verbale di cui si diceva prima. La comunicazione verbale avviene tramite l'uso del linguaggio scritto e orale regolato da precise norme grammaticali e sintattiche. La comunicazione non verbale si svolge tramite espressioni facciali, gesti e posture. La comunicazione paraverbale infine riguarda tutti quei modi di esprimersi che accompagnano la comunicazione verbale, dal tono della voce alle gesticolazioni. Concludo riportando questo breve, ma significativo passo tratto dalle **Lezioni americane** di Italo Calvino:

Mi sembra che il linguaggio venga sempre usato in modo approssimativo, casuale, sbadato, e ne provo un fastidio intollerabile. Non si creda che questa mia reazione corrisponda a un'intolleranza per il prossimo: il fastidio peggiore lo provo sentendo parlare me stesso. Per questo cerco di parlare il meno possibile, e se preferisco scrivere è perché scrivendo posso correggere ogni frase tante volte quanto è necessario per arrivare non dico a essere soddisfatto delle mie parole, ma almeno a eliminare le ragioni d'insoddisfazione di cui posso rendermi conto.

Nota d'autore

Nella fiumana umana, come in tutte le altre realtà sociali, esistono sia il linguaggio che la comunicazione. Nondimeno essi, pur

*mantenendoli, sono alterati tanto negli elementi che nei processi: il soggetto emittente è stereotipato, fatuo, senza orrore di se stesso (come diceva **Ettore Petrolini** nel suo **Gastone**); il soggetto ricevente è impersonale, superficiale; il messaggio è privo di contenuti reali, di spessore; il canale è monocorde, privo di originalità; il codice è ripetitivo, monotono; il contesto è grigio, conformista; il feedback è meccanico, non reattivo.*

Secondo capitolo

Dimensione individuale, dimensione collettiva e fiumana umana

1. Psicologia delle masse e analisi dell'io

*Ognuno dovrebbe essere rispettato come
individuo, ma nessuno idolatrato.*

Albert Einstein

Nel 1921 **Sigmund Freud** pubblicò il saggio ***Psicologia delle masse e analisi dell'io*** nel quale descriveva i meccanismi psicologici che si avviano nelle masse quando esse sono attive. L'argomento era già stato approfondito da **Gustav Le Bon**, autore nel 1895 del saggio ***Psicologia delle folle*** sul quale Freud espresse notevoli apprezzamenti anche se le posizioni dei due studiosi erano per taluni aspetti differenti: secondo Le Bon, infatti, le masse sono mosse da un istinto sociale, secondo Freud da una psiche individuale. Per il fondatore della psicoanalisi, comunque, la massa è un'entità anonima e irresponsabile che ingloba il singolo individuo il quale, nel momento in cui ne diventa parte, acquista un senso di potenza invincibile; in questo modo l'individuo medesimo pone in secondo piano il suo senso di responsabilità e dà libero sfogo a istinti che, come singola persona, sicuramente frenerebbe anche perché la massa lo protegge e ne

giustifica l'agire, elevandolo talvolta anche allo *status* di protagonista, quest'ultimo spesso una personalità dai tratti negativi. Tutto ciò, ovviamente, comporta per l'individuo un prezzo molto alto da pagare: la perdita della propria coscienza e della propria personalità, le due componenti basilari della psicologia umana.

È facile vedere nel saggio di Freud una straordinaria anticipazione, come solo le menti eccelse sanno fare, di quello che sarebbe accaduto venti anni dopo nell'Europa martoriata dalla aberrante ideologia nazista, che avrebbe coinvolto molti tedeschi in crimini orrendi, e dalla Seconda Guerra Mondiale, un capitolo terribilmente devastante della storia dell'intera umanità.

Nota d'autore

La massa di cui parla Freud è in sostanza la fiumana umana, che egli definisce come un'entità provvisoria, costituita da elementi eterogenei saldati insieme per un istante, contraddistinta dall'impulsività, dalla mutevolezza, da una forte irritabilità e controllata dall'inconscio. Il padre della psicanalisi è durissimo nel suo giudizio sull'uomo, tanto da affermare che per il solo fatto di appartenere a una massa l'essere umano discende molti gradini nella scala della civilizzazione.

Oggi nel nostro mondo omologato, anestetizzato, mi pare che la massa o meglio la fiumana umana sia un'entità destinata a

rafforzarsi e allargarsi a macchia d'olio, più permanente che provvisoria, composta da elementi sia eterogenei che simili, tenuti insieme per un tempo più indefinito che limitato, controllati dall'inconscio, governati dall'impulsività, dalla mutevolezza e da una forte irritabilità. E l'individuo, più che acquisire un senso di potenza, lo perde insieme al suo senso di responsabilità, alla sua libertà e anche ai suoi istinti i quali, essendo anch'essi un'arma difensiva, potrebbero, comunque, salvaguardarne l'identità.

2. L'inconscio individuale e l'inconscio collettivo

L'inconscio ci guida di giorno e anche di notte.

Anonimo

La parola ***inconscio*** ricorre spesso nel parlare comune tanto da essere una delle più usate e anche più abusate, spesso utilizzata in modo improprio o del tutto sbagliato: con essa si indica ciò che sfugge, ciò che si sente dentro sia pure in modo indefinito, ciò di cui si ha una percezione molto lieve e così via. In realtà il termine inconscio implica tutte le attività della mente che sono presenti nella nostra coscienza; per essere ancora più chiari esso designa quella

nostra dimensione psichica contenente pensieri, emozioni, istinti, rappresentazioni della realtà, modelli di comportamento che stanno alla base del nostro agire, ma di cui non abbiamo consapevolezza, poiché essi non affiorano nella coscienza e, di conseguenza, non possiamo controllare razionalmente. La nozione di inconscio è antichissima in quanto risale a **Platone**, passando poi attraverso le correnti filosofiche del medioevo e dell'età moderna per arrivare a **Sigmund Freud**, il quale paragonava la mente umana a un iceberg dove la porzione emersa, quindi la più piccola, è la parte conscia mentre quella sommersa, molto più grande della prima, è la parte inconscia.

Accanto alla nozione freudiana di ***inconscio personale*** di cui ho già detto, c'è anche quella di ***inconscio collettivo*** elaborata da un altro psicoanalista, **Carl Gustav Jung**, inizialmente vicino a Freud poi allontanatosi. Se l'inconscio individuale o freudiano è composto dalle esperienze vissute dalla persona durante la sua vita, l'inconscio collettivo è costituito dai contenuti innati che ogni singolo individuo possiede dentro di sé fin dal momento della nascita, contenuti che sono strettamente connessi alla civiltà e alla cultura a cui egli appartiene. Jung diceva che l'uomo ha assolutamente bisogno di idee e convinzioni generali che diano significato alla sua vita e che gli permettano di individuare il suo posto nell'universo.

Nota d'autore

Che tipo di inconscio può avere la fùmana umana? Di certo non quello personale, dal momento che il singolo individuo è fagocitato e omologato dalla fùmana e nella fùmana stessa, la quale ne “spazza via” il vissuto interiore, ma neppure quello collettivo, poiché i concetti di civiltà e di cultura, intesi il primo come sviluppo e il secondo come consapevolezza di se stessi, le appartengono minimamente.

Ciononostante, sono convinto che la fùmana umana abbia, comunque, un suo inconscio. Questa dimensione è fatta non tanto dalle esperienze vissute dai singoli individui che costituiscono la fùmana e neppure dalle conoscenze innate di cui ogni suo componente è dotato dalla nascita, ma da un insieme, peraltro nebuloso e sfuggente, di convinzioni e di pregiudizi privi di contezza, che innescano nella fùmana umana stessa comportamenti manierati, spessissimo mascherati dietro l'etichetta della moda o delle mode del momento, a cui, in virtù di una regola generale non scritta, ma obbligatoriamente valida, essa non può o meglio non deve mai venire meno.

3. Il comportamento collettivo e il comportamento del gregge

Una comunità è come una nave; chiunque dovrebbe essere preparato a prendere il timone.

Henrik Ibsen

Il **comportamento collettivo** è un atteggiamento sociale spontaneo che gruppi piuttosto numerosi di individui palesano nello stesso tempo in risposta a un preciso stimolo o in una determinata situazione. Il comportamento collettivo si manifesta in tanti modi al punto che non esiste una classificazione scientifica in proposito. Nondimeno esso, per comodità, può essere ripartito in alcune tipologie in relazione a fattori di natura diversa: i comportamenti collettivi arrecati da fattori politici come i movimenti di dissenso e di resistenza, i cortei, i comizi, le assemblee, le rivolte; i comportamenti collettivi causati da fattori economici come gli scioperi, il panico di perdere le proprie risorse, la mania per le scommesse e le lotterie; i comportamenti collettivi determinati da fattori religiosi come taluni culti e i pellegrinaggi di massa; i comportamenti collettivi generati da fattori culturali come i movimenti giovanili, la moda, la musica, il ballo; i comportamenti sociali originati da guerre e calamità naturali come fughe in massa, migrazioni, saccheggi; i comportamenti sociali

provocati da fattori sportivi come il tifo, la nascita di club e associazioni.

L'uomo non è destinato a far parte di un gregge come un animale domestico, ma di un alveare come le api.

Immanuel Kant

Anche il **comportamento del gregge**, al pari di quello collettivo, è un comportamento sociale con la sostanziale differenza che esso viene messo in atto da gruppi numerosissimi di individui, vere e proprie folle, senza però che ci sia un coordinamento tra di loro; questo comportamento è del tutto simile a ciò che accade all'interno di un gregge di pecore o di uno stormo di uccelli, dove il gruppo segue meccanicamente chi si è posto a capo di esso o mette in atto un atteggiamento particolare che viene poi imitato da tutti gli altri singoli animali. Il comportamento del gregge si palesa soprattutto in contesti politici e religiosi quando moltissime persone aderiscono, senza aver condotto e maturato una reale riflessione e senza che ci sia un legame tra di loro, a una dottrina dai contenuti solitamente estremi a cui corrisponde di solito la formazione o l'ampliamento di un'organizzazione (partito, setta). Queste persone vengono spesso definite con il termine di *pecoroni*. Secondo alcuni studiosi poi aderire a realtà del genere costituisce una forma di pazzia.

Nota d'autore

Mi pare evidente che il comportamento sociale e soprattutto il comportamento del gregge siano tipici della fiamana umana e riguardino tutti gli ambiti del vivere. Potrei elencare tante situazioni quotidiane in cui rinvenire questi comportamenti, soprattutto quello del gregge che dei due mi sembra maggiormente negativo, ma mi limito a riportare tre esempi, che stimo, comunque, illuminanti: le resse di individui che spasmodicamente, soprattutto nei fine settimana, si precipitano nei centri commerciali per fare spesa e soprattutto per accaparrarsi, spendendo talvolta anche cifre considerevoli, l'ultima novità in commercio; le moltitudini di individui che assumono atteggiamenti anticonformisti tanto nella vita privata quanto nelle relazioni sociali, senza che ne abbiano una ragione ben chiara, ma soltanto perché tali atteggiamenti sono e fanno trend; le folle di individui che si precipitano allo stadio - taccio su quelle che restano incollate davanti al televisore - per assistere a un evento sportivo come se dal suo esito dipendesse il futuro del loro paese. Quest'ultimo comportamento non è proprio dei giorni nostri, visto che Winston Churchill, uno dei più noti statisti inglesi, aveva già detto tempo fa: «Gli italiani

perdono le partite di calcio come se fossero guerre e le guerre come se fossero partite di calcio». E io, da buon italiano come mi ritengo che sia, dico che per noi italiani una partita di calcio è come una guerra. Anzi, forse è anche di più.

4. L'ideologia e la fiamma umana: un rapporto inconsapevole

Le ideologie ci separano, i sogni e le angosce ci uniscono.

Eugène Ionesco

Sono convinto che la parola **ideologia** sia una delle più interessanti, ma anche una delle più pericolose del nostro vocabolario: interessante perché con essa si indica il complesso delle credenze, delle opinioni, dei valori che orientano gli individui in una determinata epoca storica; pericolosa perché con essa si indica il sistema concettuale e interpretativo che sta alla base di un movimento, di un partito, di un'organizzazione statale, soprattutto quando queste realtà politiche si connotano in senso autoritario o peggio ancora totalitario.

In origine la parola ideologia si riferiva a una corrente di pensatori francesi del Sette-Ottocento, appunto gli ideologi, secondo i quali le idee dell'uomo derivavano dai dati sensoriali della sua

natura capace di generare diversi tipi di fenomeni psichici. Il termine aveva quindi un'accezione positiva e significava metodo del corretto ragionare, discorso razionale sulle idee. Sintomatico ciò che **Georges Cabanis**, uno dei maggiori ideologi, scrive in una delle sue opere:

La sensibilità dell'uomo è, per rapporto a quella di tutte le specie animali conosciute, la più attiva, e la più mobile; in guisa che tutto ciò che può agire sulla natura degli altri esseri viventi, agisce, in generale, ancora d'una maniera più forte su di lui.

Gli ideologi poi consideravano la morale in senso utilitaristico e la politica in senso liberistico. Queste posizioni tuttavia li portarono a scontrarsi con Napoleone, diventato nel frattempo imperatore di Francia, il quale, non avendo più bisogno dell'appoggio degli intellettuali del suo tempo, attribuì al termine ideologia un significato negativo, come emerge in un suo discorso del 1812:

«È alla ideologia, a questa tenebrosa metafisica che ricercando con sottigliezza le cause originarie, vuole su tali basi fondare la legislazione dei popoli in luogo di adattare le leggi alla conoscenza del cuore dell'uomo e alle lezioni della storia, che vanno attribuiti tutti i mali che ha provato la nostra bella Francia».

Da allora il significato di ideologia come atteggiamento filosofico si è smarrito tanto che ad esso sono subentrate le nozioni molto attuali di dogmatismo e faziosità insieme a una visione distorta della realtà, la quale intende dare un ordine razionale, gerarchico rigido a tutta l'umanità.

Nota d'autore

Dogmatismo e faziosità: due caratteristiche che appartengono alla fiumana umana la quale, inconsapevolmente, possiede una sua ideologia, che non è di certo quella dei filosofi francesi e che si basa proprio su questi due atteggiamenti: i moltissimi individui che la compongono sono estranei o contrari a ogni confronto che possono mettere in discussione i loro comportamenti stereotipati come del resto manifestano palesi tendenze al settarismo e a una deleteria intolleranza verso tutti coloro che non fanno parte della fiumana umana.

5. Il potere e la fiumana umana: una simbiosi nefasta

Per fare ciò che si vuole bisogna nascere re o stupidi.

Seneca

Connesso all'ideologia, la storia annovera innumerevoli esempi, è il concetto di **potere** che

trova nell'ideologia stessa il terreno naturale in cui germogliare e crescere. Esistono diverse definizioni di potere, relativamente ai differenti ambiti in cui esso viene riferito; in generale però esso si può considerare come la capacità di ottenere obbedienza. Classica la definizione che ne dà il noto sociologo tedesco **Max Weber**:

Il potere è la possibilità che un individuo, agendo nell'ambito di una relazione sociale, faccia valere la propria volontà anche di fronte a un'opposizione.

Il potere inoltre può essere inteso come forza oppure come consenso: la prima consiste nella capacità di far prevalere nei confronti di un'opposizione, di un ostacolo la propria volontà mentre il secondo risiede nell'abilità, nella capacità di convincere e di farsi ubbidire dagli altri dopo aver rinvenuto in essi il motivo o i motivi per farsi appunto ubbidire. **Niccolò Machiavelli** nel suo trattato ***Il principe*** afferma che per esercitare il potere è necessario essere volpe e leone cioè unire l'astuzia con la forza:

Sendo, dunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il leone; perché il leone non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e' lacci, e leone a sbigottire e' lupi.

Il potere, quindi il rapporto comando-obbedienza, è presente nella realtà sotto due forme: quella naturale, come relazione nella vita sociale degli individui; quella istituzionale, come insieme di strutture atte a governare gli individui medesimi.

Una questione complessa è poi la legittimità del potere. Max Weber a tale proposito propone tre diverse soluzioni: la legittimità tradizionale, secondo cui il potere ha un'origine e un carattere sacro, come nell'*Ancien Régime*; la legittimità carismatica, in virtù della quale il potere risiede nel valore della persona come nel caso di Cesare, Napoleone, Mussolini, Hitler, Lenin e Stalin; la legittimità legale, che si fonda sulla legalità degli ordinamenti e sul diritto al comando di coloro ai quali il popolo ha attribuito il potere.

Nota d'autore

Potere e fūmana umana sono strettamente legati tra di loro o meglio dovrei dire connaturati: dove c'è la fūmana c'è il potere, quest'ultimo talvolta palese, evidente, altre volte nascosto, sotterraneo. Il potere trova nella fūmana umana le condizioni ideali e reali per imporsi, per crescere e per dominare. Le ragioni di ciò sono molteplici, ma di certo l'esistenza di una parte numericamente molto ampia della società, che non si pone come una realtà emergente capace di riempire degli spazi importanti e di svolgere un ruolo di rilievo, ma che si palesa come il risultato del processo di spersonalizzazione

dell'individuo, favorisce enormemente il potere nella sua avanzata e nella sua opera di sottomissione degli uomini e delle cose.

6. La propaganda e la fiumana umana: quando il protagonista diventa vittima

La propaganda è l'arte di convincere gli altri di ciò in cui non si crede.

Abba Eban

Il termine **propaganda** - la cosa è risaputa fino al luogo comune - non ha un'accezione positiva, dal momento che con esso si intende la diffusione, da parte di gruppi di potere, di informazioni aventi l'obiettivo di indurre gli individui ad assumere atteggiamenti specifici consoni alle intenzioni e ai disegni di tali gruppi. La propaganda può presentare i fatti in maniera selettiva per indurre a elaborare una sintesi, una conclusione oppure utilizza messaggi forti al fine di produrre risposte emozionali e non razionali alle informazioni veicolate. Ovviamente l'uso della propaganda è nocivo per la formazione libera dell'opinione personale e di quella pubblica.

Sono diverse le tecniche di propaganda usate. Ne cito solo alcune, quelle che mi sembrano maggiormente insidiose e quindi più efficaci: l'*effetto gregge*, con cui si cerca di convincere i singoli individui a percorrere una determinata strada per il semplice fatto che "tutti lo stanno facendo"; le

banalità scintillanti, consistenti in parole dalla potente carica emotiva, ben connesse a valori ampiamente diffusi e condivisi, che convincono senza ricorrere ad alcuna spiegazione; la *razionalizzazione*, consistente nel produrre frasi generiche e gradevoli per giustificare azioni; la *vaghezza intenzionale*, consistente nel muovere tramite l'uso di frasi dal contenuto indefinito; l'*uomo comune*, consistente nel creare identità tra il singolo individuo e la propaganda affinché quest'ultima appaia come specchio riflettente il cosiddetto senso comune. Appare evidente come in tutte queste tecniche, e di certo anche in quelle che ho taciuto, i destinatari della propaganda vengano ammansiti, persuasi e anche esaltati, generando in essi una forma distorta di egocentrismo che nasconde in realtà avvilitamento e degrado.

La propaganda è uno strumento essenziale per la conquista del potere, anche'esso inteso in un'accezione negativa ovvero nell'arricchimento di pochi individui e nell'impoverimento della collettività. In questa ottica assumono grande importanza strategica i sondaggi, volti in apparenza conoscere le aspettative e i bisogni dei più, ma in realtà intesi a individuare gli ambiti in cui indirizzare le azioni volte al conseguimento del potere.

Sondaggio: domandare opinioni che la gente non ha.

Wim Kan

La propaganda svolge un ruolo importante anche in economia, associando un prodotto da vendere a eventi di cronaca e fenomeni di costume considerati positivi al fine di generare nel cliente un legame tra il prodotto stesso e chi lo crea.

Storicamente si incominciò a fare uso della propaganda in occasione delle rivoluzioni del Sette-Ottocento, che portarono all'apogeo, da un lato, la classe borghese e facendo entrare nelle vicende del mondo, dall'altro lato, le classi popolari come antagoniste della borghesia medesima. Quest'ultima, per conservare la sua posizione egemone, dovette imparare l'arte della persuasione, rinunciando all'uso della forza come avevano sempre fatto i vecchi regimi.

Nota d'autore

*I destinatari della propaganda, come attestano gli studi sociologici di **Gustav Le Bon** e **Gabriel Tarde**, furono tra Sette e Ottocento il popolo, numericamente ampio, politicamente attivo e interessato, ma economicamente e socialmente di basso livello e tra Otto e Novecento il pubblico, numericamente più ristretto, politicamente più disinteressato, ma economicamente e socialmente superiore. Ad essi, in maniera alquanto immodesta, dal momento che non sono un sociologo, ma soltanto un contadino prestato alla scrittura, ne aggiungo un terzo attualissimo: la fiumana umana, numericamente molto ampia, ma dal punto*

di vista politico, economico, sociale e soprattutto culturale molto bassa.

7. La pubblicità e la fiumana umana: uniformità nella diversità

Le promesse, le grandi promesse sono l'anima della pubblicità.

Samuel Johnson

Anche il termine ***pubblicità***, al pari di propaganda, non ha un'accezione molto positiva, benchè le attività economiche e commerciali che sono all'origine della ricchezza e del benessere di cui noi fino ad oggi abbiamo goduto e, nonostante le varie crisi, stiamo ancora godendo, fondino la loro esistenza proprio sulla pubblicità.

Tecnicamente la pubblicità è una forma *sui generis* di comunicazione di massa adottata dalle aziende per creare intesa, consenso e simpatia attorno alla propria immagine, con l'obiettivo finale di vendere i loro prodotti o i loro servizi. Lo strumento usato dalle aziende per fare pubblicità consiste in messaggi studiati e diffusi a pagamento attraverso i cosiddetti *mass-media*, i mezzi di comunicazione di massa, dai giornali alle riviste, dalla radio alla televisione, fino a Internet e alle sue più avanzate tecnologie capaci di superare tutte le barriere, da quelle geografiche a quelle sociali e culturali.

Anche la pubblicità, come la comunicazione, si fonda su alcuni elementi basilari: il destinatario (il cliente finale); il mittente (la fonte da cui proviene la pubblicità, che può essere l'azienda stessa o un suo *testimonial*); il medium (lo strumento di comunicazione di massa usato nell'azione pubblicitaria); il messaggio (la forma espressiva adottata e molto spesso affidata a figure retoriche di forte impatto psicologico ed emotivo); il prodotto o il servizio (l'oggetto della pubblicità). Accanto a ciò nella pubblicità sono altresì importanti la creatività e il contesto: la prima è la capacità di creare, di inventare un messaggio pubblicitario efficace, in grado di colpire psicologicamente ed emotivamente il destinatario mentre il secondo è l'insieme delle condizioni materiali oltre che personali in cui si trova il destinatario del messaggio stesso.

Grazie al cielo non si può comperare la felicità. Non potremmo sopportarne gli annunci pubblicitari.

Stan Lee

Al di là del significato non molto positivo che, come ho detto all'inizio, possiede la pubblicità, essa è ritenuta corretta se conquista e fidelizza il destinatario, vale a dire il cliente in virtù di valori etici che rispettano la personalità umana e che contribuiscono alla crescita del suo benessere. In questa ottica mi sono per così dire “divertito” a ricercare i diversi significati che la parola pubblicità

assume in quattro lingue differenti: in italiano, in francese, in inglese, in tedesco. Nella nostra lingua la parola pubblicità deriva dall'aggettivo sostantivato *pubblico*, nel senso di riguardante il popolo: in italiano, quindi, il termine pubblicità indica un'azione tesa a informare gli individui in maniera semplice, corretta, leale e non subdola al contrario di quanto si pensa comunemente. Nella lingua francese si usa la parola *réclame*, vale a dire richiamo alla memoria, semplice ricordo, che non presuppone nessuna operazione, lecita o illecita, di convinzione, di persuasione, ma soltanto un lavoro di informazione. La lingua inglese adopera la parola *advertising*, la quale si colora invece di tinte imprenditoriali e di finalità persuasive, spesso dai toni aggressivi, poiché deriva dal verbo *to advertise* che significa andare verso anche con l'intenzione di conquistare e di soggiogare. Ma è nella lingua tedesca che rinveniamo veramente tutte quelle sensazioni negative, dall'invadenza alla falsità, che associamo alla parola pubblicità: *Werbung*, dal verbo *werben* il cui significato è attirare, corteggiare, lusingare, forme verbali che rimandano immediatamente a termini dal significato ben più esplicito quali ingannare, raggirare, truffare.

Nota d'autore

La pubblicità, altri ben più esperti di me lo hanno già detto tante volte, influenza la vita dei singoli individui, ne accompagna le attività, si adegua ai loro comportamenti. La pubblicità plagia la fiumana umana che ne

è, insieme, sia il pubblico invasato dai suoi messaggi che il palcoscenico sui cui essa mette in scena i suoi spettacoli coinvolgenti e vuoti nello stesso tempo. Progressivamente la pubblicità ha affinato le sue tecniche per indurre i consumatori ad acquistare i più svariati generi di prodotti.

Mi domando quanto possa ancora contare nelle nostre scelte il caro, vecchio libero arbitrio per l'affermazione del quale tanto si è combattuto. La pubblicità opera in modo sottile e profondo al tempo stesso e tramite gli strumenti dell'empatia, della chiarezza e della creatività si rivolge alla fiumana umana, agisce su di essa, l'indirizza verso consumi sempre più consistenti e differenziati uniformandola in una apparente, seducente e appagante diversità nella quale vige una regola precisa, ferrea, ma fondamentalmente abietta: "essere tutti uguali per sembrare tutti a posto". Inoltre i cosiddetti brand, vale a dire i marchi dei prodotti, mutano la percezione della realtà trasformando il prodotto in amico mentre lo stesso sapere collettivo ne viene influenzato sfruttando il contenuto evocativo di un linguaggio semplice e affascinante.

8. Il consumismo e la fiumana umana: emulazione e omologazione

*Oggi il mito del consumo illimitato
sostituisce la fede nella vita eterna.*

Ivan Illic

Una delle conseguenze maggiormente dirette della pubblicità è il **consumismo**, un fenomeno economico e sociale caratteristico del mondo industrializzato, dove l'assorbimento di una produzione sempre più elevata di beni e di servizi può avvenire soltanto attraverso l'acquisto sempre più reiterato di tali beni e di tali servizi.

All'inizio del fenomeno, databile intorno all'ultimo decennio dell'Ottocento, il termine consumismo indicava la propensione ad acquistare beni e servizi, in realtà più beni che servizi, ricercati e apprezzati per il loro valore simbolico di appartenenza a un ceto sociale elevato e non per il loro valore effettivo, concreto, di utilità intesa in senso prettamente materiale. In sostanza questi beni erano desiderati e acquistati proprio perché il loro possesso attribuiva ed evidenziava una notevole distinzione di classe sociale, anche se l'offerta non poteva crescere più di tanto, sia per la loro scarsità numerica che per la loro elitaria esclusività.

Nel corso del Novecento, dinanzi al sempre più esteso processo di standardizzazione della società e dell'economia, il termine consumismo, il quale non ha nulla a che fare con il concetto di benessere, ha

finito per assumere una connotazione negativa diventando sinonimo di omologazione socio-culturale oltre a essere ritenuto causa di sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali, di inquinamento ambientale nonché di progressivo esaurimento delle risorse economico-finanziarie sia individuali che collettive. Tutto ciò ha determinato, culturalmente, la riflessione di filosofi come **Herbert Marcuse**, diventato celebre per la sua condanna della società capitalistica, e di correnti di pensiero come la **Scuola di Francoforte**, storicamente dapprima la contestazione giovanile del 1968 poi, a partire dagli inizi del XXI secolo, i vari e molteplici movimenti di protesta contro il fenomeno imperante della globalizzazione, che ha determinato una crescita esponenziale del fenomeno del consumismo in grado ormai di condizionare non soltanto la società e l'economia, ma anche le scelte politiche su scala mondiale.

Nota d'autore

Mi ha profondamente colpito la definizione che la sociologia dà del consumismo: "Effetti dell'identificazione, vera o presunta, della felicità personale con l'acquisto, il possesso e il consumo continuo di beni materiali, generalmente favorito dalla moda o dalla pubblicità". In questa definizione ci sono alcune parole-concetti chiave integrati che ci possono servire per valutare diverse cose del nostro mondo e tra di esse anche taluni aspetti della fiumana umana: felicità, possesso,

consumo. In realtà il significato più autentico e maggiormente profondo di queste tre parole è molto diverso dall'accezione comunemente diffusa: la felicità è lo stato d'animo di chi è sereno, non turbato dal dolore o da preoccupazioni e gode di questa sua condizione; il possesso è una facoltà che l'uomo esercita innanzitutto su se stesso per avere il pieno controllo del suo pensiero e delle sue azioni; il consumo è un processo di impiego razionale di risorse, di beni materiali per soddisfare bisogni concreti e quindi irrinunciabili. Credo che nella fiamma umana la felicità, il possesso e il consumo nel loro significato più autentico e profondo non esistano proprio.

9. La cultura e la fiamma umana: una scala tutta in discesa

Quando il sole della cultura è basso, i nani hanno l'aspetto di giganti.

Karl Kraus

La parola **cultura**, accanto alle definizioni date dai vari dizionari e dalle varie enciclopedie, contiene, in virtù della sua derivazione dal termine latino *colere* che vuol dire coltivare, due significati entrambi, a mio avviso, connessi appunto all'azione del coltivare: uno strumentale, l'altro morale; per

dirla in termini “da contadino” quale sono, il primo si riferisce al gesto del dissodare e del seminare un campo, il secondo al gesto del raccogliere e del beneficiare di ciò che è stato dissodato e seminato. In questa mia specie di metafora, il campo da dissodare e da coltivare è l'uomo o meglio la sua mente e il suo cuore e il contadino che lo coltiva e lo dissoda è sempre l'uomo, che utilizza gli strumenti della mente e del cuore.

In termini più tecnici e “culturali” - è il caso proprio di dirlo - la cultura è il complesso delle conoscenze acquisite dall'individuo attraverso le esperienze maturate e gli studi effettuati e successivamente rielaborate in modo tale da trasformare ciò che l'individuo medesimo ha appreso in materiale costitutivo della sua personalità, nella piena consapevolezza di se stesso e della realtà in cui egli vive. In una prospettiva antropologica la parola cultura poi sta a indicare l'insieme di tutte le manifestazioni della vita materiale e spirituale di un popolo riferite a tre parametri: il grado di evoluzione, il periodo storico, le condizioni ambientali.

La cultura comprende sia componenti materiali che componenti immateriali: le prime sono rappresentate da strumenti e prodotti o beni, le seconde da valori, norme e simboli: i valori stabiliscono ciò che nella cultura è importante, come le idee e la sensibilità; le norme sono invece regole di comportamento scritte o anche non scritte; i simboli, infine, sono segni, come le lettere

dell'alfabeto, che rimandano a un concetto, a un significato.

La tradizione non consiste nel conservare delle ceneri, ma nel tenere accesa una fiamma.

Jean Léon Jaurès

Nota d'autore

Da chi viene creata la cultura? Gli studiosi sono soliti distinguere tre livelli di cultura: la cultura alta, la cultura popolare e la cultura di massa o, come preferisco dire io, la cultura della fiamma umana. Si tratta di una vera e propria scala in discesa. La prima, rappresentata dalle grandi opere del pensiero e del sapere, viene creata dagli intellettuali ed è in possesso di un suo codice espressivo e di un suo canone estetico. La seconda, generata spontaneamente da coloro i quali non sono intellettuali, abbraccia tradizioni, conoscenze e usanze, perlopiù connotate in senso magico-religioso, tramandante in forma scritta e orale (in quest'ultimo caso si parla di folklore), che riguardano una determinata comunità e che si caratterizzano per il possesso di determinati modelli. La terza, infine, viene prodotta specificatamente dalla cosiddetta industria culturale, termine introdotto dalla già citata Scuola di Francoforte e con cui si indica il sistema degli

apparati preposti alla produzione e alla diffusione della cultura destinata a tutta la popolazione mondiale: dalla fabbricazione seriale di oggetti di largo consumo, alla creazione di personaggi-simbolo, dalla riproduzione tecnica di immagini di forte impatto emotivo agli stessi mass media, i mezzi di comunicazione di massa. La cultura della fiamana umana annovera spessissimo manifestazioni di pseudosapere, conoscenze di basso profilo, pregiudizi ampiamente diffusi e condivisi, che vengono utilizzati dai gruppi egemoni della politica e dell'economia per influenzare e quindi dominare la fiamana umana medesima, la quale trova in essi una distorta identità oltre a un apparente, ma comunque vuoto, senso di appagamento.

10. L'istruzione e la fiamana umana: alfabetizzazione e scolarizzazione

La cosa importante non è tanto che a ogni bambino debba essere insegnato, quanto che a ogni bambino debba essere dato il desiderio di imparare.

John Lubbock

L'**istruzione** è un'attività e un'opera complessa che ha come strumento l'insegnamento (l'attività) e come fine l'apprendere (l'opera). L'istruzione ai

giorni nostri non è più un privilegio come in passato (o meglio non dovrebbe esserlo, dal momento che nel mondo ci sono ancora più di ottocentosessanta milioni di analfabeti), ma un diritto come stabilisce, all'articolo 26, la **Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo** adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Parigi il 10 dicembre 1948:

1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.

2. L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

3. I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli.

Anche la ***Costituzione della Repubblica Italiana***, agli articoli 33 e 34, e la ***Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo***, all’articolo 2, protocollo 1, riconoscono il diritto all’istruzione.

Il compito di istruire è affidato alla ***scuola***, un’istituzione preposta appunto all’istruzione dei giovani sotto la guida di figure professionali dette nel loro insieme lavoratori della conoscenza.

*Le menti creative riescono a sopravvivere
anche ai peggiori sistemi educativi.*

Anna Freud

La scuola si è evoluta tantissimo nel corso dei secoli, trasformandosi da istituzione elitaria a istituzione popolare e innescando, sotto l’ediga delle autorità statali, dapprima il processo di alfabetizzazione finalizzato a garantire un’istruzione basilare, poi quello di scolarizzazione volto a rafforzare l’istruzione superiore. Ciò è accaduto anche in Italia, dove nell’arco di un secolo, dall’unità nazionale (1861) alla metà degli anni Sessanta del Novecento, è stato raggiunto l’obiettivo di un’alfabetizzazione diffusa, parallelamente all’incremento dell’istruzione superiore. Quest’ultimo fatto nel secolo scorso si è inserito nel clima del *boom* economico contraddistinto da un forte sviluppo industriale e da un massiccio urbanesimo, connettendosi altresì al movimento politico-sociale del Sessantotto. Tale movimento, com’è noto, è stato un momento di

crescita civile che ha introdotto cambiamenti radicali nella società italiana e non solo, come lo sviluppo dello spirito critico in ogni campo e il superamento di diverse forme di moralismo e di autoritarismo, ma che ha anche scardinato istituzioni e valori fondamentali, finendo per diventare un fenomeno di conformismo generale.

La scuola è stata di certo una delle realtà del nostro paese che più ha risentito della rivoluzione messa in atto dal movimento del Sessantotto, il quale, in questo ambito specifico, ha incrementato esponenzialmente la scolarizzazione nei settori degli studi superiori e della formazione universitaria: una vera e propria fiumana umana, composta da milioni di studenti provenienti dai più diversi strati sociali, ha invaso, e dopo oltre cinquant'anni continua a farlo, scuole professionali, istituti tecnici, licei e università, determinando grossissimi problemi organizzativi e di gestione e, cosa particolarmente grave, un notevole abbassamento del livello qualitativo dell'istruzione impartita.

Nota d'autore

Sono stato dirigente scolastico per molti anni e per molti anni ho visto entrare e uscire dalle scuole di cui ero responsabile moltissimi ragazzi: una vera e propria fiumana umana, ma questa volta carica di positività, pur con tutti i limiti che gli adolescenti hanno a causa proprio della loro età. Il problema,

*senza scendere nei dettagli che comporterebbero la stesura di tantissime pagine, risiede nelle modalità con cui questa fiumana umana sui generis è stata ed è tuttora, in primo luogo, preparata culturalmente e, perlomeno in termini educativi, formata anche caratterialmente e moralmente, nonché, in secondo luogo, indirizzata professionalmente e aggiornata continuamente nelle sue funzioni dalle varie agenzie formative preposte all'educazione delle giovani generazioni. Se ciò fosse avvenuto e avvenisse tuttora secondo determinati criteri di selezione capaci non soltanto di scegliere e di escludere, ma di individuare e valorizzare le capacità, sia pure esse molto differenti tra di loro, dei singoli studenti, forse o sicuramente la fiumana umana non ci sarebbe o sarebbe una realtà profondamente diversa da quella che invece è... ieri... oggi... domani... Voglio concludere questa mia nota con una frase di **Publilio Sirio** che mi sembra veramente una pillola di saggezza:*

Il giorno che segue ricorda la lezione del giorno che lo ha preceduto.

11. La religione e la fiumana umana: spiritualità e conformismo

Non fare della tua religione un'ossessione, altrimenti i tuoi giretti in chiesa significheranno nient'altro che un obbligo e le tue preghiere non avranno alcun effetto.

Jean-Paul Malfatti

Una delle branche della sociologia, quella che indaga i fenomeni religiosi, da molti decenni si sta concentrando sullo studio dell'uomo comune per arrivare a sapere in quale modo e in quale misura egli pratica la sua religione e vive la sua fede. Fondamentale in questo senso è stato il contributo di **Gabriel Le Bras**, autore, tra le tante opere, degli *Studi di sociologia religiosa* dove si legge:

Le religioni, il cui ambito è l'aldilà, hanno le proprie fondamenta sulla terra; esse indirizzano i fedeli verso il durevole e l'infinito, ma vivono nel tempo e nello spazio.

Un altro studioso, pressoché sconosciuto ai più, il padre gesuita **Léonce de Grandmaison**, nella sua opera *La religione personale* scrive:

*L'uomo, in genere, adora, implora e
compie riti insieme al suo gruppo, dentro
di esso e attraverso esso.*

Quando gli studiosi analizzano una religione nelle sue componenti sociali la loro attenzione si focalizza su quattro ambiti ben definiti: le rappresentazioni, i sistemi, le organizzazioni, le pratiche. Le rappresentazioni sono le immagini sacre che gli artisti realizzano tenendo conto sia delle regole imposte dall'autorità religiosa, sia del linguaggio con cui si esprime la società; i sistemi sono invece il complesso dei dogmi di una religione, i quali, pur essendo solitamente immutabili, vengono vissuti in vari modi dai fedeli nelle diverse epoche storiche e culturali; le organizzazioni sono le istituzioni religiose, le quali determinano modi differenti di comportamento da parte dei fedeli; le pratiche, infine, sono le manifestazioni visibili della fede religiosa a cui corrispondono specifici atteggiamenti di preghiera dei fedeli.

*Senza fede è colui che dice addio quando
la strada si fa buia.*

John R. R. Tolkien

Da questa sia pur piccolissima esposizione si evince come la religione sia un fenomeno collettivo dove il conformismo sociale e culturale, insieme a pregnanti fattori psicologici ed emotivi, costituisce una forte componente e dove la fiamma umana

trova, per così dire, la sua dimora. Ma la spiritualità, che è la componente fondamentale della religione, che posto occupa in essa?

Nota d'autore

Da piccolo mi sono stati impartiti l'insegnamento della dottrina cristiana e la pratica del servizio liturgico in lingua latina, che ho esercitato fino all'età di dodici anni presso la chiesa parrocchiale di Torchiagina, il mio paese natale. Ho sempre vissuto il rapporto con il Divino serenamente, come un'esperienza interiore, capace di corroborarmi l'anima, la mente e anche il fisico e provando, allora come oggi, un senso di fastidio nonché una discreta perplessità nei confronti di una certa larghezza della pratica liturgica e sacramentale, la quale si traduceva, all'epoca, e si traduce tuttoggi, in adesioni e manifestazioni religiose anch'esse molto ampie dove, tuttavia, mi pare che la spiritualità sia poca cosa mentre il tutto si riduce a un mero rito esteriore. Dico ciò con altre parole, quelle che un contadino, quale in fondo sono, userebbe in una conversazione quotidiana con un suo pari: «Ma tutta 'sta gente... Tutta 'sta fūmana umana... Possibile che sia così devota?... Ho la vaga idea, invece, che 'na volta uscita dalla chiesa torna subito a comportasse come prima che c'entrava».

12. Le donne e la fiutmana umana: rivendicazioni ed estremismo

*Se la donna ha il diritto di salire sul
patibolo, ha ugualmente il diritto di salire
alla tribuna.*

Olympia De Gouges

Femminismo è una parola complessa, che di solito non piace agli uomini, ma anche a talune donne («*Le femministe* - disse tempo fa una di esse a un mio carissimo amico - *sono coloro le quali inventano alibi per non assumersi le loro belle responsabilità*»). Con questo termine polivalente si indicano: coloro i quali sostengono la parità politica, economica e sociale tra i sessi; la convinzione che il sesso dal punto di vista biologico non si deve considerare come un fattore che forgia l'identità sociale e i diritti delle singole persone; il movimento politico, sociale e culturale sorto nell'Ottocento che si è battuto, e si batte tuttora, per rivendicare pari diritti e pari dignità tra uomini e donne.

In Italia il femminismo è nato nel Cinquecento, durante il Rinascimento, benché la mentalità corrente dell'epoca considerava l'istruzione femminile e la partecipazione delle donne alla vita sociale e culturale solo come un modo per migliorare le loro virtù e renderle maggiormente servili nei confronti dell'uomo. La situazione mutò notevolmente nel Settecento illuministico quando sorsero non solo in Italia, ma in tutta Europa i salotti

letterari nei quali uomini e donne dal vivace intelletto si mescolavano discutendo di letteratura, di politica e di tanti altri argomenti. Negli Anni Sessanta dell'Ottocento, nonostante che la maggior parte delle donne italiane appartenenti alle classi popolari fosse analfabeta, il sistema scolastico del neonato Regno d'Italia affidò proprio alle donne il ruolo di insegnante nelle scuole pubbliche, facendole così diventare la spina dorsale dell'istruzione nazionale. Nei decenni successivi le donne fecero diverse altre conquiste, dall'ammissione alle università all'accesso al lavoro negli uffici pubblici, sia pure ai livelli più bassi. Nel Novecento, dopo la parentesi del fascismo considerato come un periodo antifemminista poiché il regime di Benito Mussolini imponeva alla donna come dovere principale la procreazione, si sono succedute diverse altre conquiste quali l'acquisizione del diritto di voto (1946), la legge sull'introduzione del divorzio (1970), la legge sulla regolamentazione dell'aborto (1978). Ai giorni nostri le donne si sono battute contro l'oggettivazione della figura femminile in televisione e nella politica.

Se educi un uomo, educi un uomo. Se educi una donna, educi una generazione.

Brigham Young

Nota d'autore

Adoro le donne per il loro fascino, la loro capacità di sedurre, la loro sensibilità sottile ed elegante. la loro forza e la loro energia. E difendo, in linea di principio, i motivi originali e autentici delle loro lotte, per intenderci quelle promosse dal movimento femminista, volte al riconoscimento di tutti quei diritti capaci di elevarle individualmente e socialmente e di valorizzare pienamente il loro essere donna: dimensione non contrapposta a quella dell'uomo, ma complementare a essa e non solo dal punto di vista biologico, ma anche e soprattutto dal punto di vista intellettuale, emotivo nonché etico. Detesto però, nella maniera più totale, il fanatismo, il settarismo, l'intolleranza, in una sola parola l'estremismo, atteggiamenti che, come in tutti i movimenti politici e sociali, sono presenti anche in quello, o dovrei dire meglio, in quelli che si battono per i diritti delle donne: vale a dire in quei movimenti in cui la massa - si legga fiumana umana e questa volta tutta al femminile - diventa protagonista: dove l'intelligenza cede il posto all'irrazionalità, dove la lotta per l'uguaglianza con l'uomo diventa discriminazione se non odio nei confronti dell'altro sesso, dove in sostanza la donna non ha modo di perfezionare le sue qualità e quindi di imporsi positivamente e

costruttivamente nel mondo a cui essa appartiene di diritto e, comunque, sempre e soltanto al pari dell'uomo.

13. Il tempo libero e la fiumana umana: evasione e invasione

Usa bene il tempo, se vuoi avere del tempo libero.

Benjamin Franklin

Non c'è forse cosa più bella del **tempo libero**, quel lasso, appunto, di tempo dell'esistenza umana che si trascorre al di fuori dei vari impegni di lavoro o di studio e nel corso del quale ci si dedica ad attività ricreative della mente, del fisico e dello spirito oppure al riposo, staccando così, soprattutto in quest'ultimo caso, dalla vita di tutti i giorni. Manifestazioni particolari del tempo libero sono poi le vacanze, sospensione di un'attività lavorativa o di studio che avviene in corrispondenza di particolari festività, e le ferie le quali, dal punto di vista giuridico, sono giornate di astensione dal lavoro riconosciute come diritto ai lavoratori, poi di fatto estese, per consuetudine, anche ai datori di lavoro. Se nell'immaginario collettivo il tempo libero ha un significato esclusivamente positivo e ben distinto dal lavoro, secondo la **Scuola di Francoforte** la distinzione tra tempo libero e tempo lavorativo è soltanto un'illusione, poiché entrambi fanno parte di

un unico sistema economico e sociale in virtù del quale il riposo generato dal tempo libero è funzionale per una maggiore resa del tempo lavorativo.

Tempo libero, vacanze e ferie sono la fonte del **turismo**, quell'insieme di attività e di servizi pertinenti viaggi e soggiorni che vengono effettuati a scopo ricreativo o istruttivo. Il turismo nasce nel Settecento, all'epoca si chiamava **Grand Tour**, configurandosi come un lungo viaggio che nobili e ricchi borghesi intraprendevano attraverso il continente europeo allo scopo di approfondire la loro cultura. Questo viaggio aveva una durata illimitata e le sue destinazioni principali erano la Francia, la Germania, la Spagna e soprattutto l'Italia. Celebre quello fatto da **Johann Wolfgang Goethe**, il quale lo descrisse poi nel suo **Viaggio in Italia** che, pubblicato nel 1817, venne adottato come guida turistica da molti viaggiatori per diversi decenni successivi.

Il turismo, come invece lo intendiamo noi oggi, vale a dire viaggi organizzati che coinvolgono moltissime persone e che si svolgono su distanze ragguardevoli, è nato in Inghilterra, patria della rivoluzione industriale, nel corso dell'Ottocento.

Viaggiare significa scoprire che tutti hanno torto riguardo gli altri paesi.

Aldous Huxley

Il suo inventore fu **Thomas Cook**, pastore protestante e imprenditore nonché fondatore della prima agenzia di viaggio della storia. Nel luglio 1841, sfruttando la mobilità offerta dal treno, Cook allestì un viaggio di undici miglia tra le città di Leicester e Loughborough al quale parteciparono svariate centinaia di persone, che pagarono uno scellino a testa. Fu un successo enorme, che spinse Thomas Cook a organizzare viaggi sempre più lunghi, più articolati e con un numero sempre maggiore di partecipanti: un esempio di fiumana umana precedente quella attuale.

Nota d'autore

Il turismo inventato da Thomas Cook ai giorni nostri si chiama turismo di massa, ma io preferisco chiamarlo turismo della fiumana umana: le immagini estive pubblicate sui giornali e diffuse dai notiziari televisivi di spiagge chilometriche puntellate fittamente da migliaia di ombrelloni e popolate da altrettante migliaia di bagnanti ne sono la testimonianza più palese. D'altra parte non è necessario essere un sociologo per intuirlo: il turismo è nato come fenomeno di evasione, il già citato Grand Tour del XVIII secolo, nel quale il riposo e lo svago si sposavano con la cultura, l'amore per l'arte, il desiderio di conoscere paesi nuovi e si è trasformato, con l'avvento del turismo della fiumana umana nella seconda metà del Novecento e continuato fino ai giorni nostri,

in un fenomeno di invasione con tutte le conseguenze che ne derivano: sovraffollamento delle località turistiche, forte impatto ambientale, danni al patrimonio artistico e naturale, problemi igienico-sanitari e anche di ordine pubblico. D'altra parte questo è il prezzo che tutti dobbiamo pagare, se tutti vogliamo vivere in un certo modo e andare tutti in vacanza.

14. I divertimenti e la fiumana umana: passione e follia

Nello sport si vince senza uccidere, in guerra si uccide senza vincere.

Shimon Peres

C'è un luogo che è un po' il simbolo attuale della fiumana umana, lo spazio dove essa riesce a trovare e a conferire alla sua vacua consistenza un minimo di sostanza e dove scatena le sue forze primordiali, talvolta in maniera estremamente chiassosa, ma tutto sommato pacifica, altre volte, succede spesso, con la violenza. Questo luogo è lo stadio. Struttura architettonica adibita per ospitare eventi sportivi, ma anche culturali come concerti e proiezioni di film, la sua immagine è indissolubilmente legata alle **partite di calcio** e ai **concerti di musica rock**, due manifestazioni capaci di calamitare un numero incredibilmente alto di spettatori. Alle partite di

calcio, oltre alle due squadre protagoniste che si fronteggiano sul campo, ci sono altri tipi di squadre: quelle dei tifosi che competono tra di loro sugli spalti dello stadio, oscillando tra cori e striscioni da una parte, turpiloqui, risse e atti infinitamente peggiori di violenza dall'altra parte. In entrambe le situazioni siamo dinanzi a un complesso di meccanismi psicologici ed emotivi che esaltano l'appartenza del singolo a un gruppo e nello stesso tempo lo degradano a essere decisamente primitivo, il quale si esprime o con una sorta di ritualità quasi ancestrale o con manifestazioni di aperta violenza: il passo che conduce dalla passione, comunque già di per sé piuttosto estrema, alla follia è brevissimo.

*Quando onore, lealtà, rispetto
cedono alla follia,
è tradita
ogni disciplina sportiva.
Alla nostra memoria
il compito
di tenerla viva.*

(Dall'epitaffio del monumento in
memoria delle vittime della strage
dell'Heyssel)

*Ogni concerto deve essere un'avventura
intellettuale, deve intrattenere, deve
confermare, ma soprattutto deve sfidare.*

Michael Tilson Thomas

Fin dalle sue origini la musica *rock* si è connessa a forme di ribellione contro le regole sociali e politiche dell'epoca in cui è nata, gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Il *rock* ha avuto un grande impatto culturale sulla società a livello mondiale, in particolare sui giovani, trattando nei testi delle sue canzoni argomenti quali la guerra, la religione, la povertà, i diritti civili, la giustizia e l'ambiente, ma anche propagandando una maggiore libertà sessuale oltre a incoraggiare e diffondere il consumo di sostanze stupefacenti. Come i tifosi costituiscono l'altra sponda delle squadre di calcio, così i *fan* costituiscono l'altro versante delle *rock band*. Tutti sanno che i *fan* sono gli appassionati di una corrente musicale, di un particolare gruppo o anche di un singolo artista: essi ne seguono, con una devozione quasi religiosa, le *tournées*, ne collezionano gli album, i poster e tutto ciò che li riguarda. La loro presenza ai concerti diventa un supporto emotivo per coloro che cantano e suonano. Disse una volta **Mick Jagger**, *leader* dei **Rolling Stones**, una delle *band* storiche del *rock*.

«Sento un sentimento strano sulla scena. Sento molta energia che viene dal pubblico. Sento anche talvolta della violenza, come se mi venisse voglia di spaccare il mio microfono o cose simili. Io non mi considero del tutto "normale" in un concerto».

A differenza delle tifoserie più o meno nebulose e violente, i *fan* si pongono, magari più inconsapevolmente che consapevolmente, come gruppi dai contorni abbastanza ben definiti, animati da una passione intensa per quel gruppo di artisti o anche per quel singolo artista, passione che esprimono in modi diversi: cantano insieme a chi si sta esibendo davanti a loro sul palco, battono il tempo, ballano, urlano, ridono, si abbracciano, piangono e altro ancora... Altro ancora...

Nota d'autore

La fiumana umana che popola gli stadi in occasione delle partite di calcio non è dunque uguale a quella che si affolla ai concerti rock, benché si tratti sempre di... fiumana, il che dice tutto. Volendo però fare un'analisi psico-sociologica più attenta - spero che gli esperti del settore perdoneranno questa mia presunzione - mi pare di ravvisare nella fiumana delle partite di calcio il prevalere di quella che per Sigmund Freud è la psiche individuale, che permette al singolo di acquistare un senso di potenza, di perdere il senso di responsabilità e di dare sfogo agli istinti anche perchè protetto dalla realtà a cui appartiene e favorito dal contesto, intriso di fortissima rivalità agonistica e non solo, in cui si trova; nella fiumana dei concerti rock mi sembra invece di ravvisare quello che Gustav Le Bon definiva istinto sociale, che

permette al singolo individuo di conservare, almeno in parte, il senso della sua misura individuale e nondimeno sociale insieme alla sua responsabilità anche perchè inserito in una realtà solidale e in un contesto dove non c'è alcuna forma di rivalità. Non sono tuttavia mancati concerti rock, per fortuna pochi, in cui si sono verificati episodi di violenza con delle vittime.

15. L'*habitat* e la *fi*umana umana: inquinamento, urbanesimo, ecologia

Le foreste precedono l'umanità, i deserti la seguono.

François-René de Chateaubriand

Habitat è una parola della lingua latina che significa *Egli abita*. Il termine, che è sinonimo di ***ambiente*** (benché quest'ultimo abbia un'accezione più vasta in senso geo-biologico), indica il luogo dove è possibile per una determinata specie vivente, uomo compreso, nascere, vivere, crescere e riprodursi. L'*habitat* non è immutabile, ma soggetto a cambiamenti indotti dalla natura stessa o dall'uomo. La trasformazione dell'*habitat* da un lato può far diminuire la popolazione di una certa specie vivente, metterla in pericolo o portarla anche all'estinzione; dall'altro lato potrebbe invece favorire la nascita di specie nuove o lo sviluppo di

specie già esistenti. Sono sei i fattori principali che influenzano e determinano la distribuzione degli organismi viventi: la temperatura, l'umidità, il clima, il suolo, l'intensità della luce, i quali interagiscono con le peculiarità proprie degli organismi medesimi.

Connaturato all'*habitat* è il problema grossissimo dell'**inquinamento**, il quale altro non è se non l'alterazione fisica e chimica, più o meno grave, dell'*habitat* e più generalmente dell'ambiente. L'inquinamento è dovuto sia a cause prettamente naturali, sia alla cosiddetta **antropizzazione**, vale a dire gli interventi messi in atto dall'uomo allo scopo di adattare l'*habitat* stesso alle esigenze della sua esistenza materiale e di elevarne quindi la cosiddetta qualità della vita.

Testimonianza palese dello sviluppo economico e sociale dell'uomo e insieme dimostrazione, altrettanto evidente, della citata antropizzazione è il fenomeno dell'**urbanesimo**, consistente nella migrazione di grandi moltitudini di individui dalle campagne alle città con conseguente crescita, anche esponenziale, di quest'ultime, che divorano avidamente il territorio circostante. L'urbanesimo ha caratterizzato sempre la storia dell'uomo, ma è stato soprattutto nel XIX e XX secolo, in seguito alla rivoluzione industriale, che ha assunto dimensioni molto vaste dando vita a grandi insediamenti abitativi, produttivi e commerciali. Seppure con modalità differenti, esso è in corso anche oggi.

Non ereditiamo la terra dai nostri antenati, la prendiamo in prestito dai nostri figli.

Proverbio navajo

L'inquinamento, l'urbanesimo e i vari fenomeni ad essi correlati hanno fatto nascere, tra Otto e Novecento, una nuova disciplina scientifica: l'**ecologia**. Questo termine venne coniato nel lontano 1866 dallo scienziato tedesco **Ernst Haeckel** nella sua opera ***Morfologia generale degli organismi*** per indicare lo studio delle relazioni intercorrenti tra gli organismi e l'ambiente che li ospita, i cosiddetti **ecosistemi**. Lo sviluppo dell'ecologia ha determinato, a partire dagli Anni Sessanta del Novecento, la nascita dell'**ecologismo** o **ambientalismo** che si è configurato come un ampio e variegato movimento sociale impegnato a proteggere l'*habitat* e l'ambiente e a contrastare l'impatto negativo delle attività umane su di essi.

Nota d'autore

Che il rapporto tra la fiumana umana da una parte, habitat e ambiente dall'altra parte sia conflittuale è cosa lapalissiana: la fiumana umana, per sua natura, è come un immenso fiume in piena che dopo aver rotto gli argini allaga la pianura dove scorre travolgendo e distruggendo ciò che incontra sul suo percorso. Mi sono domandato spesso se la fiumana umana o più semplicemente

l'uomo, anche e soprattutto quello migliore, avrebbero potuto avere, o potrebbero avere tuttora, un rapporto diverso con l'habitat, l'ambiente e, più generalmente, con la natura. La risposta a questo mio quesito mi è venuta, paradossalmente senza rispondere in modo esaustivo ma anzi ponendo un'ulteriore domanda, dalla riflessione che un mio carissimo amico ha messo nero su bianco in alcuni suoi appunti e che colgo l'occasione per riproporre integralmente in questa mia nota d'autore:

“Viviamo in un periodo caratterizzato da una forte passione per l'ambiente e da una critica serrata nei confronti dei modelli di vita altamente civilizzata. È quindi piuttosto facile aderire a quello che nel Settecento diceva Jean Jacques Rousseau: la natura ha creato l'uomo buono e felice mentre l'avvento della società l'ha rovinato. Rousseau viveva in un mondo regolato da leggi arcaiche, dove stridenti erano le disuguaglianze sociali, economiche e culturali e dove mancavano la libertà e la democrazia.

Oggi aderire in maniera incondizionata ai principi del pensiero di Rousseau, almeno nella nostra società basata sul benessere e sulla libertà, comporterebbe qualche rischio. Pensandoci bene, infatti, il rapporto che l'uomo ha con la natura è quanto mai complesso. Dal punto di vista biologico,

l'uomo, nel corso del tempo, ha conquistato la sua autonomia dal dominio della natura, lottando per sopravvivere anche contro taluni aspetti della natura stessa che gli erano ostili. Dal punto di vista culturale e sociale, l'uomo è riuscito a conquistare degli spazi sottraendoli alla natura, anche con la violenza, creando in questo modo la società.

Ecco, dunque, poste le premesse per un ribaltamento del pensiero di Rousseau: la natura non ha creato l'uomo buono e felice, anzi lo ha costretto a lottare per sopravvivere, inducendolo a tirar fuori anche aspetti come la violenza e l'aggressività, che l'uomo stesso ha utilizzato per non soccombere; al contrario la creazione della società ha permesso all'uomo di migliorare le proprie condizioni di vita, di ingentilirsi nello spirito e nella mente, di crescere economicamente, di trovare anche la felicità. Il problema, se mai, è un altro, vale a dire le modalità con cui l'uomo ha dato vita alla società conquistando la sua autonomia dalla natura, che, non solo oggi, ma anche nel passato, è stata ripetutamente violata, devastata. A questo punto ci si pone una domanda: se l'uomo fosse sempre vissuto "secondo natura" sarebbe riuscito a creare la società e a raggiungere i livelli di benessere della vita attuale? Con buona pace dei veri o presunti ecologisti di oggi".

Tacere non significa che io non abbia niente da dire, o che quello che vedo mi sta bene. Il mio tacere vuol dire: «Ho capito chi sei e non vali nemmeno la mia attenzione». Il silenzio non è vuoto, ma è pieno di risposte. È solo quando riesci a “tacere”, evitando discussioni inutili, che mostri la tua intelligenza e la tua saggezza. Questa è quel genere di filosofia che non è nata per essere insegnata, ma per essere “praticata”.

Luciano De Crescenzo

Seconda parte
Pensieri, storie e considerazioni
sulla fiumana umana

Pensieri in libertà

Ritengo che il linguaggio e la comunicazione siano due armi potentissime, nel bene come nel male, dal momento che con essi si possono esprimere verità sublimi o proferire menzogne atroci. Nella mia vita personale e anche in quella professionale ho cercato sempre di essere un buon comunicatore: nei contenuti, prima di tutto, ma anche nella forma, indispensabile per far comprendere pienamente i contenuti medesimi. Come del resto ho cercato sempre di conservare la mia libertà, la mia dignità, di non venire meno ai miei principi, di non lasciarmi comprare o scendere a vili compromessi.

Che cosa potrà mai fare un uomo come me (o meglio come ritengo che io sia) cioè un uomo “solo”, e per solo intendo un uomo ancora libero, autentico, non omologato? Instintivamente la risposta non può che essere negativa nel senso che l'uomo solo non può fare niente. In realtà l'uomo libero, autentico, non ancora omologato può fare molto: per se stesso, innanzitutto, ma anche per gli altri, per coloro i quali non sono ancora stati inglobati dalla fiumana umana e anche per coloro che ne fanno già parte. E le armi che questo uomo solo può usare sono proprio il linguaggio e la comunicazione purché essi siano positivamente alternativi, trasversali, fastidiosi, ingombranti,

dirompenti. Sì, perché l'uomo solo, in fondo, non può che essere positivamente alternativo, trasversale, fastidioso, ingombrante, dirompente. E questi miei ***Pensieri in libertà*** lo vogliono testimoniare.

L'autore

I Pensiero in libertà

Uno, nessuno e centomila è l'ultimo romanzo di **Luigi Pirandello**, l'opera che il grande scrittore e drammaturgo siciliano, Premio Nobel per la letteratura nel 1934, volle lasciare come immagine di sé. La storia narrata inizia con un episodio casuale e apparentemente insignificante: il protagonista Vitangelo Moscarda scopre dalla moglie di avere il naso storto, un particolare che egli non aveva mai notato, ma che innesca dentro di lui una serie vorticoso di riflessioni le quali lo portano alla consapevolezza di non essere per gli altri come egli appare a se stesso.

Ecco la situazione, il dilemma che l'uomo di oggi vive ogni giorno magari inconsapevolmente, ma proprio per questo drammaticamente: credere di essere padrone del suo piccolo mondo quando invece esso gli sfugge ogni momento dalle mani; credere di essere libero quando invece egli è prigioniero della realtà in cui si trova sia essa sociale, economica o ambientale; credere di essere in sincera sintonia con gli altri quando invece il rapporto che egli crea è falso; credere di fare ciò che è bene e ciò che è giusto quando invece non lo è. La fiamma umana inizia (anche) proprio così.

Il pensiero in libertà

Marco Pannella, *leader* storico dei radicali italiani, in occasione di un'intervista disse:

«Io non credo nelle ideologie, non credevo nelle ideologie codificate e affidate ai volumi rilegati e alle biblioteche e agli archivi. Non credo nelle ideologie chiuse, da scartare e usare come un pacco che si ritira nell'ufficio postale. L'ideologia te la fai tu, con quello che ti capita, anche a caso. Io posso essermela fatta anche sul catechismo che mi facevano imparare a scuola, e che per forza di cose poneva dei problemi, per forza di cose io ero portato a contestare».

Anch'io come Marco Pannella non credo nelle ideologie. Credo invece molto nel pensiero, quello che elaboro da solo, con ciò che mi capita, anche a caso: ecco perché i miei pensieri sono sempre... ***Pensieri in libertà*** che mi aiutano anche a stare in guardia dalla fiumana umana.

III Pensiero in libertà

Adoro Shakespeare! - non mi mancano le occasioni nel libro per citarlo - e nel brevissimo testo che segue voglio riportare altri versi del suo ***Amleto***:

*Che opera d'arte è l'uomo, com'è nobile
nella sua ragione, infinito nelle sue
capacità, nella forma e nel muoversi esatto
e ammirevole, come somiglia a un angelo
nell'agire, a un dio nell'intendere: la beltà*

*del mondo, la perfezione tra gli animali -
eppure, per me, cos'è questa quintessenza
di polvere?*

(Atto II, scena 2)

Forse anche in questi versi, come in quelli che ho riportato nella nota d'autore all'inizio del volume, si comprende perchè l'uomo genera la fiamma umana.

IV Pensiero in libertà

Nell'ormai lontano 1996 venne pubblicato il libro ***I volontari carnefici di Hitler***, opera dello scrittore americano nonché studioso di questioni politiche e sociali **Daniel Jonah Goldhagen**. Il libro conobbe subito un grande, ma contestatissimo successo per il semplice fatto che il suo autore, attingendo anche a documenti inediti e riportato testimonianze dirette, dimostrò che i responsabili dello sterminio di sei milioni di ebrei non furono soltanto le famigerate SS, la terribile Gestapo e le altre organizzazioni del partito nazista, ma anche tedeschi comuni, di ogni estrazione sociale e culturale, non comunque tutto il popolo germanico benché l'autore stesso, ebreo, sembra o effettivamente voglia far intendere proprio questo. Nondimeno molti tedeschi sostennero l'Olocausto, diventando assassini per motivi ideologici, per radicato antisemitismo, che era molto diffuso nell'Europa del tempo, e anche per libera scelta, senza però subire pressioni o intimidazioni

perlomeno dirette di nessun genere. Un mostruoso esempio di fiumana umana.

V Pensiero in libertà

Mi succede spesso di riflettere sull'uomo e sul mondo, i quali potrebbero essere diversi da quello che sono, cioè migliori, sia l'uno che l'altro. Perché ciò non è possibile? La risposta che do alla mia domanda è questa: l'uomo e il mondo, come prima di me hanno detto alcuni grandi filosofi, sono i migliori possibili perché più di così non è... possibile. Questa risposta da un lato mi consola, poiché mi spiega l'esistenza del bene e di ciò che funziona, ma dall'altro lato mi terrorizza perché mi giustifica l'esistenza del male e di ciò che non funziona come la fiumana umana.

Il discorso si fa più complesso se si ammette l'esistenza, nello stesso universo dove è collocato il pianeta Terra, di altri mondi e di altri esseri viventi intelligenti. Questi mondi e questi esseri, di cui almeno fino a questo momento non conosciamo nulla, ma che forse esistono veramente, saranno uguali al nostro mondo e a noi umani oppure saranno diversi, nel senso più evoluti, come si tende generalmente a credere, oppure meno evoluti rispetto a noi? E oltre alla fiumana umana potrebbe, forse, esistere anche una fiumana extraterrestre?

VI Pensiero in libertà

La pubblicità è per sua natura chiassosa, esuberante, impetuosa come del resto lo è il mondo in cui viviamo: rumoroso, frenetico, in continuo cambiamento al punto che, sempre con maggiore frequenza, non lo comprendiamo più, pur essendoci in mezzo, pur vivendolo ogni giorno. Mi viene in mente ***La voce della Luna***, l'ultimo film di **Federico Fellini**, dove Ivo Salvini, uno dei protagonisti interpretato da Roberto Benigni (l'altro è Paolo Villaggio nelle vesti del prefetto Gonnella) dice:

*«Se tutti facessimo un po' di silenzio,
forse qualcosa riusciremmo a capire».*

Capire chi siamo, che cosa stiamo facendo, dove stiamo andando... Capire, aggiungo io, soprattutto perché la fiamma umana continua a crescere fino, forse, a sommergere ciascuno di noi.

VII Pensiero in libertà

Diceva **George Bernard Shaw**, drammaturgo irlandese vincitore nel 1925 del Premio Nobel per la letteratura:

«Se tu hai una mela, e io ho una mela, e ce le scambiamo, allora tu e io abbiamo sempre una mela ciascuno. Ma se tu hai un'idea, e io ho un'idea, e ce le

scambiamo, allora abbiamo entrambi due idee».

Oggi non è raro che ci si scambi due mele - magari è più facile che ce se le tiri sulla testa - ma di certo è piuttosto difficile che ci si scambi delle idee per il semplice fatto le idee sono poche, come del resto sono pochi i cervelli, le menti e le psiche; o meglio di idee ce n'è soltanto una, quella da tutti omologamente condivisa, quella della fiumana umana.

VIII Pensiero in libertà

Tutto è propaganda... Ma la propaganda non riguarda soltanto la politica, l'economia e la società, bensì anche la mente, il cuore, il corpo e l'anima di ogni singolo uomo. Tutti i giorni emergono cervelli che si spacciano per intelligenze eccelse, proliferano comportamenti interessati nascosti sotto atti di generosità, si mettono in vendita corpi che assurgono a modelli di vita irrinunciabili, si riduce l'anima da dimensione spirituale a mera funzione organica.

Tutto è propaganda e tutto vive di propaganda, la quale, come sinistramente diceva **Joseph Goebbels**, il ministro della propaganda nazista, è molto simile all'arte: essa non è affatto tenuta a dire la verità. Ma ciò è irrilevante dal momento che alla fiumana umana poco importa della verità.

IX Pensiero in libertà

Risale al febbraio 2021 un post straordinario dedicato interamente a quella che il suo autore chiama generazione di ferro, la quale sta morendo per lasciare il posto alla cosiddetta, sempre secondo le parole dell'autore, generazione di cristallo. Il ferro e il cristallo, due elementi della natura diametralmente opposti, simbolo il primo di forza, il secondo di fragilità: sta morendo la generazione che, senza studi, ha educato i propri figli; la generazione che, nonostante la carenza di tutto, non ha mai permesso che mancasse l'indispensabile in casa; la generazione che ha educato a valori fondamentali, primi fra tutti l'amore e il rispetto; la generazione che ha insegnato agli uomini il valore delle donne e alle donne il rispetto per gli uomini; la generazione che ha potuto vivere con pochi lussi, senza sentirsi frustrata; la generazione che ha lavorato e ha insegnato il valore delle cose, non il prezzo; la generazione che ha attraversato mille difficoltà senza arrendersi, sempre con dignità e senza paura; la generazione, insomma, che ha dato la vita perché aveva una coscienza e un pensiero.

Ma la generazione di cristallo, quella che ha studiato, ma sa poco o niente, quella che ha tutto tranne ciò che è importante, quella che ha valori piuttosto relativi, quella che si sente insoddisfatta perché non ha l'ultimo bene di consumo alla moda, quella che mercifica tutto, quella che al combattimento preferisce la resa o il compromesso,

quella che non ha una vita perché non ha una coscienza e un pensiero, quella che ha generato la fiumana umana che cosa potrà mai fare per i suoi figli? E quest'ultimi cosa potranno mai fare per i loro?

X Pensiero in libertà

Consumismo e fiumana umana: un binomio perfetto, inscindibile che, contrariamente a quanto si pensa, non è proprio figlio del nostro tempo, ma ha radici più remote, come testimonia **Italo Calvino** nel suo ***Marcovaldo ovvero le stagioni in città***, una raccolta di venti novelle pubblicate nel lontano 1963. Sintomatica la parte iniziale della sedicesima novella, ***Marcovaldo al supermarket***, che voglio riportare integralmente perché essa è illuminante e fa, è il caso proprio di dirlo, pensare, riflettere, meditare tra l'ilarità e lo sdegno:

Alle sei di sera la città cadeva in mano dei consumatori. Per tutta la giornata il gran daffare della popolazione produttiva era il produrre: producevano beni di consumo. A una certora, come per lo scatto d'un interruttore, smettevano la produzione e, via!, si buttavano tutti a consumare. Ogni giorno una fioritura impetuosa faceva appena in tempo a sbocciare dietro le vetrine illuminate, i rossi salami a penzolare, le torri di piatti

di porcellana a innalzarsi fino al soffitto, i rotoli di tessuto a dispiegare drappaggi come code di pavone, ed ecco già irrompeva la folla consumatrice a smantellare a rodere a palpare a far man bassa. Una fila ininterrotta serpeggiava per tutti i marciapiedi e i portici, s'allungava attraverso le porte a vetri nei magazzini intorno a tutti i banchi, mossa dalle gomitate di ognuno nelle costole di ognuno come da continui colpi di stantuffo. Consumate! e toccavano le merci e le rimettevano giù e le riprendevano e se le strappavano di mano; consumate! e obbligavano le pallide commesse a sciorinare sul bancone biancheria e biancheria; consumate! e i gomitolini di spago colorato giravano come trottole, i fogli di carta a fiori levavano ali starnazzanti, avvolgendo gli acquisti in pacchettini e i pacchettini in pacchetti e i pacchetti in pacchi, legati ognuno col suo nodo a fiocco. E via pacchi pacchetti pacchettini borse borsette vorticavano attorno alla cassa in un ingorgo, mani che frugavano nelle borsette cercando i borsellini e dita che frugavano nei borsellini cercando gli spiccioli e giù in fondo in mezzo a una foresta di gambe sconosciute e falde di soprabiti i bambini non più tenuti per mano si smarrivano e piangevano.

XI Pensiero in libertà

Abbiamo sempre o quasi sempre una concezione negativa del vuoto dovuta perlopiù all'esperienza concreta, diretta: senza un terreno, un supporto sotto i nostri piedi non ci sentiamo stabili e quindi sicuri. In realtà la paura del vuoto è antichissima e risale niente poco di meno che ad **Aristotele**, il quale afferma che la natura rifugge il vuoto poiché in esso non potrebbero esserci il movimento dell'universo, i cambiamenti, le differenze e quindi il mondo, la vita, gli animali, l'uomo stesso.

Oggi lo sviluppo delle scienze e il progresso civile ci hanno permesso di superare la paura del vuoto che, tuttavia, è rimasta nella parte più profonda di noi. Ma allora la fiumana umana, dove il vuoto di valori e di idee imperversa a tal punto che essa stessa è una dimensione, una realtà vuota, come può esistere? Come può espandersi così rapidamente? E soprattutto come può fagocitare sempre più individui? Guardiamoci dalla fiumana! In ogni momento della nostra vita. Ognuno di noi può farlo: basta che non dimentichi di essere uno e soltanto uno, unico, irripetibile e diverso da tutti gli altri.

XII Pensiero in libertà

L'accusa che maggiormente viene mossa oggi alla scuola italiana è quella di essersi trasformata in un carrozzone e di non saper formare in maniera adeguata i giovani, ridotti, loro malgrado, a una

fiumana umana della quale, però, ho già sottolineato la generale positività. Le ragioni di una simile situazione sono tante. Una di esse è la mancanza di un rapporto tra la scuola stessa e la cultura, tra ciò che si insegna e come si insegna e il sapere, quello vero, che serve poi nel lavoro, nella vita alla quale la scuola dovrebbe preparare. Interessante, a questo proposito, ciò che lo scrittore **Corrado Alvaro**, allievo di uno dei famosi collegi gestiti dai padri gesuiti, vergava in alcune note autobiografiche già nel lontano 1954 e pubblicate sul ***Corriere della Sera***:

Quel poco di greco e di latino appreso in quella scuola, mi bastò, posso dire, sino agli anni dell'università. L'insegnamento era l'opposto di quello che si pratica oggi: non tendeva a formare già nella scuola giovani infarinati di cultura generale, con una somma di notizie più o meno imprecise e senza esperienza. Al contrario, se ne usciva forse privi di tante nozioni, ma abbastanza forniti di una: ed era il metodo per accostarsi alla cultura. Si trattava di un esercizio paziente ed ostinato intorno a fatti grammaticali, sintattici, logici, assai simili allo studio del pianoforte, un esercizio della memoria e non dei riassunti, senza la sola preoccupazione estetica, cioè senza quel vago dire bello bello, che formò poi la preparazione dominante delle scuole italiane.

XIII Pensiero in libertà

Individuo e individualismo. Quante volte abbiamo udito queste due parole e assistito a discussioni su questi due argomenti! L'individuo è ogni singolo uomo con le sue caratteristiche, che lo rendono unico, lo differenziano dai suoi simili e gli conferiscono autonomia, libertà; l'individualismo invece è la tendenza dell'individuo a porre in secondo piano gli interessi della collettività in nome della propria personalità o, più frequentemente, della propria indipendenza e del proprio egoismo. Inutile dire come il secondo termine abbia finito per inglobare il primo, dando così vita a quella visione negativa ampiamente diffusa, ma fondamentalmente distorta dell'individuo.

Quante volte mi sono sentito dire/accusare, a casa come nel lavoro, di essere un individualista cioè un egoista, un prepotente, un egocentrico, un accentratore. In realtà io sono sempre stato un individuo e mai un individualista poiché ho cercato sempre e soltanto di affermare e di tutelare la mia indipendenza e la mia libertà e anche e soprattutto nei confronti della fiumana umana: proprio come dice la filosofia, questa volta non disciplina astratta, ma stile e regola di vita quotidiana.

XIV Pensiero in libertà

C'è fiumana e fiumana. Ogni epoca ha avuto e ha la sua. C'era quella che nelle piazze osannava dittatori folli o ridicoli, quella che negli stadi andava

e ancora va in delirio per calciatori o cantanti, quella, molto attuale, che assalta i centri commerciali per procurarsi l'ultimo ritrovato della tecnologia, soprattutto se esso riguarda la comunicazione nella cui globalità e invasività la fiumana umana trova il terreno fertile nel quale diffondersi, superando così le distanze fisiche e quelle geografiche nonché facendo breccia nella società, nella cultura e nell'etica.

XV Pensiero in libertà

Nell'ambito degli spettacoli l'immagine della fiumana umana che più facilmente ricorre è quella dei mega concerti di musica *rock*: migliaia e migliaia di giovani che si accalcano, gesticolando, cantando e schiamazzando, attorno al palco dove si esibiscono le *rock band*. Ecco, proprio in questa immagine così celebrativa e così caoticamente festosa, vista peraltro tante volte sui giornali o nelle trasmissioni televisive, ravviso un aspetto fortemente negativo della musica *rock*, oltre, s'intende, al modello di vita anarchico condotto e anche proposto dai suoi autori: nato e presentatosi, sia pure a modo suo, come espressione di libertà e di rinnovamento, il *rock* ha finito per omologare intere generazioni dando così un contributo allo sviluppo della fiumana umana.

XVI Pensiero in libertà

La finale di calcio della Coppa dei Campioni giocata tra Juventus e Liverpool il 29 maggio 1985 allo Stadio Heysel di Bruxelles sarà ricordata da tutti, sportivi e non, come una delle pagine più nere della storia dello sport e del calcio in particolare: 39 morti, di cui 32 italiani, oltre a più di 600 feriti, provocati dalla violenza degli *hooligans*, le frange più turbolente, aggressive e brutali della tifoseria del Liverpool e in genere delle squadre di calcio inglesi. In quella serata di tarda primavera gli *hooligans* sfondarono le reti divisorie che separavano il loro settore da uno neutro, occupato però da molti tifosi juventini, i quali vennero travolti e letteralmente schiacciati. Nonostante questa tragedia, la partita venne disputata lo stesso per decisione delle autorità belghe e dei dirigenti sportivi al fine di evitare ulteriori tensioni e altri atti di violenza. Alcuni giocatori della Juventus, la squadra vincitrice dell'incontro, furono poi criticati per aver esultato eccessivamente insieme alla stragrande maggioranza della tifoseria bianco-nera presente in altri settori dello stadio, la quale, anche se soltanto in parte, sembra che fosse, comunque, a conoscenza dell'accaduto. Mi sembra logico e naturale condannare totalmente il gesto degli *hooligans* del Liverpool, orrendo esempio di fiumana umana, ma che dire dell'altra fiumana umana, quella che ha esultato e festeggiato?

XVII Pensiero in libertà

Sono malato parkinsoniano da quindici anni. Se questa condizione, da un lato, mi ha tenuto lontano da molti aspetti della cosiddetta vita normale, dall'altro lato mi ha consentito di osservarne molti aspetti che, altrimenti, si sarebbero sottratti alla mia analisi e al mio giudizio, pur modesti che siano. Ho visto e vedo tuttora crescere la fiumana umana che cerco di arginare dalla mia vita quotidianamente, preservando così non solo la mia libertà, ma anche salvaguardando il mio inconscio, quello personale di Freud e quello collettivo di Jung, le dimensioni più intime e più caratteristiche di ogni persona: senza di esse, infatti, la persona, filosoficamente parlando, perde la consapevolezza di sé e la sua identità, cessando necessariamente di essere persona.

XVIII Pensiero in libertà

Megalopoli, cioè aree territoriali vastissime che inglobano più città, già di per sé grandi; centri commerciali con superfici di svariate centinaia di migliaia di metri quadrati; stadi capaci di accogliere fino a centocinquantamila spettatori: in tutto ciò e in altro ancora la fiumana umana trova il suo prato dove scorrazzare, ma anche la sua palude dove sprofondare. Sì, perché la fiumana umana è pur sempre composta da singoli individui, anche se essi, proprio per il fatto di costituirla, hanno perduto la loro identità. E senza identità ogni individuo è

perduto e necessariamente diventa parte della...
fiumana umana.

XIX Pensiero in libertà

Il **Dizionario Treccani** è lapidario nel definire il significato della parola *pecorone* riferita ovviamente all'uomo che assume e fa proprio il comportamento del gregge e non al povero animale: *Persona inetta e vile, che segue senza una volontà propria le direttive altrui, che subisce senza reagire le sopraffazioni; persona stupida, sciocca, balorda.* Attenzione però! Chiunque può diventare parte della fiumana umana, anche il più sensato, il più attento e il più prudente degli uomini e diventare così a sua volta un pecorone. Uomo avvisato... E la cosa, prima che per gli altri, vale innanzitutto e soprattutto per me.

XX Pensiero in libertà

A Torchiagina c'è un negozio che vende, veramente, di tutto. Qualche tempo fa ci sono andato per comperare due vasi di garofani nani, fiori di piccola taglia, ma di grande bellezza, per un costo complessivo di cinque euro. Avvicinatomi alla cassa per pagare, la proprietaria del negozio mi ha sorpreso con le sue parole:

«Signor Dante, lei non mi deve nulla. L'altro ieri ha acquistato della merce e non ha ritirato il resto che le spettava. Siccome sono stata io a servirla,

ricordo perfettamente ciò che è accaduto e quindi, oggi, non mi deve nulla».

«È sicura di ciò, signora?» è stata la mia repentina domanda-risposta.

«Sicurissima! Anche perché - ha aggiunto subito la donna - lei è molto diverso da tanti altri clienti, che sono come una specie di fiumana la quale, se non sto più che attenta, mi travolge e insieme a me anche il mio negozio».

Ho provato un'emozione molto forte nei pochi minuti in cui sono stato a contatto con questa donna così corretta e così cortese, un'emozione che ha generato in me questo pensiero che ho subito esternato a parole:

«Cara signora, io non la frequento minimamente né posso quindi affermare di conoscerla bene - la situazione ovviamente è reciproca - ma sono felicissimo che non mi abbia considerato parte della fiumana umana. Lo avrei enormemente detestato e, nondimeno, considerato un insulto».

Storie di fiumana umana, oggi come ieri

Anche la fiumana umana ha la sua storia. O meglio le sue storie, tante storie: tante quante sono state le vicende che l'hanno avuta, e l'hanno tuttora, come protagonista, consapevole o anche inconsapevole, oppure semplicemente come spettatrice sullo sfondo di avvenimenti complessi oppure come vittima, in questo caso spesso volte inconsapevole. La fiumana umana, comunque, ha fatto e fa la storia. Il problema è come l'ha fatta e come la fa, da protagonista, da spettatrice, da vittima. In tutti e tre i casi mi pare che la fiumana umana non abbia mai agito, nello spirito come nella pratica, autonomamente, indipendentemente, ma sia sempre stata, o quasi sempre stata, profondamente indotta e ignominiosamente succube di coloro i quali volevano plagiarla alle loro idee, pur nobili che fossero, o asservirla ai loro interessi, che nobili non sono stati mai. E il dipinto *La Fiumana* di Pellizza da Volpedo, che mi ha fornito lo spunto per scrivere questo libro e che appare ricco di suggestioni etiche, culturali e sociali, si pone e insieme veicola solo ed esclusivamente un'immagine ideale della fiumana umana, confermandone con ciò al tempo stesso, paradosso dei paradossi, la natura e l'agire che le sono propri.

In questa parte della mia opera ho individuato alcuni grandi avvenimenti storici nei quali la

fiumana umana “c’è stata” - ho voluto usare questa semplice voce verbale e per di più virgolettata proprio per sottolinearne la reale o presunta presenza, ma solo e soltanto quella, nulla di più - avvenimenti nei quali ho ravvisato personaggi, fatti, similitudini e contraddizioni che si sono riproposti, in modo peraltro non molto differente, nelle diverse epoche storiche, dal passato più lontano da noi a quello più vicino a noi fino ad arrivare a oggi. E domani? Ci sarà una fiumana umana domani? E se ci sarà, come sarà e cosa farà?

L'autore

1. Quando la fiumana umana è straniera... ovvero barbarica

I prossimi leghisti saranno i nipoti degli extracomunitari.

Pino Aprile

Sono ormai più di trent'anni che l'Italia da tradizionale ***paese di emigrazione*** verso il Nord Europa e soprattutto verso il continente americano si è trasformato in ***paese di immigrazione***, meta di flussi migratori provenienti dall'Europa Orientale, dall'Africa, dall'Asia e dall'America latina. Detto in altre parole l'Italia è stata inondata da una vera e propria fiumana umana, espressione che in questo contesto ha soltanto un significato antropologico e sociale, non certamente etico o politico. Le cause di questo fenomeno sono state e sono diverse: il rafforzamento nel nostro paese, nonostante le periodiche crisi, di un'economia industriale; la diffusione di uno stile di vita fondato sul benessere; l'esistenza di una politica nazionale piuttosto larga in materia, appunto, di immigrazione. A tutto ciò bisogna poi aggiungere la presenza di un'economia sommersa, alla cui base c'è un mercato del lavoro sottratto a ogni tipo di normativa, nonché l'esistenza di un'ampia tipologia di lavori, erroneamente considerati di basso profilo sociale, che faticano a trovare manodopera. Un impulso all'immigrazione viene poi dato dalla televisione ormai globalizzata, che ha diffuso, e continua a diffondere,

un'immagine ricca e felice della società italiana, stimolando così sempre nuovi flussi migratori verso il nostro paese soprattutto dalle regioni del Mediterraneo meridionale e dall'Est europeo. Secondo i dati Istat gli stranieri residenti in Italia alla fine del 2020 erano più di cinque milioni, pari all'8,45% della popolazione nazionale.

La ricerca di un lavoro e di migliori condizioni di vita, insieme ai ricongiungimenti familiari, sono le motivazioni principali dell'immigrazione. Il fenomeno interessa l'intera Italia, in particolare il Nord; le città metropolitane dove si concentra il maggior numero di stranieri sono Roma e Milano; notevole anche la loro presenza nelle città portuali di Genova e Bari. Numerosi immigrati sono giunti nel nostro paese come clandestini e tali sono rimasti, svolgendo lavori umili al di fuori di ogni controllo. Molti di essi sono donne. Al contrario la loro occupazione regolare ha conosciuto nel corso del tempo una certa crescita e risulta concentrata soprattutto in Lombardia, nel Veneto, in Emilia Romagna e nel Lazio. La forza lavoro straniera riguarda per un 5% l'agricoltura, per un 40% l'industria e per un 55% il settore terziario. Gli ambiti in cui tale forza lavoro si colloca sono la raccolta dei prodotti agricoli, l'allevamento, taluni rami dell'industria siderurgica e meccanica, i servizi turistico-alberghieri, l'edilizia, le mansioni domestiche, l'assistenza domiciliare. In crescita gli stranieri che si dedicano ad attività autonome.

Nel complesso il fenomeno dell'immigrazione appare funzionale rispetto al sistema produttivo

italiano benché gli interventi volti ad agevolare l'integrazione degli stranieri con la popolazione nazionale siano marginali. Quest'ultima tende poi a vedere in essi la causa principale dell'aumento della microcriminalità e dell'insicurezza della vita urbana.

«Spesso vediamo i migranti solo come “altri” da noi, come estranei. In realtà, anche leggendo i dati del fenomeno, scopriamo che i migranti sono una parte rilevante del “noi”, oltre che, nel caso degli emigranti italiani, delle persone a noi prossime [...]. La migrazione italiana rivela un'Italia figlia, in cammino in Europa, soprattutto, e nel mondo. È una realtà che sento particolarmente vicina, in quanto anche la mia famiglia è emigrata in Argentina».

Papa Francesco (novembre 2021)

Il vero barbaro è colui che pensa che ogni cosa sia barbara tranne i propri gusti e i propri pregiudizi.

William Hazlitt

Nota d'autore

È stato un fatto tanto istintivo quanto razionale da parte mia l'aver confrontato gli attuali flussi migratori verso il nostro paese con le invasioni barbariche di storica

memoria: in entrambe le situazioni due casi giganteschi di fiumana umana. Voglio subito precisare i significati della parola invasione e della parola barbarica. Per invasione si intende l'occupazione di solito violenta, ma può essere anche pacifica, di un territorio sottoposto alla sovranità di un gruppo umano da parte di un altro gruppo di individui. Il termine barbarico deriva dal greco bárbaros e dal latino barbarus: nel primo caso è una voce onomatopeica con cui gli antichi greci indicavano gli stranieri (letteralmente i balbuzienti), vale a dire coloro che non parlavano greco e quindi non erano di cultura greca; nel secondo caso significa invece straniero ossia estraneo al mondo greco-romano. È evidente come questa seconda accezione del termine barbaro, riferita ovviamente al nostro mondo italiano, si possa imputare al fenomeno dei flussi migratori verso l'Italia i quali, a tutti gli effetti, costituiscono un'invasione, sia pure pacifica, del nostro territorio.

Le invasioni barbariche - lo ricordo brevemente - furono un complesso di scorrerie e di saccheggi su ampia scala condotti nel II e III secolo d.C. all'interno dei confini dell'Impero Romano da genti armate appartenenti alle popolazioni che gravitavano lungo i confini settentrionali dell'Impero Romano stesso; successivamente,

nel IV e nel V secolo d.C. queste scorrerie si trasformarono in vere e proprie migrazioni di interi popoli (tra cui, famosi, i Visigoti, i Vandali, i Franchi, i Goti, gli Unni), i quali da nomadi divennero sedentari una volta che ebbero conquistato i territori appartenenti a Roma. Le invasioni barbariche si conclusero con la formazione dei Regni romano-barbarici, sorti attraverso l'insediamento delle popolazioni barbariche nelle regioni dell'Impero Romano d'Occidente il quale nel frattempo si era diviso in due parti, appunto l'occidentale e l'orientale.

Sarebbe ovviamente insensato mettere le invasioni barbariche della tarda antichità con il loro terrificante carico di violenza e di distruzione sul piano dei flussi migratori dei nostri giorni, ma la presenza nel nostro paese di ampie comunità appartenenti a popolazioni straniere deve comunque indurre, non solo da una parte ma anche dall'altra, alla riflessione e alla definizione di un nuovo tipo di vita relazionale che, a mio avviso, deve tenere conto di alcuni elementi quali: l'accettazione etnica e culturale reciproca; l'integrazione e l'inclusione nella vita sociale e lavorativa; il rispetto dei ruoli e delle competenze; la consapevolezza del bene comune; la conservazione e la difesa delle rispettive identità. Quest'ultimo elemento mi sembra particolarmente significativo. E

adesso potete anche darmi del razzista: questo titolo mi mancava ancora.

2. I viaggi della fiumana umana per lo spirito... e la carne

Non è importante la meta, ma il cammino.

Paulo Coelho

Il **pellegrinaggio** non è soltanto un viaggio compiuto per devozione o per penitenza verso un luogo ritenuto sacro. Il pellegrinaggio è, o perlomeno dovrebbe essere, anche e soprattutto un cambiamento dello stile di vita che implica, in chi lo intraprende, un taglio netto con la quotidianità, l'ordinarietà, ponendosi così nelle condizioni di accostarsi e di vivere la dimensione del sacro. Colui il quale parte pellegrino diventa, o dovrebbe diventare, automaticamente uno straniero in viaggio verso un paese che non conosce e come straniero deve sostenere fatiche materiali nonché affrontare prove morali in vista di una ricompensa spirituale.

Nel mondo cristiano ci sono state due forme di pellegrinaggio che, successivamente, si sono amalgamate tra di loro: quello devozionale e quello penitenziale. Il pellegrinaggio devozionale, le cui origini risalgono al periodo del cristianesimo antico, era parte integrante del processo di conversione e di purificazione a cui si sottoponevano coloro i quali intendevano liberarsi dalle impurità della vita

materiale. La loro meta era Gerusalemme. Il pellegrinaggio penitenziale, le cui origini risalgono ai primi secoli del Medioevo, si configurava invece come una forma di espiazione di una colpa molto grave, come l'omicidio, e chi lo intraprendeva era obbligato a portare il segno del peccato commesso e a vagabondare povero per terre sconosciute, vivendo soltanto grazie alle elemosine. Mete del pellegrinaggio cristiano nel periodo medievale furono Roma, Gerusalemme e Santiago di Compostella. Dopo l'anno Mille, che segnò la ripresa delle attività economiche insieme al rinnovamento della vita religiosa, i pellegrinaggi divennero importanti occasioni e preziosi strumenti di mobilità sociale. I suoi itinerari si puntellarono di molte strutture dette *hospitalia* (ospizi,) capaci di accogliere i sempre più numerosi viaggiatori e di garantire loro vitto e alloggio per tre giorni e un minimo di cure in caso di infermità.

Oggi accanto al pellegrinaggio c'è un'altra forma di viaggio che ha come meta i cosiddetti luoghi dello spirito: il ***turismo religioso***. Va subito chiarito che tra pellegrinaggio e turismo religioso c'è una notevole differenza: il primo, come ho già detto, è un viaggio compiuto con finalità devozionale o penitenziale; il secondo ha come obiettivo la visita di luoghi religiosi per verificarne la dimensione spirituale nonché per apprezzarne la bellezza artistica e il valore culturale. Entrambi, comunque, muovono ogni anno milioni di persone, una vera e propria fiumana umana. Le località italiane maggiormente raggiunte dai pellegrini e dai turisti

sono ben note a tutti: Roma, San Giovanni Rotondo, Assisi, Loreto. Papa **Benedetto XVI** alcuni anni fa così si è espresso sul turismo:

«Il turismo, assieme alle vacanze e al tempo libero, appare come uno spazio privilegiato per il ristoro fisico e spirituale, agevola l'incontro di quanti appartengono a culture diverse, ed è occasione di avvicinamento alla natura, favorendo con tutto ciò l'ascolto e la contemplazione, la tolleranza e la pace, il dialogo e l'armonia in mezzo alla diversità. Il viaggio è manifestazione del nostro essere homo viator, mentre riflette, allo stesso tempo, l'altro itinerario, più profondo e significativo, che siamo chiamati a percorrere: quello che ci conduce all'incontro con Dio».

Ma alla fiumana umana quanto mai potrà interessare tutto ciò?

Il privilegio di trovarsi dappertutto a casa propria appartiene soltanto ai re, alle puttane e ai ladri.

Honoré de Balzac

Nota d'autore

Un mio carissimo amico, nonché studioso di sociologia religiosa, a proposito del

pellegrinaggio cristiano tempo fa mi ha detto: «Il pellegrinaggio, come lo intende il Cristianesimo, sia quello devozionale che quello penitenziale, sta un po' smarrendo il suo significato più profondo dal momento che esso o viene vissuto come un viaggio alla ricerca spasmodica di una grazia per risolvere problemi personali, di solito pertinenti la salute o il denaro, oppure come un momento di evasione, di divertimento, talvolta diametralmente opposto a quello che dovrebbe essere invece il suo motivo ispiratore. Tutto ciò poi riguarda moltissime persone, nell'ordine di milioni, una vera fiumana umana».

*Non essendo a conoscenza di un simile argomento non replicai alcunché anche se, per l'ennesima volta, ebbi conferma dell'opinione che avevo e ho tuttora sulla fiumana umana. Questa mia opinione fu ulteriormente convalidata da alcune letture successive che feci su uno dei più grandi pellegrinaggi della storia della Chiesa cattolica, il Primo Giubileo indetto nel 1300 da papa Bonifacio VIII, il quale vide l'affluenza a Roma di moltissimi pellegrini al punto che, come scrive **Dante** nella **Divina Commedia**, fu necessario regolamentare il flusso di pedoni sul ponte davanti a Castel Sant'Angelo. Secondo parecchie testimonianze dell'epoca poi l'evento si rivelò*

un affare d'oro per albergatori, commercianti e soprattutto per postriboli e prostitute.

Relativamente al Giubileo del 1300 non bisogna, comunque, dimenticare che nel Medioevo la prostituzione era tollerata, sia pure in modo riluttante, dalla stessa Chiesa cattolica nella convinzione che l'attività svolta dalle meretrici evitasse mali maggiori primi fra tutti lo stupro e la sodomia.

Gesù di Nazareth nei Vangeli considera le prostitute modelli di fede: «In verità vi dico, i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel regno dei cieli». (Matteo 21, 28-32). Nel cristianesimo primitivo la prostituta è ritenuta colpevole di un grave errore morale, ma essa si può salvare grazie alla fede come afferma lo stesso Gesù rivolgendosi a una donna di facili costumi che gli aveva bagnato i piedi di lacrime, asciugati con i capelli, baciati e cosparsi di olio profumato: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». [...] «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (Luca 7, 36-50). Ci sono poi altre parole di Gesù nelle quali, forse, i pellegrini del Medioevo, che frequentavano tanto le chiese quanto le puttane, trovavano una sorta di giustificazione del loro comportamento: «Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». Chiaro, no?... Almeno, così sembra.

3. La fiumana umana in sommovimento per il divino e per il mondo

*Credo nel Dio che ha creato gli uomini,
non nel Dio che gli uomini hanno creato.*

Alphonse Karr

La religione, indipendentemente dalle singole confessioni, è molto spesso legata a quattro concetti che sono diametralmente opposti ai suoi contenuti: ***conformismo, eresia, fanatismo, intolleranza.***

Ho già avuto occasione di parlare del conformismo nel paragrafo dedicato alla religione e alla fiumana umana; voglio però aggiungere ciò che lo storico francese **Jean Delumeau** scrive nella sua opera ***Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*** in merito al rapporto tra la fede e il numero vale a dire tra la componente spirituale di una religione (nel caso dell'autore quella cattolica) e il comportamento dell'uomo che vive quella religione, rapporto nel quale il numero, elemento predominante e punto di forza della fiumana umana, rimane sempre un indicatore tanto credibile quanto probabile, attendibile e insieme verificabile:

Stendere un inventario il più completo possibile della pratica religiosa in un determinato gruppo sociale significa poter penetrare, per la via «meschina» ma necessaria della contabilità, negli aspetti più nascosti della fede. Si

contabilizzeranno le presenze alla messa domenicale, le confessioni e le comunioni pasquali e non pasquali, le confraternite, le scuole, le vocazioni, i preti che risiedono sul posto e quelli che risiedono altrove, quelli che sono originari della diocesi e quelli che non lo sono. Si conteranno e localizzeranno sulla carta le chiese e le cappelle costruite, ricostruite o restaurate durante un ben preciso periodo. Si catalogheranno i quadri, le pale d'altare e le statue di santi. Ma non è tutto: delineare la scheda religiosa di una parrocchia vuol dire svolgere anche un'inchiesta sul passato di questa comunità umana, definire la sua collocazione geografica e individuare le sue stratificazioni sociali.

Il metodo di indagine della realtà sociale religiosa dei secoli passati proposto dallo storico francese può essere adottato anche oggi con gli opportuni aggiornamenti e correttivi, senza però dimenticare che l'identificazione della fede con il numero è cosa un poco puerile e che la vitalità di una religione non si spiega soltanto in virtù del rapporto storico che lega il presente al passato.

Il termine eresia alle sue origini aveva un significato totalmente opposto a quello attuale: nella Grecia antica indicava infatti l'azione dello scegliere ed eretico era colui il quale era capace di valutare più possibilità ed aveva quindi diverse

possibilità di scelta. Successivamente il termine ha assunto una connotazione negativa e come tale è giunto fino ai giorni nostri, vale a dire affermazione o dottrina contraria ai dogmi di una determinata religione e quindi passibile di condanna, nella fattispecie di scomunica, da parte dei rappresentanti della religione stessa. Al di fuori della religione il termine eresia oggi indica un'opinione o una dottrina nell'ambito della filosofia, dell'arte, della politica e della scienza che si trova in disaccordo con quelle opinioni e quelle dottrine accettate come autorevoli e quindi ritenute ufficiali. **Gilbert Keith Chesterton**, scrittore e giornalista inglese autore di moltissime opere tra cui i celebri racconti aventi come protagonista *padre Brown*, così definisce l'eresia e l'eretico:

*L'eretico (che è anche sempre fanatico)
non è colui che ama troppo la verità;
nessuno può amare troppo la verità.
Eretico è colui che ama la propria verità
più della verità stessa. Preferisce, alla
verità intera scoperta dell'umanità, la
mezza verità che ha scoperto lui stesso.
Non gli piace veder finire il suo piccolo,
prezioso paradosso, che si regge solo
coll'appoggio di una ventina di truismi, nel
mucchio della sapienza di tutto il mondo.*

Alla luce di quanto espresso da Chesterton mi pare proprio che la fiumana umana sia, tra le altre, tante cose, anche un'eresia bella e buona: essa, come

l'eretico, ama la propria verità più della verità stessa e alla verità intera scoperta dell'umanità preferisce la mezza verità che ha scoperto essa stessa.

Il fanatismo, nell'ambito di una determinata religione, è l'atteggiamento di colui il quale vi si riconosce e si identifica in maniera esasperata, giungendo anche, paradossalmente, ad assumere atteggiamenti opposti e proibiti rispetto a quanto stabilito dalla religione professata. Secondo gli studiosi il fanatismo religioso non è altro che il prodotto della fusione tra il ***fondamentalismo*** e l'***integralismo***: il primo consiste nella interpretazione dogmatica, rigida dei testi sacri di una religione i cui contenuti vengono presi alla lettera senza alcuna interpretazione o spiegazione; il secondo consiste nel considerare e soprattutto nel voler imporre i contenuti di una religione - che in questo contesto diventa una vera e propria ideologia - come unica fonte ispiratrice della vita politica, sociale e culturale di una comunità o di un popolo intero. Conseguenza diretta del fanatismo religioso è la ***guerra santa*** le cui finalità, al di là degli schieramenti che la pongono in atto, sono la salvaguardia e la diffusione appunto di taluni ideali religiosi. Il fanatismo religioso, come del resto tutti i fanatismi, nasce da pochi e si diffonde in tanti, trovando il suo *humus* proprio nella fiamma umana, che a sua volta si nutre di esso ricavandone così aggressività e forza che mette platealmente in essere attraverso l'odio, la violenza, il terrore, la sopraffazione. L'esempio attuale più tipico del

fanatismo religioso è l'*estremismo islamico*, perennemente alla ribalta ai giorni nostri anche per gli interessi politico-economici e per le questioni mediatiche che intercorrono tra il mondo occidentale e quello orientale. Dobbiamo temere e insieme fronteggiare il fanatismo - qualcuno leggendo queste mie parole potrebbe dire che anch'io sono fanatico perlomeno un po'-ricordandoci, come diceva lo storico tedesco **Karlheinz Deschner**, che il fanatismo è l'energia degli stupidi, di coloro che sono capaci di tutto, ma a parte questo di niente.

L'intolleranza religiosa, vale a dire la discriminazione del singolo individuo o di un gruppo di individui sulla base appunto della loro religione, non si palesa nelle religioni politeiste, dove esistono più divinità nessuna delle quali è unica e tutte sono da rispettare, ma nelle religioni monoteiste, dove esiste una ortodossia, vale a dire un complesso di dogmi rivelati e di principi assoluti oltre a testi sacri custoditi da una casta di sacerdoti. In particolare l'intolleranza è tipica delle religioni fondate che derivano dall'opera di un personaggio storico o mitologico, il quale assume a simbolo della verità ed esercita il suo carisma sulle moltitudini. Anche in questo caso la fiamma umana diventa l'*humus* ideale per predicatori, profeti e soggetti simili dei quali essa subisce il fascino, diventandone così succube sostenitrice e, talvolta/spesso, anche passiva esecutrice della loro volontà. Il vertice dell'intolleranza religiosa si

riscontra però nella cosiddetta *religione di Stato*, quando uno Stato trova il suo fondamento sostenendo una religione rivelata, e quindi una Chiesa, alla quale offre il suo appoggio, il cosiddetto *braccio secolare*: con questo termine, dal suono così tetro e inquietante, si intende il complesso degli strumenti approntati dalle leggi statali per rendere esecutive le leggi clericali con particolare riferimento ai provvedimenti emanati dai tribunali ecclesiastici, solitamente consistenti in sentenze capitali come attestano molti episodi della storia non solo medievale, ma anche moderna e contemporanea.

Ai giorni nostri, che ci sembrano tutto sommato così felici all'insegna della libertà e della comprensione, l'intolleranza religiosa è in crescita: cristiani, mussulmani, ebrei, indù e buddisti sono perseguitati in varia misura e in molte parti del mondo, in particolare in Africa e in Asia, ma non mancano episodi di ostilità contro comunità religiose nelle principali democrazie occidentali.

Non è più dunque agli uomini che mi rivolgo; ma a te, Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi, di tutti i tempi: se è lecito che delle deboli creature, perse nella immensità e impercettibili al resto dell'universo, osino domandare qualche cosa a te, che tutto hai donato, a te, i cui decreti sono e immutabili e eterni, degnati di guardare con misericordia gli errori che derivano dalla nostra natura. [...].

Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli! Abbiano in orrore la tirannia esercitata sulle anime, come odiano il brigantaggio che strappa con la forza il frutto del lavoro e dell'attività pacifica! Se sono inevitabili i flagelli della guerra, non odiamoci, non laceriamoci gli uni con gli altri nei periodi di pace, ed impieghiamo il breve istante della nostra esistenza per benedire insieme in mille lingue diverse, dal Siam alla California, la tua bontà che ci ha donato questo istante.

Voltaire, *Trattato sulla tolleranza* (1763)

Così come nessuno può essere costretto a credere, nessuno può essere costretto a non credere.

Sigmund Freud

Nota d'autore

Conformismo, eresia, fanatismo e intolleranza hanno sempre accompagnato la storia delle religioni e delle chiese in cui le religioni medesime si sono di volta in volta organizzate. Nondimeno religioni e chiese hanno generato, ciascuna nel suo ambito, la propria fiamma umana, che ha esternato nel corso dei secoli atteggiamenti molto diversi e anche contraddittori manifestando, appunto,

conformismo, eresia, fanatismo e intolleranza. La storia è piena di avvenimenti di questa portata. Ne voglio indicare cinque, dai più sicuramente conosciuti, seguendo un ordine cronologico: l'Islam, le Crociate, i movimenti ereticali del Medioevo, la Riforma protestante, la Riforma e la Controriforma cattolica.

Per noi occidentali la parola Islam è sinonimo di fanatismo, di violenza e di terrorismo il cui emblema, rimasto nel nostro immaginario collettivo, è sicuramente il rogo delle Torri Gemelle. In realtà l'Islam è una realtà culturale, religiosa e sociale complessa e straordinaria, tanto che si deve parlare correttamente di civiltà islamica della quale fanno parte un miliardo e ottocentomila fedeli detti mussulmani, dato corrispondente al 23% della popolazione mondiale. Nondimeno nell'età medievale gli arabi, il nucleo originario dell'islamismo, elaborarono il concetto di guerra santa per antonomasia, che tra il VII e l'VIII secolo d.C. li portò a invadere come una fiumana - è proprio il caso di dirlo - l'Asia Occidentale, l'Africa Settentrionale, le isole greche del Mediterraneo e la Spagna, penetrando poi anche nell'odierna Francia dove furono però fermati dai franchi nel 732 nella celebre battaglia di Poitiers. Anche l'Italia conobbe le scorrerie degli arabi, i quali occuparono la

Sicilia, saccheggiarono le coste dell'Italia Meridionale ed entrarono in Roma, dove incendiarono e depredarono le Basiliche di San Pietro e di San Paolo. La lotta tra l'Islam e l'Europa cristiana, più in generale l'Occidente, continuò anche in età moderna e, forse, possiamo dire che sta tuttora continuando, sia pure con altre modalità.

*Anche le Crociate si configurarono nel loro complesso una lunga guerra santa condotta però non dagli arabi mussulmani per la diffusione della fede islamica, ma dagli europei per la difesa della fede cristiana: due obiettivi diversi, ma stesso terribile strumento. Com'è noto le Crociate furono delle spedizioni militari organizzate dalla Chiesa di Roma tra l'XI e il XIII secolo per liberare la Terra Santa dal dominio islamico (che nella fattispecie fu l'obiettivo della Prima Crociata, la più famosa), per sopprimere il paganesimo e le eresie, per ottenere vantaggi politici, economici e territoriali. In realtà le Crociate propriamente dette furono precedute dalla cosiddetta **Crociata dei poveri** o dei **pezzenti**, che venne promossa da Pietro l'Eremita, personaggio di grande carisma e di forte ascendente sulle masse, al grido di "Deus lo vult" (Dio lo vuole) e guidata da alcuni cavalieri di basso rango come Gualtieri Senza Denari. Una fiumana umana veramente molto grande per l'epoca, composta, sembra,*

da ventimila tra uomini, donne e bambini poveri, armati sommariamente e privi di qualsiasi tipo di preparazione militare, nella primavera del 1096 si mise in marcia verso la Terra Santa partendo dalla Francia e dalla Germania. Questa massa di gente dopo aver percorso i Balcani, rendendosi responsabile di violenze e di saccheggi per non soccombere alle privazioni, e dopo aver attraversato lo Stretto del Bosforo con l'aiuto dell'imperatore bizantino, approdò in Anatolia, l'odierna Turchia, dove nello stesso 1096 venne facilmente annientata dai mussulmani.

*Oscillando tra il risveglio spirituale e la critica, nondimeno serrata, ai dogmi del cristianesimo, anche i movimenti ereticali del Medioevo furono dei fenomeni di massa che tra il X e il XIV secolo vennero appunto accusati di eresia dalla Chiesa di Roma, condannati e perseguitati. Sintomatica la definizione che lo storico **Gioacchino Volpe** dette di coloro i quali facevano parte di questi movimenti: "Chi sono poi eretici? Sono fabbri, sarti, tessitori, scardassieri, contadini; gente illetterata, e idiota, come gli avversari la proclamano, e come se stessa, a volte, ama chiamarsi; ignorante cioè e sprezzante di quella cultura della Chiesa e degli alti ceti a cui il popolo minuto si sentiva estraneo..." Insomma un tipico esempio di fiamma umana, ovviamente medievale. Tra i vari*

movimenti ereticali ricordo quello dei càtari o albighesi le cui vicende furono a dir poco drammatiche. I càtari, termine greco che significa puri, avevano una concezione della vita e del mondo fondata sulla lotta tra Dio e Satana, tra il Bene e il Male, negavano molti dogmi del cristianesimo, predicavano un rigorosissimo ascetismo spinto fino alla morte, rifiutavano la procreazione, la proprietà privata, la giustizia terrena e avevano anche una loro organizzazione ecclesiastica. La diffusione dell'eresia catara avvenne in Italia e soprattutto in Francia, dove i càtari assunsero il nome di albighesi dalla città di Albi, in Provenza. Contro di essi si scatenò l'azione congiunta del Papato e del Regno di Francia, i quali tra il 1209 e il 1229 organizzarono e condussero una crociata che molti storici considerano un vero e proprio genocidio poiché costò la vita a centinaia di migliaia di persone. La coscienza del tempo non avvertì l'atrocità di questo avvenimento perchè l'Europa medievale non aveva ancora maturato il problema della libertà religiosa.

Fu la vendita delle indulgenze, promossa dal Papato per reperire i fondi con cui costruire la cupola della Basilica di San Pietro, la causa che scatenò la Riforma protestante agli inizi del XVI secolo. La riscossione dell'obolo era stata affidata a una

banca e a predicatori che avevano coniato addirittura uno slogan pubblicitario: “Quando cade il soldin nella cassetta, l’anima sale in cielo benedetta”. Contro questo ignobile mercato si levò la voce di Martin Lutero, un monaco tedesco di fervida fede religiosa, che giunse a elaborare una nuova teologia (in sintesi l’uomo si salva grazie alla fede non attraverso le opere e la Chiesa, non necessariamente, deve intercedere per la salvezza dell’anima) nettamente contrapposta a quella della Chiesa di Roma che nel 1521 lo scomunicò. La rottura operata da Martin Lutero generò effetti profondi e devastanti nella società tedesca, tanto che la Riforma protestante si configurò fin dall’inizio come un travolgente movimento di massa dove le nuove idee religiose si mescolarono a ideali politici e rivendicazioni sociali. In questa ottica si inseriscono due episodi drammatici: la rivolta dei cavalieri e la rivolta dei contadini. La prima ebbe come protagonisti piccoli nobili impoveriti e ridotti ai margini della società, per metà soldati e per metà briganti, una piccola fiumana umana che tentò di ribellarsi al dominio dei grandi principi i quali l’annientarono facilmente. La seconda coinvolse decine e di migliaia di contadini, una fiumana umana veramente molto grande che, trasferendo gli ideali del Vangelo nella

realtà terrena, intendeva liberarsi dal giogo del sistema feudale. Lutero inizialmente appoggiò i contadini, ma dinanzi alle violenze da essi perpetrate anche nei confronti di religiosi se ne distaccò, schierandosi dalla parte dei principi, i quali procedettero a una spietata repressione che fece centomila vittime.

Il dilagare del protestantesimo in Europa rese maggiormente urgente il rinnovamento della Chiesa cattolica che era avvertito fin dal Medioevo. Nell'ambito di questo rinnovamento dobbiamo distinguere tra la Riforma cattolica, che si propose di rinviare la vita religiosa e la Controriforma cattolica, che si propose invece di combattere il protestantesimo. Gli strumenti adottati dalla Chiesa di Roma furono principalmente due: l'ordine dei gesuiti, che si dedicò all'educazione dei giovani e all'attività missionaria e il Concilio di Trento, che tra il 1545 e il 1563 riconfermò i dogmi della teologia cattolica approntando insieme un'ampia riforma disciplinare delle gerarchie ecclesiastiche. Il rinnovamento della Chiesa cattolica e quindi del cattolicesimo avvenne in Italia tra il XVI e il XVII secolo durante la lunga dominazione spagnola che, com'è noto, fu un periodo di decadenza. Su quest'epoca ci sono due giudizi molto diversi tra di loro: quello degli studiosi

cattolici, secondo cui la nazionalità italiana sarebbe nata dalla profonda assimilazione del cattolicesimo postridentino che avrebbe preservato l'Italia dalle contese politiche e religiose scatenatesi in Europa; quello degli studiosi laici, secondo cui, al contrario, la nazionalità italiana sarebbe nata dall'opposizione alla Spagna e alla stessa Chiesa cattolica. Così scrive Francesco De Sanctis nella sua Storia della letteratura italiana: "E quello era il tempo, che l'Italia non solo non riusciva a fondare la patria, ma perdeva affatto la sua indipendenza, la sua libertà, il suo primato nella storia del mondo. Di questa catastrofe non ci era una coscienza nazionale, anzi ci era una certa soddisfazione. [...] Quanto alle classi colte, ritirate da gran tempo nella vita privata, negli ozi letterarii e ne' piaceri della città e della villa, niente parve loro mutato in Italia, perchè niente era mutato nella lor vita. [...] Quanto alle plebi (leggi fiumana umana), vegetavano, e fu cura e interesse de' superiori lasciarle in quella beata stupidità. [...] In Italia non ci fu lotta, perchè non ci fu coscienza, voglio dire convinzioni e passioni religiose, morali e politiche. [...] Rimase papale con una coltura tutta pagana ed antipapale".

4. La fiumana umana in catene e in povertà

*Tutti a dire della rabbia del fiume in
piena e nessuno della violenza degli argini
che lo costringono.*

Bertolt Brecht

La lingua italiana dà una definizione ben precisa e priva di ambiguità interpretativa della ***schiavitù***: *Condizione propria di chi è giuridicamente considerato come proprietà privata e quindi privo di ogni diritto umano e completamente soggetto alla volontà e all'arbitrio del legittimo proprietario.* Altrettanto precisa è la definizione che ne dà la ***Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù*** elaborata dalle Nazioni Unite nel 1956 ed entrata in vigore l'anno successivo: *[La schiavitù] è lo stato o la condizione di un individuo sul quale si esercitano gli attributi del diritto di proprietà o taluni di essi, e lo "schiavo" è l'individuo che ha tale stato o condizione.*

Se consideriamo la schiavitù da un un punto di vista antropologico, essa si configura come una vera e propria istituzione, detta ***schiaivismo***, esistente in molte civiltà della storia e in molte società umane oltre a palesarsi come una forma particolare di sfruttamento del lavoro dell'uomo. Gli antropologi sono soliti studiare la schiavitù o meglio a esaminare le varie tipologie di schiavitù sotto due distinti

profili: quello giuridico e quello economico. Secondo il primo la schiavitù si basa su determinati fattori culturali, su rapporti politici e soprattutto sulle reti di parentela che esistono tra diversi gruppi di individui e tra individui presenti all'interno dei singoli gruppi; in base al secondo profilo invece la schiavitù ha una matrice fortemente economica e si fonda sul possesso delle risorse da parte di gruppi di individui che mettono in atto un tipo di produzione svolta da altri individui privi di qualsiasi riconoscimento giuridici, economico, sociale, culturale.

Oggi in tutto il mondo, tanto nei paesi industrializzati quanto in quelli in via di sviluppo, ci sono ancora molti, moltissimi schiavi o meglio persone che, sia pure in modi diversi tra loro, vivono in schiavitù: condizione, comunque, formalmente illegale nell'intero nostro pianeta come stabilito dalle Nazioni Unite con la celebre ***Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*** del 1948. Di certo il cosiddetto ***abolizionismo***, termine che ingloba correnti di pensiero, istanze etiche e movimenti politico-sociali, ha fatto molte conquiste, ma secondo diverse indagini ai giorni nostri la massa delle persone ridotte in schiavitù oscilla tra alcune decine e alcune centinaia di milioni. È una vera e propria fiamma umana, sicuramente molto diversa da quella di cui abbiamo parlato fino a questo momento, ma potenzialmente e drammaticamente essa è pronta a diventarla recando con sé anche un'ulteriore e micidiale carica esplosiva.

La maggior parte delle persone che vivono in schiavitù si concentra nel subcontinente asiatico, un'ampia regione che comprende l'India, il Bangladesh, il Bhutan, il Nepal, il Pakistan, le Isole Maldive e l'Isola di Sri Lanka, dove si può ancora nascere schiavi se i propri genitori non hanno estinto i loro debiti. La schiavitù è altresì presente in Africa e in America Latina, territori dove sono ancora molto forti sistemi sociali arcaici nonostante i processi di democratizzazione messi in atto dai vari governi insieme all'adozione dei principi contenuti nelle differenti dichiarazioni a favore dei diritti umani. Particolare è poi la situazione nei paesi islamici, in cui la schiavitù è legittimata dal Corano e dalle tradizioni culturali locali anche se tale situazione riguarda soltanto coloro i quali non sono mussulmani. Il Corano contiene diversi passi che descrivono la liberazione degli schiavi come gesto di pietà, ma complessivamente la schiavitù viene accettata e disciplinata giuridicamente, in particolare la schiavitù sessuale femminile.

Il fenomeno della schiavitù, generalmente inteso, colpisce quella parte di popolazione che per vari motivi svolge un ruolo subalterno nella struttura sociale ed economica del paese di appartenenza o si trova, pur facendone parte, in una posizione di inferiorità. Molti degli stranieri che raggiungono l'Italia non sono spinti da esigenze di sopravvivenza, da motivazioni politiche e da ragioni di sicurezza, ma al contrario sono indotti a lasciare la terra di origine contro la loro stessa volontà, con la forza o con promesse ingannevoli. Si viene così a

generare una vera e propria tratta degli schiavi, la quale si manifesta in attività sia illegali, come la prostituzione, che legali, come l'agricoltura. La causa di tutto ciò sarebbe da individuare nell'incremento esponenziale della popolazione mondiale, che nel 2020 ha raggiunto i 7,753 miliardi di individui, e la globalizzazione, i cui effetti negativi sono noti a tutti: dalla perdita delle identità locali e delle sovranità nazionali all'accrescimento del potere politico-economico delle multinazionali, dal degrado ambientale all'aumento delle disparità sociali fino alla nascita, come ha affermato lo scrittore e filosofo **Alain de Benoist**, di una società che non è affatto multiculturale come tanti asseriscono, ma contemporaneamente multi-etnica e tristemente monoculturale.

Con la ricchezza aumentano le preoccupazioni. Con la povertà non diminuiscono.

Orazio

Si dice comunemente che sono tre le cose peggiori che possono capitare a un uomo: la morte, comunque per natura inevitabile, le malattie e la **povertà**. Quest'ultimo termine ha un'accezione prettamente economica e può riferirsi sia a singoli individui che a intere comunità nel momento in cui, appunto per ragioni di carattere economico, essi si vengono a trovare nella condizione di non poter usufruire più dei beni primari e dei servizi sociali

essenziali. La povertà nel corso del tempo ha assunto molteplici aspetti ed è stata valutata in modo differente, ma la concezione che abbiamo oggi di questo fenomeno risale al Settecento illuministico ed è opera di alcuni filosofi francesi tra cui **Gabriel de Mably**, un pensatore minore dell'epoca il quale imputava al passaggio dalla società primitiva, basata sulla comunione dei beni, alla società moderna, fondata invece sulla proprietà privata, la causa della povertà. La tesi formulata da Mably è stata poi ripresa e approfondita da altri studiosi, i quali hanno introdotto il concetto di economia di sussistenza, vale a dire quel tipo di sistema economico retto da un sistema di scambio non garantito dalla moneta, ma dalle risorse naturali considerate fonte primaria con cui assicurare il sostentamento dell'uomo. In un'economia siffatta quindi diventa possibile soddisfare i bisogni primari senza generare differenziazioni e disuguaglianze economiche e sociali oltre a utilizzare risorse ed energie in modo equo nel rispetto dell'ambiente naturale. Questa tesi ha successivamente condotto gli studiosi a vedere la povertà come un prodotto della ricchezza e ciò soprattutto nell'ambito dell'economia capitalista e industriale dove, tra le altre cose, ha avuto origine l'attuale società di massa o, come la definisco io, l'attuale fiumana umana in bilico, oggi forse come mai, tra benessere e povertà, libertà e perdita di autonomia - quest'ultima è una forma *sui generis* di schiavitù - certezze sempre più "incerte" e incertezze sempre più "certe", nostalgia di un passato "d'oro" e proiezione verso un futuro "di

ferro!, quest'ultimo, peraltro, in parte già drammaticamente presente.

Come ho avuto già modo di dire in merito alla comunicazione anche per la povertà non è questa la sede per riflessioni approfondite. Vale tuttavia la pena soffermarsi su alcuni aspetti del fenomeno. La famiglia povera per antonomasia è piuttosto numerosa, con diversi figli e persone conviventi a carico. Il lavoro minorile si palesa come una fonte di reddito solitamente importante per una famiglia povera, anche se esso allontana chi lo svolge, vale a dire i minori, dall'istruzione a cui essi avrebbero o hanno diritto, generando di fatto un'ulteriore radicalizzazione della povertà. Difficile è poi la posizione della donna, che viene penalizzata dalla situazione in cui si trova a vivere più dell'uomo, sotto il profilo culturale, della partecipazione alla vita sociale, del lavoro, della disponibilità di beni e dell'accesso ai servizi primari. Nondimeno la povertà resta una delle cause principali dell'emarginazione o esclusione sociale dovuta in questo caso non tanto a considerazioni etniche, religiose o sessuali, ma a fattori economici i quali determinano l'esclusione di chi è povero dal godimento di beni e servizi. Infine un dettaglio tecnico. Con il termine di soglia di povertà si indica quel parametro statistico che cerca di stabilire, in base alle diverse situazioni, il livello di reddito sotto cui un individuo o una famiglia possono essere considerati poveri.

Nota d'autore

*Benchè nel nostro immaginario collettivo la schiavitù e la povertà continuino, almeno in una prospettiva storica, a restare legate alle immagini dei poveri e degli schiavi dell'antica Roma, dei servi della gleba di medievale memoria, degli indios vessati dai conquistadores e dei negri che lavorano nelle piantagioni di cotone, personalmente l'epoca che più mi turba, anche perché più vicina cronologicamente a noi, è quella che va sotto la denominazione di Ancien Régime (o Antico Regime), a cui faccio corrispondere un'altra epoca, che chiamo Modern Régime (o Moderno Regime), la quale altro non è se non l'epoca in cui viviamo. Mi spiego meglio. L'Ancien Régime è stato l'apparato politico, economico e sociale, quindi il sistema di governo monarchico assoluto, della Francia precedente il 1789, l'anno in cui scoppiò la Rivoluzione. Aveva per i rivoluzionari una palese e profonda connotazione dispregiativa e il termine finì per essere esteso anche agli altri regimi monarchici assoluti dell'Europa. Sintomatica la definizione che lo storico **Pierre Goubert** dà dell'Ancien Régime: "L'antico regime è un magma di cose vecchie di secoli e millenni lasciate tutte in vigore". Le caratteristiche dell'Ancien Régime sono note: suddivisione della società in classi, vere e proprie caste, di origine medievale quali la*

nobiltà, il clero e il popolo comprendente quest'ultimo la borghesia dedita alle attività imprenditoriali e alle libere professioni, gli artigiani, gli operai e i contadini; un sistema fiscale iniquo che privilegiava la grande proprietà e colpiva le masse popolari; profonde ingiustizie sociali ampiamente diffuse che andavano dall'esistenza frivola condotta dai nobili alla fame spesso patita dalla gente del popolo, quest'ultima tenuta, oltre che al pagamento delle tasse, anche a molti obblighi gratuiti nei confronti delle autorità. Insomma un mondo di catene e di povertà. Quella dell'Ancien Régime era una fiumana umana perlopiù stracciona e miserabile che tuttavia, perlomeno in Francia sotto la guida della borghesia, seppe fare una rivoluzione di cui - e ciò è tipico della fiumana - fu al tempo stesso protagonista e vittima. Il Modern Régime è invece il sistema politico, economico e sociale del nostro mondo globalizzato. In esso trovo diverse affinità, pur con le naturali differenze storiche, con quella dell'Ancien Régime. Nel Modern Régime formalmente le classi sociali sono aperte, ma di fatto tra di esse le disparità stanno sempre più implacabilmente crescendo: da una parte un ristretto gruppo di supericchi e dall'altro lato quella che fino a non molto tempo fa si chiamava classe media, relativamente sempre meno abbiente e

*tendente sempre più a diventare fiumana umana; nel Modern Régime si è ormai imposta la cosiddetta povertà relativa connessa a situazioni di reddito e di potere di acquisto differenti da parte sia di singoli individui che di gruppi sociali tendenzialmente orientati a diventare fiumana umana; infine nel Modern Régime, da un punto di vista psicologico ed emotivo, ma con pesanti ricadute sulla vita individuale e sociale, si stanno sempre più affermando miti quali culto della giovinezza, idolatria dell'intelligenza, ossessione della crescita economica, dominio della moda: miti di cui l'antropologo e filosofo **Umberto Galimberti** nella sua opera **"I miti del nostro tempo"** ha denunciato la natura ingannevole consistente nella loro capacità di presentarsi come positività, di penetrare dentro di noi e di porsi come dimensione di felicità, la quale invece è tutt'altra cosa.*

5. La fiumana umana nelle fabbriche e nelle città

*Operaio, sempre onesto e corretto.
Quando non fa sommosse.*

Gustave Flaubert

Pochi altri eventi nella storia dell'umanità hanno inciso così profondamente come la **rivoluzione industriale** o meglio si dovrebbe dire le **rivoluzioni industriali** che, secondo gli studiosi, sono state ben tre: quella che ha interessato nella seconda metà del Settecento i settori tessile e metallurgico; quella del secondo Ottocento, che ha visto l'introduzione dei prodotti chimici, dell'elettricità e del petrolio; quella iniziata negli anni Settanta del Novecento, che ha visto l'avvento dell'elettronica, delle telecomunicazioni e dell'informatica ed è tuttora in corso. Come tutte le rivoluzioni anche quella industriale o industriali ha avuto i suoi vincitori e i suoi perdenti, i suoi eroi e le sue vittime, ma questi fatti non si sono limitati a singoli episodi come possono essere una guerra o un'insurrezione di dimensioni locali o poco più, poiché queste rivoluzioni, partendo da una radicale trasformazione del sistema produttivo, hanno finito per coinvolgere l'intero sistema economico e conseguentemente l'intero sistema sociale, l'ambito della politica e quello della cultura dapprima a livello europeo poi a livello mondiale.

In Italia la rivoluzione industriale arrivò agli inizi del Novecento, in forte ritardo rispetto all'Europa per diversi motivi: l'esistenza di un mercato limitato e frammentario, l'insufficiente sviluppo delle vie di comunicazione, la ristrettezza del sistema creditizio. Si potrebbe invece dire che la rivoluzione industriale vera e propria nel nostro paese è giunta con il **boom economico** conosciuto anche come **Miracolo economico italiano** degli anni Cinquanta

e Sessanta del Novecento. Terminata la fase della ricostruzione immediatamente successiva alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Italia da paese agricolo è diventato appunto un paese industriale, inserendosi a pieno titolo tra le potenze occidentali. Alla base di questa trasformazione ci sono stati alcuni fattori: gli imponenti aiuti finanziari degli Alleati vincitori del conflitto contro il nazi-fascismo; la liberalizzazione del commercio internazionale; la grande disponibilità di nuove fonti di energia; lo sviluppo imponente della siderurgia, della meccanica, della cantieristica e della rete autostradale; l'incremento delle esportazioni dei manufatti nazionali. Tutto ciò ha condotto a una forte espansione dei consumi di cui l'elettrodomestico, come il frigorifero e la lavatrice, il televisore e l'automobile sono stati e sono tuttora i simboli più significativi. Tuttavia anche un momento così positivo ha avuto il cosiddetto rovescio della medaglia poiché la necessità e la richiesta di beni stabili e di importanza sociale come una casa per tutti, la scuola e i servizi sanitari sono rimasti perlopiù insoddisfatte. Inoltre mentre le città del cosiddetto Triangolo Industriale (Milano-Torino-Genova) sono cresciute a vista d'occhio ha avuto inizio la migrazione di almeno un milione e mezzo di persone dalle regioni più povere del meridione verso le aree dello sviluppo industriale. L'Italia degli anni del Miracolo si presentava quindi come un paese dal forte sviluppo economico e dai grandi successi da un lato, dagli alti costi sociali e dalle disuguaglianze dall'altro lato. Nel periodo del

boom economico, nonostante la crescita produttiva e il benessere, è rimasta forte, e ancora lo è dopo ben sessanta-settant'anni, l'esistenza di una mentalità popolare tipica della fiumana umana, che si è manifestata, e continua a manifestarsi, attraverso i legami di parentela, le reti di solidarietà, il controllo sociale esercitato dai parenti, dagli amici, dai conoscenti e dai colleghi di lavoro nonché la proverbiale arte di arrangiarsi spinta fino, e talvolta anche oltre, i limiti della morale comune e della legalità.

Cambiare la struttura urbanistica di una città significa cambiarne la morale.

Raffaele La Capria

L'avvento dell'industria e quindi la nascita delle fabbriche ha avuto, com'è noto, molte conseguenze sul piano economico-sociale: in primo luogo è sorta la figura del capitalista industriale, l'imprenditore proprietario della fabbrica e dei mezzi di produzione volto a incrementare il profitto con la sua attività; in secondo luogo si è formata la classe operaia, una fiumana umana in continuo accrescimento, impegnata a lavorare nelle fabbriche in cambio di un salario. Un'altra importante conseguenza è stato lo sviluppo delle città, il cosiddetto **urbanesimo** su cui mi sono già brevemente soffermato, dovuto sia alla stessa industrializzazione che al generale incremento demografico.

La crescita delle città nel periodo delle varie rivoluzioni industriali è stata esponenziale. Un esempio per tutte: Londra alla metà del XVIII secolo aveva circa settecentomila abitanti che all'inizio del XX erano saliti a sei milioni e mezzo, considerando anche la periferia. Ed è stato proprio nelle città che l'industrializzazione ha fatto maggiormente sentire i suoi mutamenti sul piano sociale, mutamenti che hanno interessato sia i grandi centri urbani, dove sono sorte le fabbriche, sia i centri urbani piccoli e medi, trasformatisi spesso da poli agricoli in poli industriali.

Il fenomeno dell'urbanesimo si è manifestato con la crescita di grandi sobborghi a ridosso delle città, dove si è ammassata una vera e propria fiumana umana proveniente dalle campagne in cerca di lavoro nelle fabbriche cittadine: quartieri malsani e malfamati, in cui le condizioni di vita erano al limite della stessa vivibilità. Questo fatto ha poi generato, tra le altre cose, una vasta pubblicistica politico-sociale e un'ampia letteratura. In genere le città industriali presentavano questa struttura: il centro, costituito dalla parte storica e da quella residenziale, quest'ultima creata appositamente per ospitare la nuova classe borghese capitalista, gli uffici e i negozi; la periferia, molto più grande del centro, formata dalle fabbriche e dalle case popolari, i cosiddetti quartieri operai. Diverso era anche il criterio che ne ispirava la costruzione: i quartieri residenziali venivano realizzati in base a criteri urbanistici volti a conferire a questa parte della città un aspetto esteticamente gradevole; i quartieri

popolari venivano invece costruiti a schiera, senza tenere conto della funzionalità, ma soltanto degli spazi e delle risorse economiche a disposizione e senza alcuna preoccupazione di dotarli di servizi, dall'acqua corrente alle fognature.

Era una città fatta di mattoni rossi, o meglio di mattoni che sarebbero stati rossi se il fumo e la cenere lo avessero permesso; ma, per come stavano le cose, era una città innaturalmente rossa e nera, come il volto dipinto d'un selvaggio. Era una città di macchinari e di lunghe ciminiere, dalle quali strisciavano perennemente interminabili serpenti di fumo, che non si srotolavano mai. La città aveva molte grandi strade tutte uguali l'una all'altra, e molte piccole strade ancor più uguali l'una all'altra, abitate da persone uguali l'una all'altra, che uscivano ed entravano tutte alla stessa ora, facendo lo stesso rumore sugli stessi marciapiedi, che avevano tutte lo stesso lavoro e per le quali ogni giorno era uguale al giorno precedente e a quello futuro, e ogni anno era la copia dell'anno passato e di quello ancora di là da venire.

Charles Dickens, *Tempi difficili* (1854)

Nota d'autore

Stiamo attualmente vivendo la terza rivoluzione industriale, quella iniziata negli anni Settanta del Novecento, che ha visto l'avvento massiccio dell'elettronica e dell'informatica, ma che a mio modesto avviso non ha nulla di industriale nel senso tradizionale del termine e che si potrebbe benissimo definire come rivoluzione postindustriale: in essa il fulcro dell'economia non è più costituito dalle strutture di produzione vale a dire dalle fabbriche, ma da quelle di ideazione cioè i centri di ricerca, gli studi di progettazione, i laboratori, gli uffici in una sola parola le microimprese. Questo fenomeno negli ultimi tre decenni è diventato una costante drammatica nella cosiddetta parte occidentale del mondo - l'Italia, l'Europa dell'Ovest, il Nordamerica - le cui aziende, molte delle quali dai nomi anche blasonati, si sono delocalizzate nella cosiddetta parte orientale del mondo (l'Europa dell'Est, l'Asia), dove hanno trovato condizioni molto più vantaggiose per lavorare e produrre. A tutto questo si è aggiunta anche una profonda trasformazione del capitalismo che da industriale è diventato finanziario, da strumento di lavoro, inteso come mezzo con valenza non soltanto economica ma anche sociale, a obiettivo puramente economico o

meglio finanziario, innescando così un processo di sperequazione collettivo che ha finito per accentuare il divario, peraltro sempre esistito, tra ricchi e poveri.

E la fiumana umana? È rimasta la stessa, pur cambiando. Nei paesi occidentali la fiumana umana è passata a lavorare dalle fabbriche alle microimprese ad alta tecnologia centrate sul raggiungimento degli obiettivi, una realtà quest'ultima che ha generato nuovi e più stressanti rapporti di lavoro fondati sulla ricerca della qualità, sul conseguimento dei risultati e sul raggiungimento del profitto. Nei paesi orientali la fiumana umana invece ha abbandonato le campagne, come avevano fatto le popolazioni occidentali nel XVIII-XIX secolo, trasferendosi nei centri urbani, spesso di dimensioni ciclopiche con tutti i problemi ambientali e sanitari connessi, per lavorare nelle fabbriche, queste ultime in larga misura occidentali e delocalizzate. In entrambi i casi la fiumana umana non ha visto sostanzialmente modificarsi a suo vantaggio il rapporto con la realtà di appartenenza, finendo per subirne sempre la penetrante e anche devastante pervasività.

6. La fiumana umana in agitazione e in rivolta

*La rivoluzione in fondo è il linguaggio chi
coloro i quali non vengono ascoltati.*

Martin Luther King

Viviamo in un periodo dove lo **scontento sociale** è molto forte sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo. La “colpa”, come si è soliti dire, non è però soltanto della pandemia Covid-19 che, comunque, da situazione sanitaria d'emergenza si è tramutata in crisi politica, economica e sociale, ma, a detta degli esperti, si deve rinvenire nella crisi finanziaria del 2008-09 che, come dice il suo stesso nome, ha colpito lo strumento fondamentale con cui la società, intesa a livello globale, opera e si relaziona: il denaro. Detto in altre parole, quelle di un contadino quale sono, i soldi a disposizione per andare avanti e per vivere bene come da decenni, almeno in Occidente, siamo ormai tutti o quasi tutti abituati, non bastano più. Il protagonista di questo scontento sociale è ovviamente la massa, insomma la fiumana umana, anche questa volta, forse o sicuramente, pronta a uscire dagli argini ristretti del fiume in cui scorre magari più agitata e scomposta che decisa e impetuosa.

Diversi sono i modi con cui lo scontento sociale si manifesta: dalla protesta nelle piazze al calo dell'affluenza alle urne in occasione delle elezioni, dal ripiegamento dei singoli individui su se stessi, sempre più inquieti, insoddisfatti e demotivati, che

porta a una sorta di silenziosa rinuncia alla vita fino alla mancanza di fiducia nelle scelte fatte dai governi.

I motivi di questa situazione secondo gli studiosi sono diversi e schematicamente si possono suddividere in due categorie: quelli economico-ambientali, che ne sono la causa principale; quelli politico-sociali nonché culturali. Alla prima categoria appartengono fattori quali: la disuguaglianza del reddito, testimoniata dalla notevole divergenza esistente tra le risorse che sono a disposizione dei singoli individui e delle differenti categorie sociali; il fatto che sia venuto meno il rapporto diretto tra la crescita economica e il benessere, i quali stanno sempre più percorrendo strade avulse l'una rispetto all'altra; la cosiddetta pressione sulla forza lavoro globale diretta conseguenza della globalizzazione e dello sviluppo tecnologico che ha reso debole la sicurezza del lavoro; la cognizione che il deterioramento ambientale è ormai giunto a un limite estremo. Alla seconda appartengono altri fattori, vale a dire: l'indebolimento di tutte quelle realtà sociali, dai partiti ai sindacati, che sono sempre state alla base delle società democratiche, dando fiducia agli individui, aggregandoli in vista di obiettivi comuni, offrendo loro solidarietà e sostegno nei momenti di difficoltà oltre a diventare la loro stessa voce in occasione di dibattiti e nelle contese; la tendenza da parte degli organismi statali a irrigidirsi nel mantenere la situazione attuale piuttosto che fronteggiare le varie questioni economiche e sociali

come la crisi delle aziende e la disoccupazione; il prevalere di una mentalità e di un'azione politica tesa a focalizzare i problemi irrisolti sui quali vengono poi costruiti dei progetti di interventi puramente teorici o di difficile attuazione o che conducono a risultati limitati e provvisori.

A questo punto, al di là dello stesso argomento del mio libro, mi domando: viviamo veramente in una democrazia? E in che tipo di democrazia?

Agli uomini per i quali la parola «democrazia» è sinonimo di rivoluzione, anarchia, distruzioni, stragi, ho tentato di dimostrare che la democrazia poteva governare la società rispettando le fortune, riconoscendo i diritti, risparmiando la libertà, onorando la fede; che se il governo democratico sviluppava meno di altri talune belle facoltà dell'animo umano (rispetto al governo aristocratico), recava tuttavia benefici grandi; e che, forse, la volontà di Dio era di diffondere una felicità parimenti mediana per tutti, e non di rendere alcuni estremamente felici e pochi soltanto quasi perfetti. Ho inteso anche ricordare loro che, quale che fosse l'opinione di ognuno a tal riguardo, non era più tempo di deliberare, poiché la società si veniva sviluppando in una certa direzione e li trascinava con sé, tutti, verso l'uguaglianza di condizioni, sì che non restava da far altro che scegliere tra mali

inevitabili. Il nostro problema, oggi, non è affatto di sapere se si può instaurare un regime democratico o un regime aristocratico, ma di scegliere tra una società democratica che progredisca senza grandezza ma con ordine e moralità, e una democrazia disordinata e depravata, in preda a furori frenetici o sottoposta a un giogo più greve di tutti quelli che hanno oppresso gli uomini dalla caduta dell'impero romano fino a oggi.

Alexis de Tocqueville (1835)

<i>Volevate per caso una rivoluzione senza rivoluzione?</i>
--

Maximilien Robespierre

Nota d'autore

*Come mi piaceva la **Rivoluzione francese** quando la studiavo sui banchi di scuola! Il suo celeberrimo motto “Liberté, Egalité, Fraternité” mi suonava come un vero e proprio inno alla vita. Negli avvenimenti che sconvolsero la Francia tra il 1789 e il 1799 vedevo tutto ciò che di meglio l'umanità aveva saputo fare: dall'abolizione del regime feudale alla proclamazione della repubblica passando attraverso l'elaborazione del concetto di sovranità popolare, l'affermazione*

del principio della separazione dei poteri dello Stato, la creazione di un sistema educativo pubblico e di un sistema giudiziario equo. Questo mio ardore non veniva meno neppure quando sbattevo la faccia contro il regime del Terrore giacobino e alle sue molte migliaia di vittime ghigliottinate. Una cosa in particolare poi mi entusiasmava della Rivoluzione: il fatto che essa avesse avuto come protagonista proprio il popolo, la gente comune, insomma uno come me. E qui mi fermo. Oggi, a distanza di sessant'anni da allora, resto, comunque, un ammiratore razionale della Rivoluzione francese di cui condivido le ragioni ideali e difendo gli obiettivi raggiunti, ma rifiuto e condanno il sistema o meglio i sistemi con cui essa venne condotta (forse, allora, non si potè fare proprio diversamente). E che dire del popolo che vi prese parte, della fiamma umana che, oltre a dare l'assalto alla fortezza della Bastiglia, distrusse le dimore dei nobili, massacrò i prigionieri aristocratici, affollò le piazze cantando, ballando e applaudendo in occasione delle esecuzioni capitali e finì, spesso, a sua volta massacrata dagli stessi rivoluzionari che aveva sostenuto? Gli storici che si sono occupati della partecipazione del popolo alla Rivoluzione francese lo hanno visto da una parte - la corrente di estrazione borghese - come una massa sanguinaria e

depravata, dall'altra parte - la corrente di estrazione repubblicana - come la suprema incarnazione del bene, l'ideale personificato della giustizia. In realtà nessuna delle due correnti di pensiero è riuscita a vedere il fenomeno per così dire dal basso cioè nella sua reale natura. Questo è accaduto per la limitatezza delle fonti storiche disponibili, per la loro lacunosità e anche per la loro tendenziosità. Di certo la fiumana umana resta sempre una realtà molteplice e sfuggente, irruente e manipolabile, protagonista reale e insieme virtuale della storia. A proposito poi della Rivoluzione francese di cui stiamo parlando, tre semplici dati statistici dimostrano quest'ultimo mio assunto: il 15% delle vittime del Terrore giacobino, quello che si identifica con la figura di Robespierre, fu costituito da nobili ed ecclesiastici; il 25% da borghesi; il 60% da gente del popolo come artigiani, negozianti, operai, contadini. Siamo dunque ben lontani dall'immagine ampiamente diffusa, ma errata del Terrore come sterminio delle antiche classi dominanti la Francia di fine Settecento mentre si conferma, ancora una volta, come a pagare le grandi trasformazioni storiche siano sempre i più. A torto o a ragione. È questo il vero problema.

Il patriottismo è l'amore per i nostri, il nazionalismo l'odio per gli altri.

Roman Gary

Nota d'autore

*Anche il nostro **Risorgimento** mi piaceva al pari delle Rivoluzione francese quando lo studiavo sui banchi di scuola. Mi commuovevo dinanzi alle sofferenze patite dai patrioti italiani perseguitati dai “cattivi” austriaci, provavo ammirazione per l'acutezza e la lungimiranza di Camillo Benso conte di Cavour, mi esaltavo al cospetto delle imprese di Giuseppe Garibaldi e delle sue camicie rosse. Di certo l'entusiasmo per il Risorgimento è stato uno dei motivi che mi ha indotto, una volta divenuto adulto, a occuparmi di politica militando nelle file del Partito Repubblicano Italiano. Al pari della Rivoluzione francese mi entusiasmava poi il fatto che anche nel Risorgimento il popolo avesse svolto un ruolo da protagonista. Il nostro Risorgimento fu uno dei tanti movimenti di indipendenza nazionale dell'Ottocento nei quali il concetto di popolo coincideva con quello di nazione. L'unità d'Italia venne raggiunta sotto l'egida della monarchia sabauda, attraverso l'opera della borghesia liberale e democratica che, in forme diverse, seppe interagire con gli*

abitanti delle città - artigiani, negozianti, operai - la parte più evoluta e sensibile del popolo. Quest'ultimo fu così positivamente e attivamente coinvolto nelle rivolte del 1848-49, come l'insurrezione di Venezia, le Cinque Giornate di Milano e le Dieci Giornate di Brescia, in quelle del 1859, che liberarono le regioni della Toscana e dell'Emilia dai vecchi dominatori legati all'Austria, e nella celeberrima spedizione dei Mille del 1860 oltre a essere mobilitato nell'Esercito sabaudo in occasione della prima (1848-49) e della seconda guerra d'indipendenza (1859). Gli stessi ordinamenti del nuovo Regno d'Italia proclamato nel 1861 si fondarono su una doppia legittimità: il principio dinastico tradizionale e quello, nuovo per l'epoca, della sovranità popolare.

Tutto bene, allora? Diciamo di sì per una volta tanto, senza però dimenticare che cosa fece (o non fece) la parte meno evoluta e meno sensibile, ma più numerosa, del popolo italiano, in due parole che cosa fece (o non fece) la fiamma umana: fu latitante durante i moti organizzati dalla Carboneria nel 1820-21 e nel 1831 e terrificante fu il suo comportamento in occasione della spedizione organizzata nel 1857 da Carlo Pisacane per far insorgere il Regno delle Due Sicilie contro la dominazione borbonica, spedizione durante la quale, massacrò Pisacane e altre

decine di patrioti che i notabili del luogo avevano additato come briganti. Buon sangue non mente mai.

7. Le tragedie planetarie della fiamma umana

Gli uomini sono in guerra tra loro, perché ogni uomo è in guerra con se stesso.

Francis Meehan

La guerra - scrive **Primo Levi** nel suo ***Se questo è un uomo*** - è un terribile fatto di sempre: è deprecabile ma è in noi, ha una sua razionalità, la “comprendiamo”. Comprendere un proponimento o soprattutto un comportamento umano significa contenerlo, capirlo, mettersi al posto di chi agisce in un certo modo. Forse è anche per questo motivo che nel mondo sono state combattute e si combattono, tuttoggi, così tante guerre. Nel 2021, secondo un’indagine della Caritas Italiana, i conflitti armati ad alta densità in corso erano ventidue, saliti a ventitre con l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia il 24 febbraio 2022. Se si tengono però in considerazione le situazioni di crisi più o meno perenni e le *escalation* di conflitti latenti che poi, appunto, esplodono, si arriva alla cifra di 359 situazioni belligeranti.

La maggior parte delle guerre odierne non avviene tra Stati che mettono in campo le loro rispettive forze armate, ma ha come protagonisti

milizie politiche, bande criminali, gruppi terroristi internazionali, organizzazioni che contano però molti componenti, solitamente ben armate, ben organizzate e in possesso di strategie e di tattiche militari adeguate. Le motivazioni di tali guerre sono le più disparate: tensioni regionali irrisolte (come quella storica che vede Israele e Palestina contendersi i territori in Cisgiordania), crollo dello stato di diritto, assenza di istituzioni, attività lucrative illecite, mancanza di risorse per vivere. Tutto ciò aggravato dal peso dei cambiamenti climatici. Non mancano, comunque, le cosiddette guerre aperte, dove i contendenti schierano le loro truppe, come nel caso del conflitto che oppone l'Ucraina alla Russia, conflitto nato però da una disputa territoriale che vede Mosca rivendicare la regione del Donbass dopo aver puntato all'annessione della Crimea. Diverso è poi il caso delle guerre civili che, com'è noto, sono combattute tra fazioni opposte all'interno di uno Stato come accade in Afghanistan, in Libia, in Siria e in Iraq. Alcune guerre, sia interne ai singoli paesi che coinvolgenti più nazioni, hanno una matrice terroristica di carattere politico o religioso, come nel caso dell'Irlanda del Nord, dei Paesi Baschi Spagnoli, della Nigeria, della Somalia, della Siria, dell'Iraq e del Pakistan. Ci sono poi le cosiddette guerre a bassa densità, condotte non in modo aperto, ma latente dalle nazioni coinvolte, come nel caso della lunga serie di attriti tra India e Pakistan. Infine le guerre prodotte dall'instabilità politica, che determinano nelle nazioni interessate situazioni di

forte violenza interna e che si palesano del tutto simili alle guerre civili, come in Venezuela, in Libano, in Egitto, in Etiopia e nel Congo.

Questo elenco così tecnico, così freddo, non deve far dimenticare per nulla che le guerre attualmente in corso nel nostro caro, vecchio mondo coinvolgono più di duecentotrenta milioni di persone: una fiumana umana immensa, martoriata, dolorante, soggetta all'arbitrio dei suoi *leader* o dei vari gruppi di potere, che stenta a maturare, a trovare se stessa, pur nel rispetto della multietnicità e della multiculturalità che la contraddistinguono, e soprattutto a individuare soluzioni ai suoi problemi alternative alla violenza.

Cerchiamo di vivere in pace, qualunque sia la nostra origine, la nostra fede, il colore della nostra pelle, la nostra lingua e le nostre tradizioni. Impariamo a tollerare e ad apprezzare le differenze. Rigettiamo con forza ogni forma di violenza, di sopraffazione, la peggiore delle quali è la guerra.

Margherita Hack

Quando viene dichiarata una guerra, la prima vittima è la Verità.

Arthur Ponsonby

Nota d'autore

La Prima e la Seconda Guerra Mondiale sono state gli avvenimenti più nefasti e più devastanti nella storia dell'umanità. Ci furono, è vero, prima di esse altri eventi militari altrettanto drammatici, relativamente, s'intende, alle loro epoche, come la Guerra dei Trent'Anni nel XVII secolo, le guerre di successione dinastica e la Guerra dei Sette Anni nel XVIII secolo, la lunga serie delle guerre connesse alla Rivoluzione francese e alla successiva età napoleonica tra Sette e Ottocento nonché la Guerra di Secessione Americana nel secondo Ottocento, ma nessuno di questi conflitti, insieme a tutti gli altri che non ho citato, raggiunse dimensioni così apocalittiche come la Prima e la Seconda Guerra Mondiale.

La Prima Guerra Mondiale (1914-1918) vide fronteggiarsi due grandi schieramenti: gli Imperi Centrali, comprendenti l'Impero Austro-Ungarico, l'Impero Tedesco e l'Impero Ottomano e la Triplice Intesa o Alleati, comprendente l'Impero Britannico, la Francia e l'Impero Russo a cui si affiancarono successivamente l'Impero Giapponese, il Regno d'Italia e gli Stati Uniti d'America. Ognuno di questi due schieramenti era poi appoggiato da decine di altri Stati alleati. La vittoria, com'è noto arrise agli Alleati. Le vittime complessive

furono diciassette milioni: dieci milioni quelle militari e sette milioni quelle civili, quest'ultime dovute non solo a cause prettamente belliche, ma anche a carestie ed epidemie.

La Seconda Guerra Mondiale (1939-1945) vide invece fronteggiarsi le Potenze dell'Asse, comprendenti la Germania nazista, l'Italia fascista e il Giappone e gli Alleati, comprendenti il Regno Unito, la Francia, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ognuno di questi due schieramenti era poi appoggiato, come già accaduto in occasione del primo conflitto mondiale, da decine di altri Stati alleati. La vittoria, com'è noto, arrise agli Alleati. Le vittime complessive furono, secondo le ricerche più recenti, sessantasette milioni: ventiquattro milioni quelle militari e quarantatre milioni quelle civili.

Mai come nelle due guerre mondiali la fiamma umana fu così protagonista e al tempo stesso così vittima: gli eserciti che si fronteggiarono risultarono composti da milioni di combattenti, scaraventati nelle trincee della guerra '14-'18 o inviati su fronti in continuo movimento nell'altra guerra; le popolazioni civili si trovarono coinvolte direttamente nelle operazioni belliche e, in misura molto maggiore negli anni 1939-1945, furono soggette a bombardamenti di intensa distruttività oltre a subire feroci

rappresaglie, deportazioni e orrendi stermini di massa.

*La Prima Guerra Mondiale scoppiò all'improvviso, sorprendendo tutti: sovrani, politici, gente comune. Sintomatico ciò che lo storico **Piero Melograni** scrive nella presentazione al libro di **David Stevenson** **La Grande Guerra**: "L'imprevidenza della Belle Époque era così radicata che lo scoppio della Prima guerra mondiale, nell'estate del 1914, fu vissuto in Europa come una festa. In quei giorni, anzi, ebbe luogo l'ultima vera grande festa degli europei. A Berlino come a Parigi, folle invase ed esultanti scesero nelle piazze al canto degli inni nazionali. Ci si abbracciava, si esecrava il nemico e si pensava che stesse per avere inizio la più splendida delle avventure. Nelle campagne i contadini furono per istinto molto più riflessivi e, in campagna come nelle città, le madri e le spose si sforzarono di tenere celate le loro angosce. Ma moltissimi giovani e molti intellettuali si entusiasmarono. Tante ragazze si concedettero ai soldati in partenza, pensando che quei bei giovani, forse, non avrebbero mai più fatto ritorno. Perfino l'uomo che più di tutti avrebbe dovuto conoscere e controllare le passioni, parlo di Sigmund Freud il fondatore della psicanalisi, perse il controllo di se stesso. Come ha scritto Ernest Jones, uno dei suoi maggiori biografi:*

«Si sarebbe supposto che un pacifico sapiente di 58 anni come Freud dovesse sa-lutare la guerra con orrore» e invece «la sua prima reazione fu quasi di giovanile entusiasmo». Era ebreo e disse di sentirsi tedesco per la prima volta in trent'anni. Sognò la distruzione di Parigi. «Totalmente inebriato, non poté più pensare ad alcun lavoro. Era eccitato, irritabile e cadeva in continui lapsus». Anche un grande scrittore austriaco ostile alla guerra, Stefan Zweig, si lasciò contagiare dall'atmosfera generale. Confessò più tardi che: «In quel primo mettersi in marcia delle grandi masse c'era qualcosa di grandioso, di trascinante, di seducente perfino, cui era difficile sottrarsi. Malgrado tutto l'odio e l'orrore per la guerra - aggiunse Zweig - non vorrei cancellare quelle giornate dalla mia vita».

*La Seconda Guerra Mondiale fu invece attesa, temuta e anche predicata per anni, configurandosi fin dai suoi inizi come una guerra fortemente dottrinale, i cui orrori immensi hanno però fatto nascere nella dimensione inconscia dell'Europa il rifiuto totale della violenza. Così scrive lo storico e giurista **François de Fontette** nel suo libro **Il processo di Norimberga**: “La seconda guerra mondiale, dal punto di vista ideologico, è stata simile a una guerra civile combattuta tra fanatici stregati da un dittatore esaltato e*

popoli che, pur senza averne avuto in principio piena consapevolezza, hanno combattuto per la libertà di pensare, di credere, di amare, di agire: insomma per quell'antica forma di civiltà propria dell'Europa. A differenza delle guerre che l'hanno preceduta, non è stata una lotta tra nazioni per il predominio politico nel continente o nel mondo. Il cancelliere von Bismarck e il kaiser Guglielmo II, a modo loro, furono «gentiluomini cristiani»: potevano rivendicare l'eredità spirituale di una Germania che aveva un suo ruolo nello scenario europeo. Con Adolf Hitler le cose furono completamente diverse. I nazisti volevano fondare un Reich millenario basato su una visione del mondo che divideva la specie umana in due categorie inconciliabili: gli ariani, il sale della Terra, e i «sottouomini» destinati all'annientamento (ebrei e zingari) o, nella migliore delle ipotesi alla schiavitù (slavi, neri, arabi...)».

Hanno detto sulla fiumana umana...

Fino adesso ho parlato io, un contadino prestato alla scrittura e, almeno in questo mio sesto libro, anche al pensiero, alla riflessione; adesso sulla fiumana umana lascio parlare quelli più grandi (alcuni, a dir la verità, li ho già citati nel corso della narrazione), ma molto, molto più grandi di me... Che però la pensano esattamente come me.

Una massa pensa sempre con la pancia, mai con la sua ragione.

William Rounseville Alger

La massa non fa per me, è il terreno dove attecchisce l'ideologia. Credo nell'individuo.

Martin Louis Amis

La massa non vuole cultura, ma solo intrattenimento.

Hannah Arendt

Il ragionamento, nel senso stretto del termine, non trova spazio nella mentalità collettiva, guidata dall'impulso, dall'abitudine o dall'emozione.

Edward Louis Bernays

Chi non impiega fin gran parte delle proprie energie per contrapporsi alla follia della massa, diventa inevitabilmente vittima dell'idiozia.

Thomas Bernhard

Gli italiani dal punto di vista individuale erano coraggiosi, ma in massa facevano solo la figura dei buffoni ed era proprio questo a lasciare qualche speranza.

Roberto Bolaño Ávalos

La massa: quella mostruosità molteplice che, presa un pezzo alla volta, sembra uomini, ragionevoli creature di Dio; ma, confusa insieme, fa una sola grande belva, un mostro più tremendo dell'Idra.

Thomas Browne

Attenti a quelli che cercano sempre la massa. Da soli non sono nessuno.

Charles Bukowski

La massa non si sente mai sazia. Fin quando resta un uomo non ancora catturato da lei, essa mostra il suo appetito.

Elias Canetti

L'unicità: una panchina di legno sotto la pioggia. La massa: una piscina comunale una domenica di luglio.

Fabrizio Caramagna

Se deve scegliere chi deve essere crocifisso, la massa salverà sempre i Barabba.

Jean Cocteau

Quando le masse applaudono, ci si chiede cosa si è fatto di male; quando criticano, ci si chiede cosa si è fatto di bene.

Charles Caleb Colton

Caratterizza il gusto di massa la passività con cui si apprezza allo stesso modo il buono, il mediocre e il pessimo.

Nicolas Gomez Dávila

Colui che segue la massa non andrà mai più lontano della massa.

Albert Einstein

La cultura di massa è l'anticultura.

Umberto Eco

Le masse sono rudi, storpie, scomposte, pericolose nelle loro pretese e nella loro influenza, e non hanno bisogno di essere lusingate, ma di essere ammaestrate.

Ralph Waldo Emerson

È più facile trarre in inganno una moltitudine che un uomo solo.

Erodoto

Spesso c'è più buon senso in uno solo che in tutta una massa.

Fedro

Le masse non hanno mai provato il desiderio della verità. Chiedono solo illusioni, delle quali non possono fare a meno.

Sigmund Freud

Centomila persone insieme vogliono quello che, individualmente, non vorrebbero mai.

Roberto Gervaso

*La massa non può fare a meno di uomini capaci,
ma gli uomini capaci le sono sempre di peso.*

Johann Wolfgang Goethe

*Quando siete in mezzo alla massa, fate di non
ismarrire voi stessi.*

Arturo Graf

*Nessuno può a lungo avere una faccia per sé
stesso e un'altra per la massa senza rischiare di non
sapere più quale sia quella vera.*

Nathaniel Hawthorne

*I movimenti di massa possono nascere e
diffondersi senza credere in Dio, ma mai senza
credere nel diavolo.*

Eric Hoffer

*La massa non potrà mai essere libera: solo
l'individuo ne ha la possibilità.*

Robert David Kaplan

In ogni campo e per ogni oggetto sono sempre le minoranze, i pochi, i rarissimi, i singoli quelli che sanno: la massa è ignorante.

Søren Kierkegaard

La moltitudine è sempre pronta ad ascoltare l'uomo forte che sa imporsi a lei. Gli uomini riuniti in una folla perdono tutta la forza di volontà e si rimettono alla persona che possiede la qualità che ad essi manca.

Gustave Le Bon

Anche le masse possono sentirsi sole.

Stanisław Jerzy Lec

Solo chi è autosufficiente può stare solo, la maggior parte delle persone segue la massa e procede per imitazioni.

Bruce Lee

È impossibile portare la fiaccola della verità in mezzo alla massa senza bruciare una barba o una parrucca.

Georg Cristoph Lichtenberg

La massa è un insieme di individui col culo a terra.

Franco Lissandrin

Fanfare, bandiere, parate. Uno stupido è uno stupido, due stupidi sono due stupidi. Diecimila stupidi sono una forza storica.

Leo Longanesi

Un uomo che voglia dirigere l'orchestra deve voltare le spalle alla massa.

Max Lucado

È una battaglia vecchia come il tempo - il ruggito della massa da un lato e la voce della tua coscienza dall'altro.

Douglas MacArthur

L'incredibile, spesso, per la massa vale più del vero, ed è più credibile.

Menandro

Quando sento la massa applaudire un uomo, provo sempre per lui una fitta di compassione. Per sentire i fischi non dovrà fare altro che vivere abbastanza a lungo.

Henry Louis Mencke

La tendenza di aggregazione delle masse non è che una manifestazione collettiva di pigrizia individuale.

Alessandro Morandotti

La massa ama gli uomini forti. La massa è femmina.

Aforisma attribuito a Benito Mussolini

Nella solitudine, il solitario divora se stesso. Nella moltitudine, lo divorano i molti. Ora scegli.

Friedrich Nietzsche

Nel nostro tempo domina l'uomo-massa; è lui che decide.

Josè Ortega Y Gasset

Guardati dalla maggioranza. Se tante persone seguono qualcosa, potrebbe essere una prova sufficiente che è una cosa sbagliata. La verità accade agli individui, non alle masse.

Osho

La massa non chiede libertà, ma sicurezza.

Giuseppe Prezzolini

L'intelligenza di una massa è uguale all'intelligenza del più stupido dei presenti, divisa per il totale dei presenti.

Terry Pratchett

È più facile morire per le masse che viverci insieme.

Joseph Roth

La massa vacillante, che ogni vento spinge da tutti i lati. Guai a chi si appoggia su questo sostegno!

Friedrich Schiller

La massa ha scarsissima capacità di giudizio e assai poca memoria.

Arthur Schopenhauer

E se anche noi facessimo parte della gran massa di persone che pensano di distinguersi dalla massa?

Giovanni Soriano

Un esercito è solo una massa: gli uomini non combattono con il loro coraggio, ma con quello preso in prestito dalla massa e dai loro ufficiali.

Mark Twain

Nessun fiocco di neve in una valanga si è mai sentito responsabile.

Voltaire

Le masse vogliono apparire anticonformiste, così questo significa che l'anticonformismo deve essere prodotto per le masse.

Andy Warhol

Terza parte
Come una lezione

Il discorso di Marco Antonio nel *Giulio Cesare* di William Shakespeare

Il discorso di Marco Antonio nel ***Giulio Cesare*** di **William Shakespeare** è un mirabile modello di arte retorica e insieme di gestione dell'emotività degli ascoltatori. Schematicamente esso si può suddividere in tre parti: la cosiddetta *captatio benevolentiae*, volta a conquistare la benevolenza degli interlocutori; il colpo di scena; la maturazione del senso di colpa e lo scarico dell'energia accumulata.

Siamo a Roma, alle idi di marzo del 44 a.C. Giulio Cesare è stato assassinato dai congiurati guidati da Bruto e Cassio. Il popolo affolla il Foro, dove Bruto ha appena tenuto il suo discorso (ne riporto la parte più significativa) per giustificare il delitto commesso:

*Se poi quell'amico domandi perché Bruto
si sollevò contro Cesare, questa è la mia
risposta: non che io amavo Cesare meno,
ma che amavo Roma di più. Preferireste
che Cesare fosse vivo e morire tutti da
schiavi o che Cesare sia morto per vivere
tutti da uomini liberi? In quanto Cesare mi
amò, io piango per lui; in quanto la fortuna
gli arrise, io ne godo; in quanto egli fu*

*coraggioso, io l'onoro; ma in quanto egli
fu ambizioso, io l'ho ucciso.*

Subito dopo entra nel Foro Marco Antonio, luogotenente nonché per via materna imparentato con lo stesso Cesare, il cui corpo senza vita porta in braccio. Bruto gli concede di tenere un discorso per celebrare le imprese dell'ucciso.

Marco Antonio parte da una situazione di apparente svantaggio: il popolo di Roma, dopo aver udito il discorso di Bruto, considera quest'ultimo un ottimo cittadino e Cesare un tiranno ambizioso. Marco Antonio si propone di ribaltare completamente questa posizione e incomincia a "corteggiare" il suo pubblico, affermando che Bruto è un ottimo cittadino, ma inserendo anche alcuni fatti che contraddicono questo stato di cose. In sostanza Marco Antonio non attacca l'emotività del popolo romano, ma la sfrutta astutamente ponendosi nei suoi confronti come un amico.

Strategica la citazione che Marco Antonio fa nel suo discorso del testamento di Cesare, che permette al popolo di Roma di riconoscere nel condottiero ucciso un eroe, testamento la cui lettura viene però rimandata dallo stesso Marco Antonio per creare una forte dipendenza e una maggiore curiosità degli ascoltatori nei suoi confronti.

Poco alla volta Marco Antonio sconvolge gli animi dei suoi interlocutori conducendoli alla pietà, al pianto, all'odio e al senso di colpa, ma anche indicando loro la strada per scaricare questi sentimenti convogliandoli violentemente verso

Bruto, Cassio e gli altri cesaricidi. In questo modo Marco Antonio diventa un eroe come Cesare, i congiurati un male da eliminare.

Nel discorso di Marco Antonio è interessante notare anche il mutevole atteggiamento del popolo romano, che appare veramente come una fiumana umana sempre pronta a farsi influenzare, a osannare e, di conseguenza, ad appoggiare il *leader* del momento, anche se quest'ultimo muta in pochi attimi: dapprima Bruto, con espressioni quali *Vivi, Bruto! Vivi, Vivi!, Portatelo in trionfo alla sua casa, Dategli una statua con i suoi antenati, Sia egli Cesare, Le migliori qualità di Cesare saranno coronate in Bruto, L'accompagneremo alla sua casa con grida e con clamori, Questo Cesare era un tiranno*; poi Marco Antonio, con altre e ben diverse espressioni quali *Non c'è uomo a Roma più nobile di Antonio, Il testamento, il testamento! Vogliamo udire il testamento di Cesare, Erano traditori: che uomini d'onore, Erano canaglie, assassini: il testamento! Leggete il testamento, Fate posto ad Antonio, al nobilissimo Antonio, O traditori! Canaglie! Vendetta! Attorno! Cercate! Bruciate! Incendiate! Uccidete! Trucidate! Non lasciate vivo un solo traditore!*

L'epilogo di tutta questa straordinaria tragedia shakesperiana è forse contenuto nelle parole finali del discorso di Marco Antonio:

*E ora, che la cosa vada avanti da sé. Male,
tu sei scatenato, prendi il corso che vuoi.*

Roma, il Foro.

Entrano Antonio e altri con il corpo di Cesare.

Bruto

Ecco che giunge il suo corpo, pianto da Marco Antonio il quale, benché nessuna parte abbia avuto nella sua morte, ne riceverà il beneficio, un posto nella repubblica; e chi di voi non riceverà altrettanto? Con questo io parto; perché, come io uccisi il mio miglior amico per il bene di Roma, ho lo stesso pugnale per me stesso quando piacerà alla mia patria di aver bisogno della mia morte.

Tutti

Vivi, Bruto! Vivi, Vivi!

Primo cittadino

Portatelo in trionfo alla sua casa.

Secondo cittadino

Dategli una statua con i suoi antenati.

Terzo cittadino

Sia egli Cesare.

Quarto cittadino

Le migliori qualità di Cesare saranno coronate in Bruto.

Primo cittadino

L'accompagneremo alla sua casa con grida e con clamori.

Bruto

Compatrioti...

Secondo cittadino

Pace! Silenzio: Bruto parla.

Primo cittadino

Pace, oh!

Bruto

Buoni compatriotti, lasciatemi partire solo e, per amore mio, restate qui con Antonio. Rendete gli onori alla salma di Cesare e onorate il suo discorso che mira a glorificare Cesare e che a Marco Antonio con nostra licenza è concesso di fare. Vi supplico, non un solo uomo parta eccetto me finché Antonio non abbia parlato.

Esce.

Primo cittadino

Fermi, oh! Udiamo Marco Antonio.

Terzo cittadino

Che salga sulla pubblica cattedra; l'udremo. Nobile Antonio, sali.

Antonio

Per l'amore di Bruto, sono obbligato a voi.

Quarto cittadino

Che dice egli di Bruto?

Terzo cittadino

Egli dice che per amore di Bruto si sente obbligato a noi tutti.

Quarto cittadino

Sarà bene che egli non spari di Bruto qui.

Primo cittadino

Questo Cesare era un tiranno.

Terzo cittadino

Davvero, questo è certo: siamo fortunati che Roma ne sia libera.

Secondo cittadino

Silenzio! Udiamo ciò che Antonio può dire.

Antonio

O voi gentili Romani...

I cittadini

Silenzio, oh! Udiamolo.

Antonio

Amici, Romani, compatrioti, prestatemi orecchio; io vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo. Il male che

gli uomini fanno sopravvivere loro; il bene è spesso sepolto con le loro ossa; e così sia di Cesare. Il nobile Bruto v'ha detto che Cesare era ambizioso: se così era, fu un ben grave difetto e gravemente Cesare ne ha pagato il fio. Qui, col permesso di Bruto e degli altri - ché Bruto è uomo d'onore e così sono tutti, tutti uomini d'onore - io vengo a parlare al funerale di Cesare. Egli fu mio amico, fedele e giusto verso di me: ma Bruto dice che fu ambizioso; e Bruto è uomo d'onore. Molti prigionieri egli ha riportato a Roma, il prezzo del cui riscatto ha riempito il pubblico tesoro: sembrò questo atto ambizioso in Cesare? Quando i poveri hanno pianto, Cesare ha lacrimato: l'ambizione dovrebbe essere fatta di più rude stoffa; eppure Bruto dice che egli fu ambizioso; e Bruto è uomo d'onore. Tutti voi vedeste come al Lupercale tre volte gli presentai una corona di re che egli tre volte rifiutò: fu questo atto di ambizione? Eppure Bruto dice ch'egli fu ambizioso; e, invero, Bruto è uomo d'onore. Non parlo, no, per smentire ciò che Bruto disse, ma io sono qui per dire ciò che so. Tutti lo amaste una volta, né senza ragione: qual ragione vi trattiene dunque dal piangerlo? O senno, tu sei fuggito tra gli animali bruti e gli uomini hanno perduto la ragione. Scusatemi; il mio cuore giace là nella bara con Cesare e debbo tacere sinché non ritorni a me.

Primo cittadino

Mi pare che vi sia molta ragione nelle sue parole.

Secondo cittadino

Se tu consideri bene la cosa, a Cesare è stato fatto gran torto.

Terzo cittadino

Vi sembra, signori? Temo che uno peggiore di lui verrà al suo posto.

Quarto cittadino

Avete notato le sue parole? Non volle accettare la corona: è quindi certo che non era ambizioso.

Primo cittadino

Se si troverà che è così qualcuno la pagherà ben cara.

Secondo cittadino

Pover'uomo! I suoi occhi sono rossi come il fuoco dal piangere.

Terzo cittadino

Non c'è uomo a Roma più nobile di Antonio.

Quarto cittadino

Ora osservatelo, ricomincia a parlare.

Antonio

Pur ieri la parola di Cesare avrebbe potuto opporsi al mondo intero: ora egli giace là, e non v'è alcuno, per quanto basso, che gli renda onore. O signori, se io fossi disposto a eccitarvi il cuore e la mente alla ribellione ed al furore, farei un torto a Bruto e un

torto a Cassio, i quali, lo sapete tutti, sono uomini d'onore: e non voglio far loro torto: preferisco piuttosto far torto al defunto, far torto a me stesso e a voi, che far torto a sì onorata gente. Ma qui è una pergamena col sigillo di Cesare – l'ho trovata nel suo studio - è il suo testamento: che i popolani odano soltanto questo testamento, che, perdonatemi, io non intendo di leggere, e andrebbero a baciare le ferite del morto Cesare e immergerebbero i loro lini nel sacro sangue di lui; anzi, chiederebbero un capello per ricordo, e morendo, ne farebbero menzione nel loro testamento, lasciandolo, ricco legato, alla prole.

Primo cittadino

Vogliamo udire il testamento: leggetelo, Marco Antonio.

I cittadini

Il testamento, il testamento! Vogliamo udire il testamento di Cesare.

Antonio

Pazienza, gentili amici, non debbo leggerlo; non è bene che voi sappiate quanto Cesare vi amò. Non siete di legno, non siete di pietra, ma uomini, e essendo uomini, e udendo il testamento di Cesare, esso v'infiammerebbe, vi farebbe impazzire: è bene non sappiate che siete i suoi eredi; ché, se lo sapeste, oh, che ne seguirebbe!

Quarto cittadino

Leggete il testamento; vogliamo udirlo, Antonio; dovete leggerci il testamento, il testamento di Cesare.

Antonio

Volete pazientare? Volete attendere un poco? Ho sorpassato il segno nel parlarvene. Temo di far torto agli uomini d'onore i cui pugnali hanno trafitto Cesare; invero, lo temo.

Quarto cittadino

Erano traditori: che uomini d'onore!

I cittadini

Il testamento! Il testamento!

Secondo cittadino

Erano canaglie, assassini: il testamento! Leggete il testamento!

Antonio

M'obbligate dunque a leggere il testamento? E allora fate cerchio attorno al corpo di Cesare e lasciate che io vi mostri colui che fece il testamento. Debbo scendere? E me lo permettete?

I cittadini

Venite giù!

Secondo cittadino

Scendete.

Terzo cittadino

Avrete il permesso.

Antonio scende.

Quarto cittadino

In cerchio; state intorno.

Primo cittadino

Lontani dalla bara; lontani dal corpo.

Secondo cittadino

Fate posto ad Antonio, al nobilissimo Antonio.

Antonio

No, non vi affollate intorno a me; state lontani.

I cittadini

State indietro! Posto! Andate indietro!

Antonio

Se avete lacrime, preparatevi a spargerle adesso. Tutti conoscete questo mantello: io ricordo la prima volta che Cesare lo indossò; era una serata estiva, nella sua tenda, il giorno in cui sconfisse i Nervi: guardate, qui il pugnale di Cassio l'ha trapassato: mirate lo strappo che Casca nel suo odio vi ha fatto: attraverso questo il ben amato Bruto l'ha trafitto; e quando tirò fuori il maledetto acciaio, guardate come il sangue di Cesare lo seguì, quasi si precipitasse fuori di casa per assicurarsi se fosse o no Bruto che così rudemente bussava; perché Bruto,

come sapete, era l'angelo di Cesare: giudicate, o dei, quanto caramente Cesare lo amava! Questo fu il più crudele colpo di tutti, perché quando il nobile Cesare lo vide che feriva, l'ingratitude, più forte delle braccia dei traditori, completamente lo sopraffece: allora si spezzò il suo gran cuore; e, nascondendo il volto nel mantello, proprio alla base della statua di Pompeo, che tutto il tempo s'irrorava di sangue, il gran Cesare cadde. Oh, qual caduta fu quella, miei compatriotti! Allora io e voi, e tutti noi cademmo, mentre il sanguinoso tradimento trionfava sopra di noi. Oh, ora voi piangete; e, m'accorgo, voi sentite il morso della pietà: queste son generose gocce. Anime gentili, come? piangete quando non vedete ferita che la veste di Cesare? Guardate qui, eccolo lui stesso, straziato, come vedete, dai traditori.

Primo cittadino

O pietoso spettacolo!

Secondo cittadino

O nobile Cesare!

Terzo cittadino

O infausto giorno!

Quarto cittadino

O traditori! Canaglie!

Primo cittadino

O vista cruenta!

Secondo cittadino

Vogliamo essere vendicati.

I cittadini

*Vendetta! Attorno! Cercate! Bruciate! Incendiate!
Uccidete! Trucidate! Non lasciate vivo un solo
traditore!*

Antonio

Fermi, compatriotti!

Primo cittadino

Silenzio, là! Udite il nobile Antonio.

Secondo cittadino

L'udremo, lo seguiremo, morremo con lui!

Antonio

*Buoni amici, dolci amici, che io non vi sproni a così
subitanea ondata di ribellione. Coloro che hanno
commesso questa azione sono uomini d'onore; quali
private cause di rancore essi abbiano, ahimè, io
ignoro, che li hanno indotti a commetterla; essi sono
saggi e uomini d'onore e, senza dubbio, con ragioni
vi risponderanno. Non vengo, amici, a rapirvi il
cuore. Non sono un oratore com'è Bruto; bensì,
quale tutti mi conoscete, un uomo semplice e franco,
che ama il suo amico; e ciò ben sanno coloro che mi
hanno dato il permesso di parlare in pubblico di lui:
perché io non ho né l'ingegno, né la facondia, né
l'abilità, né il gesto, né l'accento, né la potenza di
parola per scaldare il sangue degli uomini: io non*

parlo che alla buona; vi dico ciò che voi stessi sapete; vi mostro le ferite del dolce Cesare, povere, povere bocche mute e chiedo loro di parlare per me: ma se io fossi Bruto, e Bruto Antonio, allora vi sarebbe un Antonio che sommoverebbe gli animi vostri e porrebbe una lingua in ogni ferita di Cesare, così da spingere le pietre di Roma a insorgere e ribellarsi.

I cittadini

Ci ribelleremo.

Primo cittadino

Bruceremo la casa di Bruto!

Secondo cittadino

Via dunque! Venite, si cerchino i cospiratori!

Antonio

Ascoltatemi ancora, compatriotti; ancora uditemi parlare.

Primo cittadino

Silenzio, oh! Udite Antonio, il nobilissimo Antonio.

Antonio

Amici, voi andate a fare non sapete che cosa. In che ha Cesare meritato il vostro amore? Ahimè, non sapete: debbo dirvelo allora: avete dimenticato il testamento di cui vi parlavo.

Primo cittadino

Verissimo, il testamento: restiamo a udire il testamento.

Antonio

Ecco il testamento, e con il sigillo di Cesare: ad ogni cittadino romano egli dà, ad ognuno individualmente, settantacinque dramme.

Secondo cittadino

Nobilissimo Cesare! Vendicheremo la sua morte.

Terzo cittadino

O regale Cesare

Antonio

Ascoltatemi con pazienza.

I cittadini

Zitti, oh!

Antonio

Inoltre, egli vi ha lasciato tutti i suoi passeggi, le sue private pergole e gli orti nuovamente piantati, al di qua del Tevere; egli li ha lasciati a voi ed ai vostri eredi per sempre: pubblici luoghi di piacere, per passeggiare e per divertirvi. Questo era un Cesare! Quando ne verrà un altro simile?

Primo cittadino

Giammai, giammai! Venite, via, via! Bruceremo il suo corpo nel luogo santo, e con i tizzoni

incendieremo le case dei traditori. Raccogliete il corpo.

Secondo cittadino

Andate a prendere il fuoco.

Terzo cittadino

Abbattete le panche.

Quarto cittadino

Abbattete i sedili, le finestre, ogni cosa.

Escono i cittadini col corpo.

Antonio

E ora, che la cosa vada avanti da sé. Male, tu sei scatenato, prendi il corso che vuoi.

Bibliografia

Per una maggiore conoscenza dei temi trattati in questo libro si invita il lettore alla consultazione delle seguenti opere:

AA.VV., *Il Quarto Stato. Pellizza da Volpedo* a cura di Aurora Scotti Tosini, Milano, Electa, 2013

Alberto Abruzzese, *Metafore della pubblicità*, Genova, Costa&Nolan, 2002

Olimpia Baldini, *Il Grande Libro degli Aforismi*, Siena, Barbera, 2010

Giuseppe Bedeschi, *La Scuola di Francoforte*, Roma-Bari, Laterza, 1987

Piero Bevilacqua, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2014

Elena Bonora, *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001

Franco Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999

Thomas Casadei - Sauro Mattarelli, *Schiavitù*, Milano, Franco Angeli, 2009

Massimo Chiais, *Menzogna e Propaganda. Armi di (dis)informazione di massa*, Milano, Lupetti, 2008

Antonio Coccozza, *Il sistema scuola*, Milano, Franco Angeli, 2012

Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci editore, 2018

Silvana Condemi - François Savatier, *Noi siamo Sapiens. Alla ricerca delle nostre origini*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2019

Andrea Conti, *Il cammino delle stelle. Sui passi dei pellegrini medievali a Santiago di Compostella*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2013

Antonio Costabile, *Il potere politico*, Roma, Carocci editore, 2002

Alessandro Dal Lago, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Bologna, Il Mulino, 1990

Amedeo Della Volta, *Dizionario di psicologia*, Firenze, Giunti-Barbera, 1974

Jean Delumeau, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, trad. it., Milano, Mursia, 1983

Jean Delumeau, *La riforma. Origini e affermazione*, trad. it., Milano, Mursia, 1988

Dizionario di antropologia. Etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale a cura di Ugo Fabietti e Francesco Remotti, Bologna, Zanichelli, 1997

François de Fontette, *Il processo di Norimberga*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1997

François Furet - Denis Richet, *La Rivoluzione francese*, trad. it, Milano, Rizzoli, 2004

Patrizia Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, Il Mulino, 2011

Umberto Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009

Anthony Giddens - Philip W. Sutton, *Fondamenti di sociologia*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2006

Paolo Golinelli, *Breve storia dell'Europa medievale: uomini, istituzioni, civiltà*, Bologna, Pàtron, 2004

Enzo Guaitamacchi, *La Storia del Rock*, Milano, Hoepli, 2014

Ulf Hannerz, *La complessità culturale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1998

Pat Hudson, *La rivoluzione industriale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1995

John Keegan, *La Seconda Guerra Mondiale*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1999

Gennaro Iorio, *La povertà - Analisi storico-sociologica dei processi di deprivazione*, Roma, Armando Editore, 2001

Anna Lazzarini, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio, 2011

Anna Lazzarini, *Il mondo dentro la città. Teorie e pratiche della globalizzazione*, Milano, Mondadori, 2013

Gabriel Le Bras, *Studi di sociologia religiosa*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1969

Fabio Massimo Lo Verde, *Sociologia del tempo libero*, Roma-Bari, Laterza, 2009

Giovanni Merlo Grado, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989

Carlo Mongardini, *Capitalismo e politica nell'era della globalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 2007

Jean Richard, *La grande storia delle crociate*, trad. it., Roma, Newton & Compton, 1999

Jeremy Riifkin, *La terza rivoluzione industriale: come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, trad. it., Milano, Mondadori, 2011

Umberto Roberto, *Il nemico indomabile: Roma contro i Germani*, Roma-Bari, Laterza, 2018

Gian Paolo Romagnani, *La società di antico regime (XVI-XVIII secolo). Temi e problemi storiografici*, Roma, Carocci editore, 2010

Ferruccio Rossi Landi, *Ideologia*, Roma, Meltemi, 2005

Jacques Rossiaud, *La prostituzione nel Medioevo*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1995

Michael Sandel, *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2021

Alfonso Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 1993

William Shakespeare, *Giulio Cesare*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2007

David Stevenson, *La Grande Guerra*, trad. it., Milano, Rizzoli, 2004

Silvia Vegetti Finzi, *Freud e la nascita della psicoanalisi*, Milano, Mondadori, 1995

Michael Walzer, *Sulla guerra*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2006

Ringraziamenti

L'autore ringrazia la Dott.ssa Loredana Mondellini per la preziosa collaborazione fornita.

Un ringraziamento particolare va a Giancarlo Ferraris, *editor* della Bertoni Editore, per la sua encomiabile opera di consulenza che ha reso possibile la realizzazione di questo libro.



Dante Siena è nato a Torchiagina il 25 luglio 1948 da Vito Siena e Cenerentola Bugiantelli, entrambi contadini. Da bambino ha frequentato l'asilo infantile di Petrignano d'Assisi, dove gli sono stati impartiti l'insegnamento della dottrina cristiana e la pratica del

servizio liturgico in lingua latina, che ha esercitato fino all'età di dodici anni presso la chiesa parrocchiale del suo paese natale.

Dopo aver terminato il ciclo delle scuole elementari, ha frequentato la Scuola Media *Frate Francesco* di Assisi e successivamente l'Istituto Magistrale *Ruggero Bonghi* di Assisi dove nel 1967 ha conseguito il diploma. Si è poi iscritto alla Scuola di Metodo *Tommaso Pendola* di Siena dove nel 1969 ha ottenuto il Diploma di Abilitazione all'Insegnamento nelle Scuole Elementari per Sordomuti. Nel 1972, presso l'Istituto Statale Augusto Romagnoli di Roma, ha acquisito il Diploma di Specializzazione per Insegnanti e Educatori dei Minorati della Vista. Nel 1975 ha frequentato il Corso di Specializzazione per Pluriminorati a Terni conseguendone il relativo diploma. Nel 1979 ha ottenuto il Diploma di Abilitazione alla Vigilanza Didattica nelle Scuole Elementari e nel 1982 la Laurea in Pedagogia presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Perugia. Nel 1987 si è diplomato Istruttore di Dinamica Mentale Base presso l'Istituto C.R.S. I.D.E.A. di Bergamo. Nel 1989 ha frequentato un corso di formazione professionale acquisendo la qualifica di Perito Calligrafo. Nel 1993 ha conseguito l'iscrizione all'Albo e all'Ordine degli Psicologi della Regione Umbria con il n° 270 sez. A e nel 2010 il Diploma di Counselor per le Relazioni Professionali e la Mediazione Familiare.

Il 1° ottobre 1976 è stato assunto dall'*Istituto Serafico per Sordomuti e Ciechi* di Assisi in qualità di Assistente Educatore. Vincitore di un concorso nazionale per titoli ed esami, ha iniziato la sua carriera professionale come dipendente del Ministero della Pubblica Istruzione, carriera

che si è svolta sia nell'ambito dei processi educativi rivolti a portatori di disabilità fisiche, sia nell'ambito della direzione scolastica. Dal 1987 al 2013 ha ricoperto la carica di Direttore Didattico a Sestola (Modena), Città di Castello, Spello, Bastia Umbra e dopo aver superato l'esame per dirigente scolastico ha svolto tale funzione a Santa Maria degli Angeli e ad Assisi. Negli ultimi anni della sua carriera è stato nominato Rettore del Convitto Nazionale *Principe di Napoli* di Assisi, ricoprendo contestualmente la carica di Dirigente Scolastico Sezione Scuola Primaria, Sezione Scuola Secondaria di 1° e Sezione Liceo Scientifico.

Per cinque anni ha ricoperto la carica di Segretario Comunale del Partito Repubblicano Italiano - Sezione di Assisi e di Presidente dell'A.N.DI.S. (Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici) Umbria.

Per un ventennio è stato volontario presso la Croce Rossa Italiana dove ha ricoperto cariche e svolto compiti di primo livello tra cui quello di Monitore, Psicologo in Emergenza e Istruttore di Protezione Civile, ottenendo per il suo impegno la Croce d'Argento. È stato altresì Presidente della Proloco di Petignano di Assisi e donatore di sangue presso la Sezione *Franco Aristei* dell'Avis di Assisi. Presidente di numerose commissioni di concorsi pubblici provinciali, regionali e nazionali, attualmente lavora il legno d'olivo, ricavandone forme uniche e suggestive, trasforma le cose vecchie o da rottamare in oggetti nuovi e si dedica alla scrittura, alla pittura e alla musica. Nel 2019 ha pubblicato *Io e il Parkinson. Un cammino insieme, con sorprese e Dagli zoccoli al computer. Torchiagina: Uomini e Arti che hanno fatto grande il piccolo paese*; nel 2021 *100... e più poesie sciolte e Pensieri, emozioni, parole. Piccolo vocabolario della malattia di Parkinson*; nel 2022 *I rumorosi silenzi di un uomo comune 100... e più riflessioni libere sulla vita* stampato su carta e ospitato anche in Internet. *La fiumana umana* è il suo sesto lavoro letterario, anch'esso stampato su carta e ospitato in Internet.

Indice

Prefazione	pag. 4
Prima parte	pag. 20
L'uomo, l'individuo, le sue dimensioni e la fiumana umana	
Come un manifesto, che induce a una domanda...	pag. 21
<i>La Fiumana</i> di Giuseppe Pellizza da Volpedo	
Primo capitolo	pag. 24
Uomo, individuo e fiumana umana	
1. Qualche parola sull'uomo	pag. 24
2. Qualche parola sull'individuo	pag. 27
3. Il cervello, la mente e la psiche	pag. 30
4. La coscienza e il pensiero	pag. 31
5. L'emozione e la motivazione	pag. 34
6. Il linguaggio e la comunicazione	pag. 37
Secondo capitolo	pag. 42
Dimensione individuale, dimensione collettiva e fiumana umana	
1. Psicologia delle masse e analisi dell'io	pag. 42
2. L'inconscio individuale e	pag. 44

l'inconscio collettivo	
3. Il comportamento collettivo e il comportamento del gregge	pag. 47
4. L'ideologia e la fiumana umana: un rapporto inconsapevole	pag. 50
5. Il potere e la fiumana umana: una simbiosi nefasta	pag. 52
6. La propaganda e la fiumana umana: quando il protagonista diventa vittima	pag. 55
7. La pubblicità e la fiumana umana: uniformità nella diversità	pag. 58
8. Il consumismo e la fiumana umana: emulazione e omologazione	pag. 62
9. La cultura e la fiumana umana: una scala tutta in discesa	pag. 64
10. L'istruzione e la fiumana umana: alfabetizzazione e scolarizzazione	pag. 67
11. La religione e la fiumana umana: spiritualità e conformismo	pag. 72
12. Le donne e la fiumana umana: rivendicazioni ed estremismo	pag. 75
13. Il tempo libero e la fiumana umana: evasione e invasione	pag. 78
14. I divertimenti e la fiumana umana: passione e follia	pag. 81
15. L' <i>habitat</i> e la fiumana umana: inquinamento, urbanesimo, ecologia	pag. 85
 Seconda parte	 pag. 91
Pensieri, storie e considerazioni sulla fiumana umana	

Pensieri in libertà	pag. 92
Storie di fiumana umana, oggi come ieri	pag. 111
1. Quando la fiumana umana è straniera... ovvero barbarica	pag. 113
2. I viaggi della fiumana umana per lo spirito... e la carne	pag. 118
3. La fiumana umana in sommovimento per il divino e per il mondo	pag. 123
4. La fiumana umana in catene e in povertà	pag. 137
5. La fiumana umana nelle fabbriche e nelle città	pag. 145
6. La fiumana umana in agitazione e in rivolta	pag. 153
7. Le tragedie planetarie della fiumana umana	pag. 161
Hanno detto sulla fiumana umana...	pag. 169
Terza parte Come una lezione	pag. 179
Il discorso di Marco Antonio nel <i>Giulio Cesare</i> di William Shakespeare	pag. 180
Bibliografia	pag. 196
Ringraziamenti	pag. 201
Biografia dell'autore	pag. 202

*Stampato nel settembre 2023
presso Digital - Perugia*